D

A

C

N

POESIE DRAMMATICHE DI APOSTOLO ZENO

Già Poeta e Istorico di

CARLO VI. IMPERADORE

E ora

DELLA S. R. MAESTA' DI

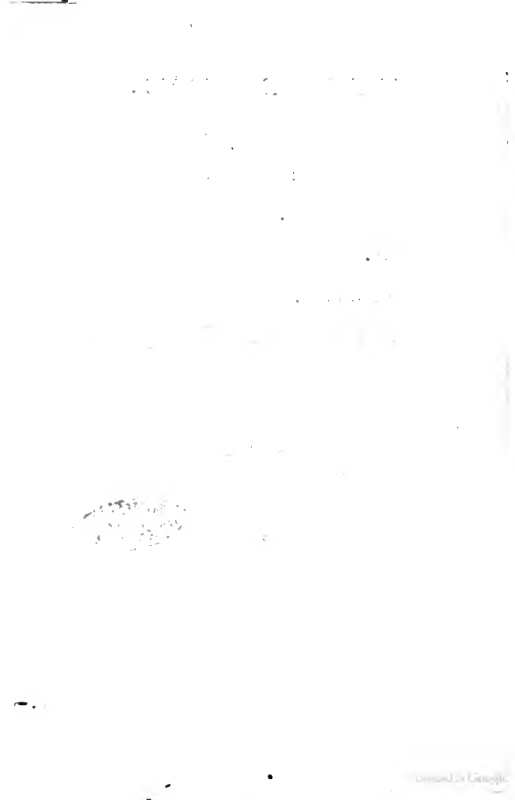
MARIA TERESA

REGINA D'UNGHERIA, E DI BOEMIA ec. ec.

TOMO SETTIMO.

VENEZIA, MDCCXLIV.
Presso GIAMBATISTA PASQUALI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, e PRIVILEGIO.

INDICE DE' DRAMMI.

GL' INGANNI
FELICI.

ARGOMENTO.

DA Cliſtene antico Re della Sicionia nacque Agariſta, unica erede del regno. Di queſta viveva egli con geloſia, avendola deſtinata in moglie a chi rimaneſſe vincitore ne' giuochi Olimpici, tanto celebrati nella Grecia. Toccò sì buona ſorte a Megacle Principe di Atene, che nel Dramma verrà nomato Demetrio. Stava fratranto Agariſta in un palagio racchiuſa con tanta cautela, che pareva più toſto prigioniera, che Principeſſa, tenendola il padre occulta ad ogni ſguardo inſidioſo. Amore però, che aveva ſparsa ne' regni circonvicini la fama della ſua bellezza, inſegnò la maniera di penetrarvi a due Principi già invaghiti di eſſa, l'uno di Atene Demetrio, l'altro di Tracia Orgonte. Teneva il padre divertita la ſolitudine della figlia, col permetterle la conoſcenza di chi poteſſe iſtruirla in tutte le arti, e le ſcienze; dal che preſe Demetrio occaſione di fingerſi Pittore ſotto il nome di Armidoro, ed Orgonte Muſico, ſotto quello di Siſalce, regnando allora principalmente, la gloria della Pittura in Atene, e della Muſica nella Tracia. Da Orgonte era ſtata tradita con fede di matrimonio Oronta, Principeſſa della Teſſaglia, la quale, ſeguendo in abito di uomo l'orme del traditore, ed inteſo ſtar egli aſcoſo nella Corte della Principeſſa Agariſta, fintaſi Aſtrologo, ſotto il nome di Alceſte, vi s'introduſſe ancor eſſa, non ſenza probabilità d'aver appreſa queſta virtù nel ſuo regno, ove allora l'Aſtrologia era in prezzo non meno a' Principi, che a' vaſſalli, reſaſi quindi famoſa l'arte Teſſala nelle Aſtrologiche, e Magiche diſcipline. Su queſti fondamenti parte Iſtorici appreſſo Erodoto, parte favoloſi s'intreccia il Dramma.

ATTORI.

CLISTENE Re della Sicionia.

AGARISTA sua figlia, amante di Armidoro.

ORONTA, Principessa della Tessaglia, finta Astrologo in abito da uomo, sotto il nome di Alceste, amante di Orgonte.

DEMETRIO, Principe di Atene, amante di Agarista, sotto il nome di Armidoro, finto Pittore.

ORGONTE, Principe di Tracia, sotto il nome di Sifalce, finto Musico, amante di Agarista.

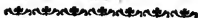
ARBANTE, confidente di Orgonte.

BRENNO, servo di Corte.

La Scena è in Elide.

GL' INGANNI FELICI.

ATTO PRIMO.

Anfiteatro per gli ſpettacoli Olimpici ingombrato da folta turba di popolo. Seggio nel mezzo regiamente addobbato.

SCENA PRIMA.

Clistene coronato di alloro, preceduto da lungo ſeguito.

Clistene.

Or *che al Nume Tonante*
Sfumar d'aure Sabee nembi odoroſi,
E che tronco rimaſe al graſſo armento

Dalla ſacra bipenne il bianco collo,
Nell' Olimpiche arene
Scendan l'anime forti al gran cimento;
E il regio Banditor pubblichi intanto
Del ſudato trionfo il premio, e il vanto. (a)

BANDITOR REGIO.

Chi nella dubbia lotta
Avrà braccio più forte,
Vinti gli altri in poſſanza emoli Atleti,
Quand' ei non ſia d' ignobil ſangue, e vile,
Oltre il pregio, e l'alloro,
Con la regia Agariſta,
Tutto d' Elide il regno in premio acquiſta.

S C E N A II.

CLISTENE in trono, ARMIDORO, e poi SIFALCE.

ARMIDORO.

BELLA *madre di Amor, tu che l'interno*
Penetri de' miei ſenſi, e il cor mi vedi,
Se mai le ſacre ſoglie
Di fior ti coronai, s' Arabi incenſi
Fra vittime innocenti unqua ti ardei,
Favorevole arridi a' voti miei.
Sono i primi caduti. Al braccio mio (b)
Chi più opporſi oſerà?

SIFALCE.

Quello ſon io.

(*a*) Aſcende ſul trono.
(*b*) Lotta con due, o tre Atleti, e gli atterra.

ARMIDORO.
Un fier odio, che ancor non ben intendo,
Mi rinforza, e m' irrita.

SIFALCE.
Ad una scossa
L' arene imprimerai con la percossa.

ARMIDORO.
Non pavento minacce.

SIFALCE.
Il fiero incontro
Forse ti fia letal.

ARMIDORO.
Forse funesto.

SIFALCE.
[*Armidoro è costui.*]

ARMIDORO.
[*Sifalce è questo.*] (a)

CLISTENE.
Quanto han costor di lena! Eguale ad essi,
Sol già tempo si vide.
Col feroce Acheloo lottare Alcide.

ARMIDORO.
Dura un contrasto ancor?

SIFALCE.
Sento mancarmi
L' affaticato pie'. (b)

ARMIDORO.
Cedimi, uom forte.

SIFALCE.
Non cedo al tuo valor, cedo alla sorte. (c)

(*a*) Lottano. (*b*) Cade a terra. (*c*) Si parte.

ARMIDORO.

Mancan altre vittorie? (a)

CLISTENE.

Assai facesti.
Vieni a goder del premio, Eroe sovrano.

ARMIDORO.

Non diedi al ciel le mie preghiere in vano.

SCENA III.

ARMIDORO, che ascende sul trono; e CLINESTE. (b)

ARMIDORO.

LASCIA, *che al regio pie', Clistene invitto,*
Baci di ossequio imprimi.

CLISTENE.

Eroe, che vinse, (c)
Degno è di questi amplessi. Ormai ricevi
Il premio da una destra
Matura alle vittorie, e sul tuo capo,
Che sostener può solo
Il peso trionfal di tanti onori,
Verdeggino con fasto i regj allori. (d)
Ma qual patria superba
Và di un' alma sì grande? Io già nel volto
Leggo la nobiltà de' tuoi natali.

(*a*) In positura di lottare, (*b*) Suonan le trombe.
(*c*) Lo abbraccia.
(*d*) Si leva la corona di Alloro, e lo corona. Suonano intanto le trombe.

ARMIDORO.

Patria m' è Atene, e son Demetrio, figlio
Al regnator Clearco.

CLISTENE.

Principe amico, al sen ti stringo, e al novo
Giorno conchiuderemo i tuoi sponsali.

ARMIDORO.

Gioje non trovo al mio diletto eguali.

CLISTENE.

T' assidi al lato mio.

ARMIDORO.

Forza è, ch' io parta.

CLISTENE.

Vanne: la nova luce
Ti attenderà sposo, e consorte al regno. (a)

ARMIDORO.

Se Agarista possiedo,
Di regnar non mi curo, altro non chiedo. (b)

MI *prepara amor contenti.*
A quel bel, che m' ha piagato,
Lauri miei, vi porterò.
E *sarò più fortunato,*
Se que' rai mirar potrò
Per me ridenti. (c)

CLISTENE.

Seguano i giuochi; e al giorno,
Che moribondo cade,
Allunghino la vita accesi lumi. (d)

(*a*) Si va oscurando la Scena.
(*b*) Scende dal trono. (*c*) Si parte.
(*d*) S' illumina la Scena. Segue il ballo di Lottatori.

Basti così: ti sento, (a)
Per riveder la figlia, alma, in tormento.

Ti *rendo altra vita,*
Mia figlia gradita,
Col dirti: Sei sposa.
Già mi par, che ti brilli sul viso,
Con dolce sorriso,
Più vaga la rosa.

Sala illuminata con istromenti Matematici. Notte.

SCENA IV.

Alceste contemplando un mappamondo.

Astri *belli, deh mi girate*
Raggi placidi per pietà.
Se pietà voi mi negate,
Astri non siete,
Ma ree Comete
Di crudeltà.

Stelle, che più volete? Eccovi Oronta,
Del Tessalo Monarca unica figlia,
Fuor del regno, raminga, e dietro l'orme
Di Orgonte il mentitor, che seco porta
Il miglior di me stessa, alma, ed onore.
Quì trovai l'infedel, che sazio, e stanco
De' miei pudichi amplessi,

(*a*) Clistene scende dal trono.

Di quella fè scordata,
Che mi giurò cotante volte, e tante,
Sotto altre spoglie è d'Agarista amante.
Sin che un giorno ei si penta, io quì mi fingo
De gli astri osservatrice; arte già appresa
Fin da' primi anni miei. Perfide stelle,
Che volete di più? Mi avete tolto
Di Oronta il nome, e quasi il sesso, e il volto.

TU *sola, speranza,*
Mi vai consolando.
F*ra tante mie pene*
Tu già in lontananza
Mi mostri un gran bene,
E mel farai goder, ma non so quando.

SCENA V.

BRENNO, ALCESTE, e poi AGARISTA.

BRENNO.

A TE *viene Agarista.*

ALCESTE.

Che mai vorrà?

BRENNO.

Se Astrologa foss' io,
Ben saperlo dovrei.

ALCESTE.

Altro io non so, che i crudi affanni miei.

AGARISTA.

Alceste.

ALCESTE.

Principessa.

AGARISTA.

E ben : qual fato
Mi predicon le ſtelle?

ALCESTE.

Io già oſſervai
Gli aſtri fiſſi, e gli erranti.
Dell' oroſcopo tuo, de' tuoi natali
Vidi i ſegni, e gli aſpetti;
E ſe pur non m' inganna il cielo, e l' arte,
Per te volger mirai tutti i Pianeti
Solo influſſi in amor placidi, e lieti.

BRENNO.

[*Oh che penſieri ſciocchi!*]
In amor la fortuna
Dalle ſtelle non vien, ma da quegli occhi.

AGARISTA.

Male ſi accorda, Alceſte,
Il tuo augurio al mio cor.

ALCESTE.

Da que' ſoſpiri
Eſce vampa d' amore. A che l' aſcondi?

AGARISTA.

Celo l' amor, perchè l' oggetto è vile.

ALCESTE.

[*Forſe di Orgonte parla.*]

AGARISTA.

[*Sol di Armidoro intendo.*]

ALCESTE.

A me ti fida.

AGARISTA.

Io voglio amar tacendo.

ARDO *amante*
Di un ſembiante,
Tutto brio, tutto beltà.
M*a qual ſia*
La fiamma mia,
Fuorchè l'alma, altri nol sa.

SCENA VI.

CLISTENE, e i ſuddetti.

CLISTENE.
FIGLIA, *su la tua fronte*
Bacio di affetto, e di allegrezza imprimo.
AGARISTA.
Padre, e qual gioja?
CLISTENE.
Il cielo
Oggi ſpoſa ti fece.
AGARISTA.
Oimè, che aſcolto!
BRENNO.
Fa la gran gioja impallidirle il volto.
CLISTENE.
Se tra le anguſtie del reale albergo
Ti cuſtodii ſinor geloſo, ormai
Ti laſcio in libertà.
AGARISTA.
Rendi più anguſta
La mia prigion, pur ch'io
Teco men viva in pace;
Più che lo ſpoſo, il genitor mi piace.

BRENNO.

Folle ſemplicità!

AGARISTA.

Troppo m'è grave,
Padre, il laſciarti. Io prima...

CLISTENE.

Ah non turbarmi
Col tuo vano cordoglio.

AGARISTA.

[*Se mio non è Armidoro, altri non voglio.*]

BRENNO.

Non ti attriſtar. Le donne uſan così;
Prima dicon di no, poi fan di sì.

CLISTENE.

Sappi, che tuo conſorte
Fia Demetrio, di Atene eccelſo Prence,
Di forte lena, e ſingolar bellezza.

BRENNO.

Folle è ben, ſe lo ſprezza.

AGARISTA.

Sia qual egli ſi vuol, l'odio, e il rifiuto,
Se te....

CLISTENE.

Penſa, Agariſta,
Che il paſſaggio è più dolce, ed amoroſo,
Da gli ampleſſi di padre, a quei di ſpoſo.

ALL'*offerta di uno ſpoſo,*
Il tuo core alfin cadrà.
N*el bel nome di marito,*
Tu rifiuti 'l dolce invito
Di un piacer, che ugual non ha.

SCENA VII.

AGARISTA, ALCESTE, e BRENNO.

AGARISTA.
PIETA', *Alceste, se mai piagarti 'l petto*
Di una pupilla i dardi.

ALCESTE.
Ma da qual ciglio è uscito
Lo stral che ti ferì? scopri l'oggetto.

AGARISTA.
E' troppo vile.

ALCESTE.
E puote
Esser men che tuo servo?

AGARISTA.
Servo, ma che comanda all'alma mia.

BRENNO.
[*Chi sa, ch'ella non m'ami?*]

ALCESTE.
[*Ama certo Sifalce: oh gelosia!*]
Di che arrossisci? ergi nel cielo i lumi;
Vedrai lo stesso Giove
Arder per bassi oggetti.

AGARISTA.
Se scopro il bel, che adoro,
Fè mi giuri?

ALCESTE.
Ed aita.

AGARISTA.
Amo Armidoro.

BRENNO.

[Non ho colpito al segno.]

ALCESTE.

[Armidoro, il Pittor!]

AGARISTA.

Fu il suo pennello
Strale, che mi ha ferita.

ALCESTE.

[Il cor respira.]
Ei lo sa?

AGARISTA.

Tolga il cielo,
Ch'ei sappia mai la mia viltate.

ALCESTE.

E forse
Anch'ei per te sospira.

AGARISTA.

Ah, se sì audace
Mai lo credessi!

ALCESTE.

Il soffriresti in pace.
Troppo è dolce al desio
Il vedersi adorar da chi s'adora.

BRENNO.

Se l'ami tu, lascia ch'ei t'ami ancora.

AGARISTA.

Inutili consigli, or che mi sforza
A gl'imenei vicini il genitore.

ALCESTE.

Nascon da un solo istante
Non attesi accidenti.

AGA-

AGARISTA.

Amor m' aiti.
Taci, e tu, Brenno, quanto udisti.

BRENNO.

Posi
Su la mia fede l' amor tuo sicuro.

AGARISTA.

Se mio non è Armidoro, altri non curo.

NON *vedo perchè*
Tu speri, cor mio;
Se *amando,*
E sperando,
E' vil la speranza,
E' colpa il desio.

SCENA VIII.

ALCESTE, e BRENNO.

ALCESTE.

SE *sperar tu non vuoi, che far degg' io?*

BRENNO.

Che fai? che pensi, Alceste?

ALCESTE.

Quanto son le mie piaghe
Delle tue più profonde!

BRENNO.

[*Oppresso è dal dolor; non mi risponde.*]

ALCESTE.

Han vicino il sollevo i tuoi tormenti;
Lo disperano i miei.

BRENNO.

Consolarti vogl' io.

ALCESTE.

Quì sei?

BRENNO.

Pur senti.

Se ti duol, che Agarista
Ad altro oggetto abbia il pensier rivolto,
Non è per te la sorte: il posto è tolto. (a)

ALCESTE.

TALOR *dico al crudo fato:*
Dunque ognor mi dolerò?
Allor sento il Nume alato,
Che risponde: Io solo il so.

Atrio regio.

S C E N A IX.

ARBANTE.

A' PRIMI *rai della nascente Aurora,*
Quì 'l mio Prence m' impose,
Che lo attendessi, e pur nol veggio: Ah quali,
Per l' agitata mente,
Raggiri ei volge? E quanto tien lontano
Dal genitor, dal regno amor possente?
In un cor giovanile
Tanto ha di forza una beltà gentile.

(*a*) Si parte.

CON *l'ardor della sua face*
Strugge, e piace
Di Ciprigna il cieco figlio;
Nè so dir, se sia diletto.
So che un labbro, e so che un ciglio
Fa languire il core in petto.

SCENA X.

SIFALCE, e ARBANTE.

SIFALCE.

FIDO *Arbante.*

ARBANTE.

Mio Prence.

SIFALCE.

Scordati 'l regio nome.

ARBANTE.

Alcun non m'ode.
Lascia, ch'escan per poco
In libertà le voci, e che ti spieghi
I solleciti voti
Del genitor cadente, e del tuo impero.
Tu de' popoli Traci....

SIFALCE.

Inutile è il consiglio. Ascolta, e taci.

ARBANTE.

Attendo i cenni.

SIFALCE.

O violenza, o frode
In questo dì al possesso

Mi dee por di Agarista. Alla tua fede
Commetto il gran disegno.

ARBANTE.

L'opra è di grave rischio.

SIFALCE.

Usa il tuo ingegno.

ARBANTE.

Il desio di servirti
Artifizj mi detta.
Venner già dalla Tracia
Gli aspettati guerrieri. Io di quel regno
Finger con essi Ambasciator mi voglio,
Ed introdurmi in Corte.

SIFALCE.

E poi?

ARBANTE.

Forse la sorte,
O di occupar la Reggia,
O di rapir la figlia
Ci aprirà qualche varco.

SIFALCE.

Appoggio al senno tuo sì grave incarco. (a)

AMOR, *se mi togli*
L'amata beltà,
Morir mi conviene;
Che senza il suo bene
Star l'alma non sa.

(*a*) Arbante si parte.

SCENA XI.

ALCESTE, e SIFALCE.

ALCESTE.

ADDIO, *Sifalce.*

SIFALCE.

Alceste,

Grave pensier mi opprime i sensi.

ALCESTE.

Io leggo

Nel tuo volto il tuo cor.

SIFALCE.

L'arte t'inganna.

ALCESTE.

Vuoi tu, che i dubbj eventi.

Della tua vita io scopra?

SIFALCE.

Curioso ti attendo.

ALCESTE.

Eccomi all'opra.

Dammi la destra.

SIFALCE.

Ecco la destra.

ALCESTE.

[*O cara!*]

SIFALCE.

Le linee osserva.

ALCESTE.

[*O mia*

Dolcissima omicida!]

SIFALCE.

Teco ſteſſo, che parli?

ALCESTE.

[*Ti bacierei, ſe tu non foſſi infida.*]

SIFALCE.

O ti affretta, o ti laſcio.

ALCESTE.

Di una linea ho ſtupor, che quì ſi ſtende.

SIFALCE.

Perchè?

ALCESTE.

Ravviſo in eſſa,
Che ſei Principe eccelſo.

SIFALCE.

[*E' ver.*] *Segui.*

ALCESTE.

Ma ſei...

SIFALCE.

Che?

ALCESTE.

Infedele in amore.

SIFALCE.

[*O Dio! che aſcolto?*]

ALCESTE.

[*Al traditore impallidiſce il volto.*]
Beltà real tu già ingannaſti.

SIFALCE.

[*E' vero.*]

ALCESTE.

Altra ingannarne or tenti.

SIFALCE.

A coſtui tutto è noto il mio penſiero.

De' miei novelli affetti
Qual sarà il fin?

ALCESTE.

Da queste linee chiaro
Intendere il futuro a me non lice.
[*Destra, fin che ti stringo, io son felice.*]

SIFALCE.

Altro hai che dirmi?

ALCESTE.

Ascolta. Arte già appresi
Da gran Tessalo Mago,
Con cui gli spirti Averni
Sforzo a dirmi 'l futuro; a me, se vuoi,
Che svelino, farò, gli eventi tuoi.

SIFALCE.

FAMMI *saper, se stringere*
Potrò quel che desio:
Se quel labbro, che più adoro,
Verrà a dirmi: O mio tesoro,
Se tua sono, e tu sei mio. (a)

ALCESTE.

O Sifalce, Sifalce: Ah tal non sei;
Se Sifalce tu fossi,
Alceste io non sarei. Partì l'infido,
Ed io misera Oronta invan lo sgrido.

(a) Si parte.

SCENA XII.

ARMIDORO, ed ALCESTE.

ARMIDORO.

Ho *vinto, Alceste, o caro,*
De' miei pudichi amori
Secretario fedel.

ALCESTE.

Come? Tu cinto
Hai l'Olimpico alloro?

ARMIDORO.

Alceste, ho vinto.

ALCESTE.

Sento i contenti tuoi. Ma, tu Demetrio?
Tu Principe?

ARMIDORO.

Tal sono. Or di Agarista
Sarò felice possessor.

ALCESTE.

Ne godo.
Ma a che riprendi i vili arnesi, e torni
Pittor, qual fosti?

ARMIDORO.

Io, pria che a lei sia sposo,
Vo' tentarne l'affetto.
Altro il mio cor non brama.

ALCESTE.

Felice sei: ti corrisponde, e t'ama.

ARMIDORO.

Deggio fede prestarti?

ALCESTE.

Ella mel disse,
Nè ingannarti oserei.

ARMIDORO.

Deh, caro Alceste,
Va, e dille, ch'io per lei piango, e sospiro;
Sol le ascondi i miei casi, e il grado mio.

ALCESTE.

Esequirò i tuoi cenni.

ARMIDORO.

Amico, addio.

NON *più Amor, non più contenti,*
Per capir tanto diletto,
Fammi un altro core in petto,
O il tuo dammi, o il mio s'aumenti.

SCENA XIII.

ALCESTE.

VANNE, *Armidoro, vanne*
Felice amante: Io non invidio i tuoi
Meritati contenti:
Ma ben forza è, ch'io pianga
L'ostinata empietà de' miei tormenti.

PIANGO *sempre, ognor sto in pene.*
M*a i miei pianti, i miei lamenti*
Voi portate, o sordi venti,
Voi bevete, asciutte arene.

Appartamenti di Agarista, tavolino, e Spinetta.

SCENA XIV.

AGARISTA assisa, e BRENNO con lo specchio.

BRENNO.

SIGNORA, or che sei sposa,
Più ti adorna con l'arte; ed ecco appunto
L'adulator cristallo. (a)

AGARISTA.

Consiglier del mio volto,
A chi vuoi ch'oggi infiori, e che corregga
Questo crin, questo petto?
A chi vuoi che coltivi
Questa torbida fronte?
Queste pallide guance? A che far pompa
D'una beltà infelice?
Se goder di chi voglio a me non lice.

BRENNO.

Ben puoi senza tormento
Sposarne un solo, e vagheggiarne cento. (b)

AGARISTA.

SE non piaccio a chi mi piace,
Che mi giova il farmi vaga?
Mia beltà, che sì ti gonfi,
O rinunzia a' tuoi trionfi,
O ferisci chi m'impiaga.

(*a*) Le dà lo specchio. (*b*) Si parte.

SCENA XV.

CLISTENE, SIFALCE, ed AGARISTA.

CLISTENE.

MIA *figlia, a qual cordoglio*
Dai te ſteſſa in balìa?

AGARISTA.

Padre, morir, pria che laſciarti io voglio.

CLISTENE.

Raſſerena l'aſpetto. Ecco Sifalce,
L'Anfion della Grecia: il ſuo bel canto
Ti accheti 'l duolo, e ti raſciughi 'l pianto.

AGARISTA.

Son di gioja incapace.

CLISTENE.

In dì sì lieto
Lo ſpoſo acquiſti, e il genitor non perdi.
Sarai figlia, e conſorte.

AGARISTA.

[*Sarò figlia al dolor, ſpoſa alla morte.*]

SCENA XVI.

SIFALCE, ed AGARISTA.

SIFALCE.

BEN *felice ſarei, ſe tale aveſſi*
Virtù da ſollevar l'aſpre tue pene,
Belliſſima Agariſta,
Ma dar gioje non può, chi non ne tiene.

AGARISTA.

Or via: ſnoda la lingua a' dolci accenti.

SIFALCE.

Eccomi pronto. (a)

AGARISTA.

Io quì m' aſſido. (b)

SIFALCE.

Or ſenti. (c)

FELICE *chi amore*
Al cor mai non prova...

AGARISTA.

Non più.

SIFALCE.

Che? non ti piace?

AGARISTA.

Altra ne trova.

SIFALCE.

LA *ſperanza è un falſo bene...*

AGARISTA.

Taci: che il mio dolor naſce da ſpene.
Di Achille in ſervil manto
Traveſtito già in Sciro a me i lamenti.

SIFALCE.

T' inteſi. [*E già mi accingo*
A dir con l' altrui pianto i miei tormenti.]

TRA *vili ſpoglie involto*
Stava per Deidamìa quel forte Achille,
Ch' eſſer dovea della Trojana gente
L' eſterminio più fiero;

(*a*) Sifalce ſiede alla Spinetta.
(*b*) Si aſſide dirimpetto a Sifalce.
(*c*) Accompagna il canto col ſuono.

E col nodoſo braccio
Ora tigri, or leoni a vincer uſo,
La conocchia trattava, e torcea il fuſo.
Quando celar più non potendo un giorno
L' amoroſo ardor ſuo, meſto s' affiſſe
Nel vago volto, e ſoſpirando diſſe:

AGARISTA.

Queſta è di genio mio.

SIFALCE.

[*Fors' ella gode,*
Che le ſcopra così gli affetti miei.]

AGARISTA.

[*Che tal foſſe Armidoro, anch' io vorrei.*]

SIFALCE.

DEH *non mi avere a ſdegno,*
Se te, Deidamia, adoro;
Sotto vil manto indegno
Talor grand' alma ſtaſſi.
Così tra glebe, e ſaſſi
Si aſconde aureo teſoro.
DEH *non mi avere a ſdegno,*
Se te, Agariſta, adoro.

AGARISTA.

Che diceſti?

SIFALCE.

Condona.
La lingua mia, già del ſuo fallo avviſta,
Dir volea Deidamìa, non Agariſta.
TU *vedi in rozzi panni* (a)
Achille, che ti adora.

(*a*) Sifalce alla Spinetta.

Per te sì crudi affanni,
Mio ben, finor provai,
Che se pietà non m' hai,
Forza sarà, ch' io mora.

TU *vedi in rozzi panni*
Orgonte, che ti adora.

AGARISTA.

Spesso in errori inciampi.
La canzon dice Achille, e non Orgonte.

SIFALCE.

Mi ha confuso il chiaror della tua fronte.

AGARISTA.

Sorgi, e tu pure ascolta
La risposta gentil di Deidamìa. (a)

SIFALCE.

Curioso ti attendo.

AGARISTA.

[*Parlar così teco, Armidoro, intendo.*]

NON *so che di augusto, e grande*
Ben vedea nel tuo sembiante.
Troppo muto arse il tuo core;
Se svelavi il chiuso ardore,
Prima ancor ti accogliea sposo, ed amante.

SIFALCE.

Ben t' intesi, alma mia.

AGARISTA.

Tu vaneggi, Sifalce. Al vago Achille
Rispondeva così già Deidamìa.

(*a*) Agarista va alla Spinetta.

SIFALCE.

E ben di Achille anch' io,
Come già comandasti,
Le parti sostenea.

AGARISTA.

Ma troppo osasti.
Vanne.

SIFALCE.

[O sciocchi delirj!
Ingannaste sol voi gli affetti miei.]

AGARISTA.

[Ma così ad Armidoro io non direi.]

SCENA XVII.

ALCESTE, ed AGARISTA.

ALCESTE.

A TE *di fausti avvisi*
Nunzio m' inchino. Il tuo Armidor poc' anzi,
Caro Alceste, mi disse,
Ardo per Agarista, e sì l' adoro,
Che se tu non m' aiti, Alceste, io moro.

AGARISTA.

Tant' osò, tanto disse?

ALCESTE.

E il disse appena,
Che in deliquio di amor mi svenne in braccio.

AGARISTA.

E il lasciasti così? temo, ed agghiaccio.

ALCESTE.

Così stette gran tempo: in fine al volto

Mi alzò l'egre pupille,
In atto sì dolente,
Che avria mosse a pietà le belve isteße.

AGARISTA.

Non più, che svengo anch' io.

ALCESTE.

Ed immoto pendea dal labbro mio.

AGARISTA.

Che gli dicesti?

ALCESTE.

Io tosto
Lo sgridai, che tropp' alto alzaße il volo.

AGARISTA.

Che rispose?

ALCESTE.

Chi mai
Può veder senz' amor volto sì vago?

AGARISTA.

E tu?

ALCESTE.

Viltà, e timor dovean frenarti.

AGARISTA.

Ed ei?

ALCESTE.

Cara beltà, voglio adorarti.

AGARISTA.

Alfin?

ALCESTE.

Mi diße: Se mi neghi aita,
Sei scortese, e crudel. Forse non sono
Così vil, qual ti sembro; e poi partissi.

AGA-

AGARISTA.

Altro non ti soggiunse?

ALCESTE.

Il tutto io dissi.

AGARISTA.

S' ei fosse qual vorrei,
Fortunata sarei.

ALCESTE.

Chi sa? sovente
Fa stravaganze amore.

AGARISTA.

Ciò ch' è oggetto al desio, tema è del core.

O VA, *spietato amore,*
O lasciami sperar.
T*u che dai piaghe al core,*
Tu le dovrai sanar.

ALCESTE.

AMOR, *delle tue pene*
Non mi saprò lagnar;
P*urchè si cangi in bene*
La gloria del penar.

Il fine dell' Atto Primo.

GL' INGANNI FELICI.

ATTO SECONDO.

Cortile interno, che porta a gli appartamenti reali, con trono.

SCENA PRIMA.

Clistene con seguito, e Brenno.

Clistene.

Brama *il chiaror di una regal Corona*
Chi non ne prova il peso; e pur quell' oro
E' luce, che tormenta, e non illustra.
I vassalli riposi
Solo il Re custodisce, e più di ogni altro
Ei veglia impaziente,
Perchè il comun travaglio in sè risente.

Non *è bella sul crin la corona,*
Che par fregio, e non è che catena.
E' *un aggravio, che il capo imprigiona;*
E' un inganno, che alletta, e dà pena. (a)

Chiamisi 'l Trace.

Brenno.

E' mio l'uffizio: or vado.

(*a*) Ascende sul trono.

CLISTENE.

Io quì dal regio ſoglio
Udirò ciò, ch' ei chieda. [Oh quanto orgoglio!]

SCENA II.

ARBANTE, CLISTENE, e BRENNO.

ARBANTE.

ADARGONTE, *de' Traci*
Monarca invitto, e mio Signor ſovrano,
Cliſtene, a te, cui Piſa, Elide, e tutto
D' Elle il flutto vicin ſerve, e ſoggiace,
Di affetto in ſegno invia ſalute, e pace.
E perchè ſia più forte
La temuta alleanza,
Brama, e per me ti chiede
La tua figlia in iſpoſa al Prence Orgonte,
Di Re sì grande unico figlio erede.
Cliſtene, e poi che non farà di grande
A' noſtri acciari 'l tuo poter congiunto?
Ove mai giungerà dell' armi voſtre
Sconoſciuto il terrore? Io già preveggo
Da imeneo sì giocondo
Pender tremante, e poi vaſſallo il mondo.

BRENNO.

[Coſtui, per dire il vero,
Con quella brutta ſua fiſonomia,
Più che di Ambaſciator, ceffo ha di ſpia.]

CLISTENE.

Quanto, amico, mi pregi,
Che un Re sì grande, e formidabil chieda
La mia alleanza, e l'amor mio, vedrallo,
Dove possa far io
Cosa, che non disdica
All'alta dignità del nome mio.
Ben del chiesto imeneo, che a me sarebbe
Di vantaggio, e di gloria, il non poterne
Dispor, m'è grave, a suo favor. La figlia
Al Principe di Atene
Ho promessa in isposa: e torre altrui
L'obbligata mia fè, come potrei
Senza mio scorno, e senza
Irritare ad un punto uomini, e Dei?

ARBANTE.

[Ciò mi era noto, e simularlo è forza.]
Giusto è il mio Re, nè vuole,
Ch'altri per lui sia ingiusto. Ei sarà sempre
Della tua gloria amico, e del tuo impero.

CLISTENE.

Tal sinor l'ho pregiato, e tal lo spero.
Nella mia Reggia intanto (a)
Riposerai sin che ti aggrada, e quante
Puote un genio sovran grazie impartirti,
Clistene te le accerta. Oggi disposta (b)
Sia la caccia regal nel vicin Parco.

ARB. *Di onorarti* / [*Di tradirti*] a 2. *Sarà solo il mio incarco.*

(*a*) Scende dal trono.
(*b*) A' suoi Cortigiani.

Brenno.

Alla *caccia, alla caccia.*
Sol questo è il mio diletto.
Altri di amori, io vo' di belve in traccia.

S C E N A III.

Arbante.

Bel *campo mi si addita*
A pro del mio Signor: che quando sono
Di vantaggio al suo Prence, i tradimenti
Perdono il nome; e son virtù, non colpe;
O se pur colpe son, sono innocenti.

Talora *le frodi*
Son pegno di fè.
Al sen perchè annodi
L'amabile oggetto,
Orgonte diletto,
Le tramo per te.

Sala di Pitture.

S C E N A IV.

Armidoro intento a fare un ritratto.

Luci *belle,*
Chiare stelle,
Por la mano in ciel presume,
Chi imitarvi ardisce, e tenta.

Per ritrarre i vostri lampi,
Formi pria fiamma, che avvampi,
Così che l'occhio, e la destra
Vegga il lume,
E l'ardor senta.

Luminoso sembiante,
Ti disegno con l'ombre, e già mi avveggo,
Che a ritrarre il tuo bello,
Un tuo sguardo val più del mio pennello. (a)

SCENA V.

AGARISTA in disparte, ed ARMIDORO.

AGARISTA.

[TUTTO *è intento Armidoro*
A colorire un volto; e se non erra
Lo sguardo nel desio,
Egli è il ritratto sol del volto mio.]

ARMIDORO.

Beltà divine, e come,
Ch'arda al vostro chiaror, voi non vorrete,
Se ancor finte mi ardete.

AGARISTA.

[*E perchè le tue pene*
Scopri al ritratto, e all'esemplar le taci?]

ARMIDORO.

Quanto vi bacierei!
Ma di avervi a guastar temono i baci.

(*a*) Si mette a dipingere.

AGARISTA.

[Miei rispetti non più.] Tanto, Armidoro,
Per un ritratto hai le pupille accese?

ARMIDORO.

[Oimè! certo il conobbe, o pur m'intese.] (a)

AGARISTA.

Ti turbi? e tu il nascondi? Io mi contento
Che ami quel volto: [ei capirà.]

ARMIDORO.

[Che sento!]
Hai veduta l'immago?

AGARISTA.

E la conobbi.

ARMIDORO.

Nè ti sdegni, ch'io l'ami?

AGARISTA.

Anzi lo voglio.

ARMIDORO.

Sarà troppo l'ardir.

AGARISTA.

Non me ne offendo.
[Così m'intenderà.]

ARMIDORO.

[Così l'intendo.]
Dunque mia tu sarai?

AGARISTA.

Che?

ARMIDORO.

Dell'immago
Parlo, Agarista.

(a) Sorge, e nasconde il ritratto.

AGARISTA.

E in me ti affissi?

ARMIDORO.

Or io,
Che tu fossi, credea, l'idolo mio,

AGARISTA.

Forse n'ho le sembianze?

ARMIDORO.

Il tuo bel volto
Distinguer non saprei da quel, che innanzi
Vagheggiai dipingendo.
[*Così m'intenderà.*]

AGARISTA.

[*Così l'intendo.*]
Dammi 'l ritratto.

ARMIDORO.

Il cor mi chiedi.

AGARISTA.

A nulla
Il ritratto ti serve,
Se goder puoi l'original.

ARMIDORO.

Son pago,
Quando avrò l'esemplar, darti l'immago.

AGARISTA.

Non più.

ARMIDORO.

[*Bell'artifizio amor mi detta.*]
Prendi. (a)

(a) Le dà uno specchio.

AGARISTA.

Ora in lui ravviserò quel volto,
Che il sen ti accese. E' questi un vetro. Errasti.

ARMIDORO.

Non errai. S' ivi impresso
Miri 'l tuo volto, egli è il ritratto istesso.

AGARISTA.

Tanto ardir!

ARMIDORO.

Non ti dissi,
Che somigli a chi adoro.

AGARISTA.

[Date loco, o rossori.]
Finger non posso più. T' amo, Armidoro.

DIVISE *ha le sue fiamme amor fra noi.*
L' un dell' altro è reso amante.
Se tu avvampi al mio sembiante,
Io mi struggo a' lumi tuoi.

ARMIDORO.

Taci: ecco il Re. (a)

SCENA VI.

CLISTENE, ed AGARISTA; ARMIDORO in disparte.

CLISTENE.

GODO *vederti, o figlia,*
Men torbida la fronte, e più tranquille
Sotto il ciglio seren l' egre pupille.

(*a*) Si ritira.

AGARISTA.

E pur non ſon contenta.

CLISTENE.

Dello ſpoſo Demetrio...

AGARISTA.

[Infauſto nome!]

CLISTENE.

I molli vezzi, ed il gentil ſembiante,
Vinceranno ogni doglia.

AGARISTA.

[Mi riapri la piaga ancor grondante.]

CLISTENE.

Ma perchè non ſottentri
A' vicini diletti invido affanno,
Oggi a caccia regal meco verrai.

AGARISTA.

[Mi proponi un piacer, ch'io non curai.]

CLISTENE.

Oggi più t'orna il ſeno,
Più t'infiora le chiome, e più pompoſa
Rendi la tua beltà: che ben conviene
Fregio maggiore a dignità di ſpoſa.

OR *che Imeneo per te le faci accende,*
Fa pur la tua beltà,
Quanto più ſai vezzoſa.
Pompa di luſſo non ſi riprende
In regia ſpoſa.

SCENA VII.

AGARISTA, ed ARMIDORO.

ARMIDORO.

E IN *isposo Demetrio, il regio padre,*
A te diede, Agarista?

AGARISTA.

E non ti turbi?

ARMIDORO.

Novella più gradita
Giungermi non potea.

AGARISTA.

[*Sono tradita.*]
E godi, che altri usurpi
Ciò, che a te destinai?

ARMIDORO.

T' abbia Demetrio,
Che Armidoro godrà.

AGARISTA.

Taci, spergiuro.

ARMIDORO.

Se Demetrio ti sposa, altro non curo.

AGARISTA.

Traditor, e mi amasti?

ARMIDORO.

Ancor ti adoro.

AGARISTA.

Menti...

ARMIDORO.

E se m' ami ancor, fa ch' io ti veggia
Sposa a Demetrio.

AGARISTA.

[In quali
Labirinti di duol l' anima inciampa?
Forse così la mia costanza ei tenta.
Empio, per gastigarte,
Vo' veder di schernire arte con arte.]
Demetrio sposerò, già che tu'il brami.
Contento sei?

ARMIDORO.

L' alma mi brilla.

AGARISTA.

Ah indegno
Del mio cor, del mio affetto!

ARMIDORO.

O caro sdegno!

AGARISTA.

Mio Demetrio sarà.

ARMIDORO.

Mi dai la fede?

AGARISTA.

Mi scorderò fin di Armidoro il nome
Per punirti, o infedel.

ARMIDORO.

Sempre, Agarista,
Gastigami così, ch' io mi contento.
O dolcissimo sdegno!

AGARISTA.

O fier tormento!

ARMIDORO.

VEZZOSETTE
Pupilette.
Quanto volete, odiatemi,
Ma odiatemi così.
Q*uell' ira è la mia pace.*
Sdegnoſo più mi piace
L' occhio, che m' invaghì.

S C E N A VIII.

AGARISTA.

TU *mi amaſti? tu mai? Vile, ch' io fui*
Ad abbaſſar l' affetto mio regale
In un' alma plebea,
In un' alma incoſtante?
Ah, una bella diſcolpa è quel ſembiante.

SU *quel bel volto aſſiſo*
Fu amor, che m' ingannò.
M*i fe' vedere il viſo,*
Ma il cor non mi moſtrò.

Logge reali.

SCENA IX.

ARBANTE, e SIFALCE.

ARBANTE.

PRIA *che il giorno tramonti,*
Ti vedrò di Agarista
Possessor fortunato.

SIFALCE.

Il gran disegno
Come pensi eseguir?

ARBANTE.

Caccia regale
Per me nel vicin bosco oggi ordinata
Ha Clistene: con lui verrà la figlia.
Ivi rapirla intendo.

SIFALCE.

A lei d'intorno
Veglieranno i custodi.

ARBANTE.

Inermi, e sparsi,
De' tuoi fidi guerrieri
Cadranno a gl'improvvisi urti primieri.

SIFALCE.

Ma come uscir col prezioso acquisto
Potrem di Grecia?

—

ARBANTE.

E' poco lunge il lito,
Ove su forte legno, a tal effetto
Corredato, e agguerrito,
Daremo impazienti
Le bianche vele inver la Tracia a' venti.

SIFALCE.

Ben oprasti. Secondi 'l ciel gl' inganni.

ARBANTE.

E poi nascano inciampi:
Ti appianerà ogni strada
Il temuto fulgor della tua spada.
STANNO *sempre in lega uniti,*
Con gli arditi,
Amor, e Sorte.
L'*uno, e l' altra si compiace*
Di alma audace
Secondar l' impeto forte.

S C E N A X.

SIFALCE.

CHETATEVI, *o pensieri. A che agitarvi*
Così vicini al porto?
Per pochi indugj a tollerar vi esorto.
PENSIERI, *avrete pace;*
E quella pace avrete,
Che amor già vi rubò.
Godrete la beltà,
Che tanto vi agitò:
Nè più vi struggerà
Fiamma vorace.

SCENA XI.

ALCESTE, e SIFALCE.

ALCESTE.

PACE, *come aver puoi,*
Infelice Sifalce,
Da' tradimenti tuoi?

SIFALCE.

[*Scoperto io sono.*]

ALCESTE.

Ma, Sifalce, che dissi? Orgonte sei.

SIFALCE.

[*Non vi è più dubbio. Oh Dei!*]

ALCESTE.

Principe no, ma traditor, ma solo
De' talami reali
Violator profano.

SIFALCE.

[*E come il seppe?*]

ALCESTE.

Ahi che vidi? che udii?

SIFALCE.

[*Mi sembra insano.*]

Meno furore, Alceste.
Che vedesti? che udisti? a che mi sgridi?

ALCESTE.

Cose vidi, ed udii, che sì agitato
M' hanno lo spirto, ed il pensier, che appena
Mi lasciano il respiro,
E non so, come vivo, e come spiro.

SI-

SIFALCE.

Narrami 'l tutto.

ALCESTE.

Ascolta. Erami accinto,
Per iscoprir de' tuoi novelli affetti
L'origine, e gli eventi,
A scongiurar gli spirti Averni, e Pluto...

SIFALCE.

Che intendesti?

ALCESTE.

Quand' ecco,
Ombra pallida, esangue, e fuor dell' uso
Lagrimosa, e dolente,
Entra il cerchio segnato, e tutta lorda
Di sangue, e pianto, a me sì parla, e spesso
Le vien dal duolo atroce
Tra il singhiozzo, e il sospir rotta la voce.
Turbar ti senti?

SIFALCE.

Io? nulla.

ALCESTE.

Vedi, Alceste, dicea,
Vedi un' alma infelice,
Da mentite lusinghe
Allettata, e schernita,
Senza onor, senza vita.
Vedi una Principessa,
Del Tessalo monarca unica figlia.
Oronta io sono, Oronta,
Per troppo amor, per troppa fè già morta.

SIFALCE.

[Che sento!]

ALCESTE.

E non ti turbi?

SIFALCE.

A me, che importa?

ALCESTE.

[*O cor di sasso!*]

SIFALCE.

Altro hai che dirmi?

ALCESTE.

Ascolta.

Va, seguia l'infelice,
Va, e Sifalce ritrova: Ah, non Sifalce,
Ma Orgonte l'infedel, che mi tradì,
E per me in fiero suon sgridal così:
Oh di regie fanciulle
Violator lascivo, alma da Trace,
Bel trofeo, che ottenesti,
Ingannando una vergine innocente?
Una vergine, [oh Dio!]
Che te già del suo cor, te del suo regno,
Te del suo letto avea chiamato a parte
Col titolo di sposa, anzi di serva.
Ah, dall'ora fatale,
Che mi lasciasti, iniquo,
Su le vedove piume
A trar torbide notti, e freddi sonni,
Come ti ha sostenuto
Questo suol, che tu calchi?
Questo ciel, che ti vede?
Quest'aura, che respiri?
Anzi, come hai potuto
Tu il peso sostener del tuo peccato,
Anima vile, e cavaliero ingrato?

E puoi frenar i pianti, ed i sospiri,
Crudel?

SIFALCE.

Rider mi fai. Perchè ti adiri?

ALCESTE.

Ma che lagrime spargo? a che consumo
Inutili lamenti? Ah, se nol credi (a)
A me, credilo a un ferro; e perchè io possa
Seguirti, ed agitarti, ombra insepolta,
Al mio sangue, o crudel, credilo ormai. (b)

SIFALCE.

Ferma, Alceste, che fai? (c)

ALCESTE.

Ciò disse, e fece la tradita Oronta;
Poi con alto sospiro all'aure sparve.

SIFALCE.

Questi furono, Alceste, ò sogni, o larve.
Ma de' miei novi amori
Nulla ti disse?

ALCESTE.

E il misero racconto
Nulla ti mosse?

SIFALCE.

Ho il core in calma, e solo
Mi spiacea, che di Oronta
Troppo al vivo esprimessi 'l volto, e i gesti.

ALCESTE.

[*Cor mio più non sperar: troppo intendesti.*]

D 2

(*a*) Snuda uno stilo.
(*b*) Alza il ferro per piagarsi.
(*c*) Gli trattiene il colpo.

SIFALCE.

VORRESTI *farmi piangere,*
Ma pianger non poss' io l'altrui martoro.
Allora piangerò,
Che mio far non potrò
Quel bel, che adoro.

SCENA XII.

ALCESTE, e poi AGARISTA.

ALCESTE.

VA, *crudel, va, tiranno*
Dell' onor mio, della mia pace. Oh Numi,
Troppo lenti nell' ira!
Numi offesi, che fate?

I VOSTRI *fulmini a chi serbate,*
Se tutti in seno non li vibrate
Del traditor.
Su, dall' Etra incenerite...
Ah, no; fermate.
Più tosto cadano
Queste vendette sul mio dolor.

Troppo cara mi è la sua vita,
E in onta ancora del mio furor,
L' amo, benchè infedel, benchè tradita.

AGARISTA.

Così dolente, Alceste? A me i sospiri,
A me lascia i tormenti.

ALCESTE.

[Alma, per poco
Frena il giusto dolor.] Di che ti affligi?

AGARISTA.

T'ingannò, quando disse,
Che mi amava Armidoro.

ALCESTE.

E come il sai?

AGARISTA.

Dopo avere all'ingrato,
Ah vil, che fui! le fiamme mie scoperte,
Ed io le sue dal suo bel labbro intese,
Con non torbida fronte,
Anzi con lieto ciglio udì l'infido
Col Principe Demetrio i miei sponsali;
E mi soggiunse poi l'empio spergiuro:
Quando t'abbia Demetrio, altro non curo.

ALCESTE.

[Oh vago scherzo!] Ei t'ingannò, nè affanno
Nascer ti dee da così dolce inganno.

AGARISTA.

E tu pur prendi a scherno il mio martoro?

ALCESTE.

Ti consiglio, Agarista:
Quando Demetrio avrai, lascia Armidoro.

AGARISTA.

Io, Demetrio, giammai. Pria s'apra il suolo...

ALCESTE.

Frena l'impeto, e il duolo.
Sappi, che sotto il nome
Di Armidoro, si asconde
Quel Principe Demetrio, a te consorte.

AGARISTA.

Che ascolto!

ALCESTE.

Il ver. Sei più infelice?

AGARISTA.

Oh sorte!

ALCESTE.

Ti è più pena la frode?

AGARISTA.

Anzi mi alletta.
Ma vo' anch'io meditar la mia vendetta.

DAR *martirj*
A chi si adora,
E' il trofeo della beltà.
Far ch'ei sparga o due sospiri,
O una mezza lagrimetta,
E' un piacer, che par vendetta;
E' una dolce crudeltà.

SCENA XIII.

ALCESTE.

E PUR *ritorni ad agitarmi 'l seno,*
O mio tradito amore? Ancor sopporti
L'ingrata compagnia di un'infelice?
Se le lagrime mie
Forse care ti son, già piansi tanto,
Che su gli occhi or mi manca,
Per troppo lagrimar l'uso del pianto.

CRUDO *amor*,
Se al mio duol tu dai fomento,
Men godrai del mio cordoglio.
M*a se lasci di piagarmi*,
Tosto il cor
Del suo tormento
Sentirà tutto l'orgoglio.

Giardino.

SCENA XIV.

ARMIDORO, e SIFALCE.

ARMIDORO.
[Ecco *Sifalce*.]

SIFALCE.
[*Ecco Armidoro*.]

ARMIDORO.
[*Oh quale*
Ira,]

SIFALCE.
[*Qual odio*,]

ARMIDORO.
[*In sen mi bolle!*]

SIFALCE.
[*Io sento!*]

a 2.
[*Forse ch'è mio rival, ma nol pavento.*]

SIFALCE.

Tu, che vai quì vagando?

ARMIDORO.

Ad ogni piede
E' quì libero il varco.

SIFALCE.

Ove son io,
Tu sempre non sarai.

ARMIDORO.

Poco m' importa.

SIFALCE.

Perchè non mi conosci,
Così audace favelli.

ARMIDORO.

E forse troppo
Ti conosco qual sei.

SIFALCE.

Altrove il folle ardir ben punirei.

ARMIDORO.

Nè quì, nè altrove io so temer Sifalce.

SIFALCE.

Se mio eguale tu fossi,
Vorrei sfidarti a pugna.

ARMIDORO.

Son qual tu vuoi.

SIFALCE.

Dunque la spada impugna. (a)

(*a*) Si battono.

SCENA XV.

AGARISTA, BRENNO, e i ſuddetti.

BRENNO.

OLA': *fermate.*

AGARISTA.

Entro al real giardino
Sì audaci? onde tant' ire?

ARMIDORO.

[*Che dirò?*]

AGARISTA.

[*Son confuſo.*]

BRENNO.

Ov' è l' ardire?

ARMIDORO.

Ei pretende, che ſia
Più lodevol la ſua, dell' arte mia.

AGARISTA.

E Muſica, e Pittura
Sono in gare di gloria?

SIFALCE.

E' ver. [*L' inganno*
Secondar mi conviene.]

AGARISTA.

Ognuno eſponga,
Giudice me, le ſue ragioni. Il labbro
Dee decider la lite, e non il brando. (a)

(*a*) Si aſſide.

ARMIDORO.

Mi accheto al tuo voler.

SIFALCE.

Giusto è il comando.

BRENNO.

Io pur m'assido, e le ragion di entrambi
Con fido orecchio attendo.
Già di tutto m' intendo. (a)

ARMIDORO.

Pennello industre,

SIFALCE.

Armonico concento,

ARMIDORO.

Imita la natura.

SIFALCE.

In ciel si pregia.

ARMIDORO.

Quello gli occhi ricrea.

SIFALCE.

Questo gli spirti incanta.

ARMIDORO.

Il mio pinge i trionfi.

SIFALCE.

Il mio li canta.

ARMIDORO.

La mia arte,

SIFALCE.

Il mio studio,

ARMIDORO.

E' muta Poesia.

(*a*) Si asside.

SIFALCE.

E' Pittura loquace.
Il mio parla a gli affetti.

ARMIDORO.

E la mia li convince allor che tace.

SIFALCE.

Tu dall' ombre ricavi
Ogni tuo lustro.

ARMIDORO.

E tu il confidi all' aure.

SIFALCE.

Ogni goccia corrompe
L' opre de' tuoi sudori.

ARMIDORO.

Un sol momento
Vivon le tue: poi le disperde il vento.

AGARISTA.

Non più. Fu detto assai: decider voglio.

BRENNO.

Sono in un grande imbroglio.

AGARISTA.

Quanto allo spirto il corpo cede, e il senso,
Tanto cede un pennello
A musico concento.

SIFALCE.

Udisti?

ARMIDORO.

Oh Dio!

AGARISTA.

[*Così principio a vendicarmi anch' io.*]

BRENNO.

Ed a me non ſi bada? (a)
Il parer non ſi attende? (b)
Per ſerbar l'onor mio, meglio è ch' io vada.

AGARISTA.

Va, mio Sifalce, al Re.

SIFALCE.

Dolce comando. (c)
Dì, che a lui ſarò in breve. E tu quì reſta.

ARMIDORO.

L' alma paventa, e non so come è meſta.

SIFALCE.

VADO, *e volo in un momento*
Col deſio di compiacerti.
Solo turba il mio contento
Il dolor del non vederti.

SCENA XV.

ARMIDORO, ed AGARISTA.

ARMIDORO.

[MECO *certo è ſdegnata.*
Nè pur voce mi porge;
Nè pur guardo mi gira.

AGARISTA.

HO *cangiato il primo affetto.*
Per chi ardea, non ardo più.

(*a*) Ad Armidoro. (*b*) Si parte.
(*c*) Ad Armidoro.

Altro nome
Ha il mio diletto.
Altre chiome
Mi han ristretta in servitù.

ARMIDORO.

[*Qual freddo tosco entro del sen mi scorre?*]

AGARISTA.

Te solo amo, Demetrio.

ARMIDORO.

[*Alma, respira.*]

AGARISTA.

E sol teco, Armidoro, il cor si adira.

ARMIDORO.

Così tosto obbliasti
Di Armidoro gli affetti?

AGARISTA.

Di Armidoro, che parli?
Vaneggi. Chi è costui. Mi è nome ignoto.

ARMIDORO.

Quel tuo amante sì fido, e sì divoto.

AGARISTA.

Me stessa consacrai tutta allo sposo,
A me dato dal padre,
Stabilito dal cielo.
Non ho altro amante, e questo solo adoro.
Perchè non è Armidoro.

ARMIDORO.

L'ami pria di vederlo?

AGARISTA.

Io l'ho presente.

ARMIDORO.

Come!

AGARISTA.

Amor lo dipinge a gli occhi miei.

ARMIDORO.

Ma s'ei fosse Armidoro?

AGARISTA.

Tosto l'aborrirei.

ARMIDORO.

Parta da me, Agarista,
Ciò che in odio aver puoi. Parta il mio nome.
Altro prender ne voglio a te più grato.
Più Armidoro non son. Son già cangiato.

AGARISTA.

Chi sei?

ARMIDORO.

Demetrio.

AGARISTA.

Chi?

ARMIDORO.

Di Atene il Prence.

AGARISTA.

Nol curo.

ARMIDORO.

Egli è il tuo sposo; egli è il tuo bene.

AGARISTA.

T'inganni.

ARMIDORO.

E perchè mai?

AGARISTA.

Non posso amarti.
Odio al par di Armidoro anche Demetrio.

ARMIDORO.

Donde l'odio novel?

ACARISTA.

Non ti diss'io,
Che ben Demetrio amava,
Ma s'ei fosse Armidoro,
Tosto l'aborrirei?

ARMIDORO.

Più Demetrio non sono,
Nè Armidoro son più.

AGARISTA.

Dunque chi sei?

ARMIDORO.

Sono un'alma infelice,
Agitata dal duol.

AGARISTA.

Sia chi tu voglia,

IMPLACABILE,
Inesorabile
Ti fuggirò,
Ti aborrirò,
Perchè fosti Armidoro.
Or va: frodi t'inventa.
[*Così fingo vendette, e pur l'adoro!*]

IMPARA *a fingere,*
Con chi t'ama.
Spesso l'inganno
Ritorna in danno
Di chi lo trama.

SCENA XVII.

ARMIDORO.

FERMATI, *idolo mio. Ma più del vento*
Fuggi per non udir gli aspri miei guai.
Maledette mie frodi,
Quando per ingannarmi io vi trovai.

VORRIA *pur ridere*
Delle mie lagrime
Il Dio d' amor.
M*a sento*
Ancor nell' alma
La calma
Del contento
In onta del dolor.

Il fine dell' Atto Secondo.

GL' INGANNI FELICI.

ATTO TERZO.

Camera con letto.

SCENA PRIMA.

ALCESTE assiso sul letto.

COME *puoi soffrir, mio core,*
Tanto duol, tanti tormenti?
Certo stupido ti ha reso
L' aspro peso
Del dolore.
Egli è troppo, e tu nol senti.

No, che tutto non senti
L' affanno mio, che già t' ha tolto il senso,
Per troppa crudeltà fatto pietoso;
Così infermo, cui strugga
Nel furioso ardor le aduste vene
Febbre troppo maligna, ebro delira;
E tutte rivolgendo
Le piume, impaziente,
Più agitato dal mal, meno lo sente.

Ma merta un infedele
Tanti sospiri? A che divido l'alma
Per un crudel tra lagrime, e singhiozzi?
Ah, che non piango lui: piango me stessa:
Piango la rotta fè, l'onor perduto:
Quest' ultimo mio pianto
A sì giusta cagion solo è dovuto.

PUPILLE, *lagrimate,*
Dolenti mie pupille;
E *lagrimate tanto,*
Insin che tutta in pianto
Quest' alma si distille. (a)

SCENA II.

AGARISTA, ed ALCESTE svenuto.

AGARISTA.
ALCESTE, *Alceste? In su le molli piume*
Tacito o posa, o dorme; e mesto parmi,
Che dal duol non respiri ancor dormendo.
Folto nembo di pianti
Cade da gli occhi ancorchè chiusi, e irriga
I pallori del volto.

ALCESTE.
Oronta, Oronta, e vivi ancor?

AGARISTA.
Che ascolto!

ALCESTE.
Chiudi gli occhi per sempre. A che più aprirli
A immagini funeste?

(a) Sviene sul letto.

A te sempre è infelice
Ed il nome di Oronta, e quel di Alceste.

AGARISTA.

Tanto duol fa pietà.

ALCESTE.

Che veggio? oh Dio! (a)
Principessa, tu quì?

AGARISTA.

Fammi palese,
Oronta, il tuo dolor.

ALCESTE.

[Certo m' intese.]

AGARISTA.

A che sesso mentir? Che più celarti
A chi tutto il suo cor t' ha già svelato?
Chiuso mal s' inasprisce.

ALCESTE.

Ma scoprirlo non val, s' è disperato.

AGARISTA.

Tale il fingi a te stessa,
E mi offendi, se taci.

ALCESTE.

Eccomi pronta.
Ma finirà [e il desio]
Col racconto dolente il viver mio.
Oronta io son, prole infelice, e sola
Al Tessalo Monarca. Alla mia Reggia
Venne Orgonte di Tracia. Un sol suo sguardo
Rubbommi affetti, e core,
E col nome di sposa, oh Dio! l' onore.

(a) Alceste, alzando gl' occhi, e veduta Agarista, tosto risorge.

Poi fuggì: dell'ingrato
Tosto l'orme seguii, mentito il sesso,
E trovai l'incostante
D'altra beltate in altra Reggia amante.
Vedi, s'è giusto il duol.

AGARISTA.

Sperar ti giovi.
Forse un giorno vedrai l'infido Orgonte,
O punito, o pentito.

ALCESTE.

Si penta, sì: non brama il mio tormento
La morte del crudel, ma il pentimento.

AGARISTA.

Tu a divertirti alquanto
Dalle cure nojose,
Alla caccia vicina omai ti appresta.

ALCESTE.

Pur troppo del mio sen, veltri spietati,
Fan l'aspre doglie mie caccia funesta.

AGARISTA.

IN *amore a' godimenti*
Non si va, che co' tormenti.
Soffrirai,
Penerai.
Poi del mal l'aspra memoria,
Sarà al giubilo tuo diletto, e gloria.

ALCESTE.

Cedo a' consigli tuoi.
Solo dell'esser mio la sorte, e il grado
Taci: la mia onestà così richiede.

AGARISTA.

Questo bacio ti sia pegno di fede. (a)

(*a*) Si baciano, e partono abbracciate.

SCENA III.

ARMIDORO.

PEGNO *di fede un bacio! Occhi 'l vedeste?*
E lo diede Agarista? e l'ebbe Alceste?
Una sposa, un amico
Mi han tradito così? Dunque io dovea
La chiarezza oscurar del sangue mio
Con gl'imenei di una beltate impura?
Sorte fu ciò che vidi, e non sciagura.
Tu ricalcitri, o cor? Tu le tue fiamme
Con quelle del mio sdegno ancor bilanci?
Sento, che vincer vuoi; nè ben a tanta
Perdita sai risolverti, e ti piace
Ancor di amante, ancor di amico il nome.
Ma confonder ti voglio,
Se vincer non ti posso. Ecco mi accingo
A portar lunge il piè da queste soglie,
Per non mirar più mai
Un empio amico, una lasciva moglie.

DI *oscure foreste,*
Di sorde tempeste
La fierezza tenterò.
E *vedrò*
Di un amico sì crudele,
Di una sposa sì infedele,
Per me oggetto meno acerbo
Farsi l'orride belve, e il mar superbo.

Bosco.

SCENA IV.

SIFALCE con guerrieri.

QUESTO *è il loco, ove attendo,*
Cacciatore amoroso,
Quella, di cui son preda,
Mia bellissima fiera. Ove più folta
Nega l'ombra selvaggia adito al Sole,
Taciturni, e nascosti
L'attenderemo al varco; e allor che giunga
Cader l'irsute chiome
Vedremo al bosco, e a questi orrori intorno
Nascer da que' begli occhi
Non conosciuto, o non atteso il giorno.

LA *beltà, che mi ha rapito,*
Fra quest'ombre io rapirò.
Con *più rischio un Vello d'oro*
Già da Colco *altri portò.*
Un *più ricco, e bel tesoro*
Oggi forse al Greco lito
Con più gloria involerò. (a)

(*a*) Si ritira nel bosco.

SCENA V.

BRENNO con cani, e Cacciatori.

PRENDA *ognuno il ſuo poſto,*
Ed i miei cenni oſſervi.
Tu quì, Ajace; quì, o Silvio; e tu, Terſandro,
Ove vai? quì ti ferma,
E ſa, che non ti fugga il mio Melampo.

IL *poſto ſerbate,*
Le reti tendete,
I cani guardate.
Servite;
Tacete.

Tutto è in ordine omai. Ben mi avvegg' io,
Che una caccia a diſpor non v' è un par mio. (a)

SCENA VI.

AGARISTA, ed ORONTA da donna, e BRENNO.

AGARISTA.

INSOLITI *accidenti; ed è Sifalce*
Il Principe di Tracia?

ALCESTE.

Il tuo bel volto
Può ſervir ſol di ſcuſa a quell' infido;
E il difendo così dentro al mio core:
E' forza per quel volto arder d' amore.

(*a*) Prende il ſuo poſto.

AGARISTA.

O ſia, che del tuo duolo
La pietà mi rattriſti; o ſia che queſti
Solitarj ſilenzi,
Rotti ſol da' latrati
De' famelici Alani, e ſol da gli urli
Delle belve addentate
Sian fomento all' orrore; o che lo ſpirto
Di vicin mal preſago
Lo voglia anticipar col ſuo ſpavento,
Non so perchè; l' alma languir mi ſento.

ALCESTE.

Così cerchi Armidoro; e l' occhio forſe,
Che il rintraccia, e nol vede,
Ne avviſa il core, e il core all' alma il chiede.

AGARISTA.

Ho *il core oppreſſo;*
Perchè, non so.
F*orſe il deſtino*
Per più piagarmi,
Gode celarmi
Quel braccio ſteſſo,
Che mi piagò.

SCENA VII.

SIFALCE con guerrieri, e i suddetti.

SIFALCE.

ECCO *il tempo opportuno.* (a)
Perdasi ogni riguardo. (b)

AGARISTA.

Oimè!

BRENNO.

Coraggio, amici. (c)

ORONTA.

Ah, traditore! (d)

SIFALCE.

Oh dolce peso. Al lito
Tosto con grande acquisto.

AGARISTA.

E dove, iniquo?

ORONTA.

Ma pure... Ferma. (e)

BRENNO.

Io volo
Col mesto avviso al genitor dolente. (f)

(*a*) A' suoi soldati.
(*b*) Afferra improvvisamente Agarista.
(*c*) Combattono, e poi fuggono li soldati di Agar.
(*d*) Oronta trattiene Sifalce, ed esso rispingendola senza mai guardarla, va ritirandosi nel bosco.
(*e*) Come sopra.
(*f*) Si parte.

AGARISTA.

Oh Dio! Padre, Armidoro,
Chi mi aita?

ORONTA.

Deh, arresta. (a)

SIFALCE.

Debole inciampo. (b)

ORONTA.

Almeno
Guarda, chi lasci. Forse
Ti spiacerà di non avermi uccisa.
Nè mi bada, il crudel, nè mi ravvisa!
O vibra il ferro, o me conduci ancora.

SIFALCE.

Più tollerar non posso.
Esser può di periglio ogni dimora. (c)

SCENA VIII.

CLISTENE, ARBANTE, BRENNO, ed ORONTA tramortita.

ARBANTE.

CHI *tanto osò?*

BRENNO.

La figlia
Quì ti fu tolta.

(*a*) Lo ferma, come sopra.
(*b*) La respinge, senza guardarla.
(*c*) Sifalce, nell' uscir dal bosco, trattenuto da Oronta, rivolgendosi con furia l'urta, e la getta in terra, e poi si parte. Oronta resta in terra tramortita.

CLISTENE.

Ecco il terreno asperso
Oh Dio! di sangue.

ARBANTE.

Io, Sire,
Seguirò il traditore. A me confida
Le tue vendette, ed al valor de' miei.

BRENNO.

A dirti il vero, io non mi fiderei. (a)

CLISTENE.

Va, generoso Arbante.
Poso sul tuo valor.

ARBANTE.

Fia ben, che tosto
Tu la figlia riveda.
[*Così ripongo in sicurtà la preda.*] (b)

SCENA IX.

CLISTENE, BRENNO, e ORONTA.

CLISTENE.

CIELI, *a pietà vi mova*
Il mio crudel dolor...

ORONTA.

Clistene, al ciel, che spargi
Inutili querele? Il pianto sia
Di una femmina vil, non d'un Re forte
Ne' casi estremi antidoto ozioso.

(*a*) A Clistene.
(*b*) Si parte co' suoi guerrieri.

CLISTENE.

Chi sei?

ORONTA.

Su, tosto al lito
Manda armate falangi, e fa che tosto
Fiedano il seno a Teti
Contro il Trace rattore i Greci abeti.

BRENNO.

Ecco un novello imbroglio.

CLISTENE.

Come! Il Trace rattor?

ORONTA.

Sì, che dal Trace
Vengono i tradimenti. In quel Sifalce
Sta ascosto il figlio al Re de' Traci, Orgonte.

CLISTENE.

Ed io, misero, al Trace
Me stesso confidai.

BRENNO.

Sempre il dicea,
Che quel ceffo di spia non mi piacea.

CLISTENE.

Come il sai?

ORONTA.

Pochi indugi
Fan certa la tua perdita. Che badi?

CLISTENE.

Ite in Elide, e voli
Tosto al lido ogni armato: Escan dal porto
I corredati legni.
Se la figlia è perduta, anch' io son morto.

PARCHE, *troncate*
Il mio vivere per pietà.
Se mi ſerbate
Per tante pene,
Per me la vita non è più bene,
Ma crudeltà.

SCENA X.

ORONTA.

ANDIAMO, *occhi dolenti,*
A dar gli ultimi pianti
Sol per voſtro ſollevo al lido aſciutto.
Forſe dell' infedel potrem nel guardo
Incontrar, chi me uccida, e a voi riſparmi
Un lagrimar più lungo: o forſe il mare
Fia, che al lido il riſpinga,
Non perchè di un ſoſpir, di un pianto ſolo
Egli onori il mio duolo;
Ma perchè con un colpo
Termini la mia morte, e poi mi laſci,
Lordo ancor del mio ſangue,
In su l' arene ombra inſepolta, eſangue.

IL *morir mi ſarà grato,*
Se mi uccide il fier, che adoro.
E *ſpirando a lui d'inante*
L' alma amante,
Potrò dirgli almeno: Ingrato,
Per te viſſi, e per te moro.

Strada montuosa, che guida alla spiaggia del mare.

SCENA XI.

ARMIDORO, con seguito de' suoi alla Greca.

PUR *dall' infame tetto,*
Da' sacrileghi muri, e pur son lungi
Dall' impura Agarista,
Dal mentitore Alceste; e sol son meco,
Arbitri del mio core,
Pentimento, e furore.
Deh, Agarista, deh, Alceste,
Nomi per me fatali
Di memorie funeste;
Ah, perchè non poss' io
Ad onta del mio duol porvi in obblio?

L'ALMA *mia si scuote in vano*
Per tornare in libertà.
Dico *al core: Infrangi i lacci:*
Ei risponde, che non sa.
Dico all' ira: Amor si scacci:
Ella il tenta, e poi nol fa.

SCENA XII.

SIFALCE con guerrieri, AGARISTA, ed ARMIDORO in disparte.

SIFALCE.

DI *che temi? che piangi?*

AGARISTA.

Ancor, vil alma,
Tenti gli affanni miei.

ARMIDORO.

Cieli, che miro!

AGARISTA.

Se non vuoi, che mi affligga, a me nascondi
L'odiosa tua fronte.

SIFALCE.

Co' baci un dì vendicherò quest' onte.

MECO *crudel così*
Non sarai sempre.

AGARISTA.

V*orrei svenarmi,*
Se mai credessi
Teco placarmi.
Ti fuggirò,
Ti abborrirò,
Nè cangerò mai tempre.

SIFALCE.

Parmi, che Arbante tardi. Io quì fomento
Con l' indugio i miei rischi. Andiam mio bene.

AGARISTA.

Parli a un tronco, o ad un sasso?

SIFALCE.

Al voler mio

Chi sottrarti oserà? (a)

AGARISTA.

Deh, chi mi aita?

ARMIDORO.

Benchè nol merti, a tuo favor son io. (b)

AGARISTA.

Oh caro difensore!

SIFALCE.

Oh fiero oggetto!

ARMIDORO.

Dove imparasti, uom vile,
A rapir Principesse?

SIFALCE.

Menti: uom vile tu sei, nè i miei natali
Sono men che reali.

ARMIDORO.

Nacqui Principe anch' io: stringe in Atene
Scettro gemmato il genitor Clearco.

SIFALCE.

Dunque all' armi.

ARMIDORO.

Son pronto.

SIFALCE.

Alcun sì ardito (c)
Non fia, che turbi 'l mio cimento. Io tutto

Dell'

(*a*) Afferrandola, per condurla al mare.
(*b*) Avanzandosi verso Agarista.
(*c*) A' suoi soldati.

Dell' illustre vittoria
Voglio il merito sol, voglio la gloria.
Custodite Agarista
In premio al vincitor.

ARMIDORO.

Così desio.

AGARISTA.

[*Se non vince Armidor, morta son io.*] (a)

SIFALCE.

[*Quanto è forte costui!*] *Posiamo alquanto.* (b)

ARMIDORO.

Sin ch' io non vinca, o perda,
Non so depor la spada. (c)

SIFALCE.

Ma forza alfin sarà, che al suol tu cada. (d)

ARMIDORO.

Pur sei vinto. (e)

SIFALCE.

Due volte,
Sia fato, o tua virtù, meco pugnando,
Invitto trionfasti,
Col braccio Atleta, e Cavalier col brando.

ARMIDORO.

Agarista è pur mia?

SIFALCE.

Forza di fato.

(*a*) Si battono.
(*b*) Si ritira un passo addietro.
(*c*) Torna ad assalirlo.
(*d*) Tornano a battersi.
(*e*) Cade Sifalce ferito.

AGARISTA.

Sì, Armidoro, son tua; tu mio sarai.
Non mi rispondi?

ARMIDORO.

Meco
Vieni, infedele, e non parlarmi mai.

AGARISTA.

A ME *infedel? perchè?*

ARMIDORO.

Non mi parlar.

AGARISTA.

S'è tua quest' alma, tuo questo core,
Di qual errore
Mi puoi sgridar?

SCENA XIII.

SIFALCE ferito.

CON *l'acciaro nimico*
Punì 'l ciel le mie colpe. Il sangue mio
Mi rinfaccia delitti, e vergognosa
Così l'alma sen fugge, e mi abbandona.
Oronta al cor risuona
Miserabile spettro, ombra infelice,
Da me amata, e tradita.
Oh memoria crudele!
Tu mi dai morte, e non il ferro, e sento
In te, non nella piaga il mio tormento.
Ma già manca lo spirto,
Vacilla il piè, l'occhio si oscura, e tutto
Il giorno mi tramonta. (a)
Col mio morir sei vendicata, Oronta.

(*a*) Cade.

SCENA XIV.

ARBANTE, e SIFALCE caduto.

ARBANTE.

TOSTO *il lino*
Aprasi a' venti.
Sotto il Pino
Frema l'onda,
Fugga il lito, e a noi s'asconda...
Ma che veggio! Qual sangue
Han bevuto l'arene? Orgonte, Orgonte,
Tu piagato? tu estinto?
Qual ferro osò cotanto? ed impunito
E' il traditor fuggito?
Ah cada pria l'empio uccisor esangue:
Poscia col pianto mio spargasi 'l sangue.

SIFALCE.

Deh, mio Arbante.

ARBANTE.

Mio Prence.

SIFALCE.

Questi ultimi miei preghi
Non lasciar, che sian vani.
Dell'uccisor rivale
L'orme non inseguir. Viva egli in pace.
Aggiungi alla mia morte
Pene, se tu l'uccidi. Ah, non lasciarmi
Ch'io passi la funesta
Riva di Flegetonte, ombra più mesta.

ARBANTE.

Mi è legge il tuo voler. Coraggio, Orgonte.

SCENA XV.

ORONTA, e i fuddetti.

ORONTA.

OIME'! *che oggetto è queſto?*
Non è quello il ſembiante... (a)
Sì, ch'egli è deſſo. Orgonte, anima mia,
Volea ſtringerti un giorno,
Ma tal non ti volea. Ditemi, oh cieli,
Cieli troppo inclementi!
Vi chieſero mai queſto i miei lamenti?
Ah, che pria dalle fauci
Io ſtrappata mi avrei l'infame lingua.

ARBANTE.

Creſcon le pene mie nel duolo altrui.

ORONTA.

Oh volto, oh petto, in cui
Son io piagata! oh ſangue,
Con cui mi uſcì lo ſpirto! Ah, crudo ferro,
Ch'hai queſto ſen trafitto!
Vieni, anche il mio trafigi. Alla mia deſtra
Così riſparmierai forſe un delitto.

SIFALCE.

Oh Dio!

ARBANTE.

Spira per anco.

ORONTA.

E trattenuta
I miei caldi ſoſpiri han la fredd' alma.

(a) Corre, e ſi getta ſopra il corpo di Sifalce.

Ma tempo non è questo
Di un' inutil dolor. Di terra, amici,
Sollevatelo alquanto. Ecco, alla piaga (a)
Applico questa pietra,
Cui dier forza le stelle
Di stagnar tosto il sangue,
Di rincorar gl' inermi spirti.

ARBANTE.

Ed ecco,
Ch' ei le languide luci apre, e respira.

SIFALCE.

Son questi della morte
Forse i torbidi regni?

ARBANTE.

Egli delira.

SIFALCE.

Questa forse di Oronta è la sembianza,
Che mi rinfaccia i tradimenti, e l' onte?

ORONTA.

Oh delirio gradito!

SIFALCE.

Oh, troppo a me fedel, troppo ingannata,
Bell' ombra, eccoti Orgonte alfin pentito.

ORONTA.

Caro Orgonte, vaneggi. Ancor tu vivi,
Non so, se per fuggirmi, o per bearmi.
Tu vivi, e se nol credi, il Sol rimira
Pallido a' tuoi pallori.

(*a*) Arbante solleva di terra Sifalce, ed Oronta, sostenendolo con una mano, con l'altra li lega al petto un anello.

Senti l'aura, che geme
Mossa da' tuoi respiri,
Scossa da' miei sospiri: è quello il lido
D'Elide, e questo è Arbante,
Che ti sostien pietoso. Io sono Oronta,
Non ispirto, non ombra; e se nol credi,
Questa man tel confermi:
Che non han tatto l'ombre, o i nudi spirti. (a)

SIFALCE.

Son vivo? Il credo: il sento
A' tuoi begli occhi, e nel mio fier tormento.
Abborrirei la vita,
Se non fosse tuo dono.
Vivrò, mia cara Oronta,
Vivrò, ma per amarti, e perchè il pianto
L'offese, che ti feci, un dì cancelli.

ORONTA.

Voglio affetto, e non pianto, occhi miei belli.

ARBANTE.

Sorger miro da lungi
Folti nembi di polve. Ad ogni rischio
La fuga ci sottragga.

ORONTA.

Io nulla temo.
Andiam pur nella Reggia,
Dall'amor di Agarista
Io mi prometto ogni perdono.

SIFALCE.

Andiamo.

(*a*) Gli dà la mano.

ORONTA.

Ti seguo, o caro; e tu sostienlo, Arbante.

ORONTA, e SIF. a 2.

Finito ha di penar l'anima amante.

SIFALCE.

PERCHE' *ognor ti viva in petto,*
Io ti rendo il cor già tolto.
Sento, e vedo il mio diletto
Nel tuo seno, e nel tuo volto.

ORONTA.

TU *mi rendi il core amante,*
E il mio cor ti rendo anch'io.
M*a io ritrovo il tuo incostante,*
E fedel tu trovi il mio.

Sala regia.

SCENA XVI.

CLISTENE.

SOMMO *Giove, al cui Tempio*
Per me splendono l'are;
E ognor fumano accensi
Da cortecce Sabee succhi, ed incensi:
Pietà ti mova un genitor languente;
Rendimi tu la figlia,
E ritorna la pace a un Re dolente.

CONCEDIMI, *ch'io trovi*
La figlia a me sì cara.
La morte io non pavento;
Ma con sì gran tormento,
La morte è troppo amara.

SCENA XVII.

BRENNO, e CLISTENE.

BRENNO.
ALLEGREZZA, *allegrezza.*
E' vicina la figlia.
CLISTENE.
Ov'è? ma come?
Chi vien seco? oh gran Giove!
BRENNO.
Lo fa impazzir la troppa contentezza.
Allegrezza, allegrezza.

SCENA XVIII.

ARMIDORO, ACARISTA, e i suddetti.

ACARISTA.
CHE *ti turba? che feci? in che peccai?*
ARMIDORO.
Vieni, infedele, e non parlarmi mai.
CLISTENE.
Figlia, pur ti riveggio. E qual buon Nume
Ti sottrasse a quegli empj?

AGARISTA.

Ei fu Armidoro,
Il mio bene, il mio sposo.

ARMIDORO.

Io ti detesto,
Quanto prima ti amai.

CLISTENE.

Demetrio è questo!

ARMIDORO.

Sì, Demetrio son io. Sposo dovea
Esser alla tua figlia; e già fu tempo,
Che l'amai, che la chiesi, e l'acquistai.
Ora l'odio, or la fugo.

CLIST. AGAR. a 2.

E perchè mai?

ARMIDORO.

Chiedilo all'opre tue.

AGARISTA.

Sono innocente.

ARMIDORO.

Questo bacio ti sia pegno di fede?
E l'ebbe Alceste, ed Agarista il diede.

AGARISTA.

Oh vana gelosia!

ARMIDORO.

Par poco un bacio
Al labbro, che lo impronta?

AGARISTA.

Diedi un bacio ad Alceste, e l'ebbe Oronta.

ARMID. CLIST. a 2.

Che, Oronta?

BRENNO.

Alfin da tante riſſe io veggio
Naſcer più cara pace.

AGARISTA.

Alceſte è donna,
Principeſſa qual io,
Figlia al Teſſalo Re, per nome Oronta.

ARMIDORO.

Fole ſon queſte. E perchè quì naſcoſta
Sotto abito virile?

AGARISTA.

Per ſeguir di Sifalce,
O di Orgonte più toſto, il Tracio Prence
In Sifalce celato,
Che tradita l'avea, l'orme infedeli.

CLISTENE.

Reſpiro.

ARMIDORO.

E dici il vero?

BRENNO.

Tutto vi poſſo anch'io
In parola giurar di cavaliero.

CLISTENE.

Innocente è la figlia.

ARMIDORO.

A torto ſoſpettai, perdona, o cara.

AGARISTA.

TI *voglio ben amante,*
Ma non così geloſo.
D*i ogni ſguardo, che volgerò,*
Di ogni bacio, che dar potrò,
Non turbarti, dolce mio ſpoſo.

SCENA ULTIMA.

ORONTA, SIFALCE, ARBANTE, e i suddetti.

ORONTA.

PRINCIPESSA, *a' tuoi piedi eccoti Oronta.*
Per mia bocca già Orgonte,
Or mio ſpoſo, e pentito, e ſeco Arbante,
Ti chiedono perdon de' lor delitti;
E al real genitor per me tu il chiedi.

AGARISTA.

Amica Oronta, un dì sì lieto, e caro
Non ſi turbi da gli odj; e tu, mio padre,
Perdona, io te ne prego,
A gli errori di Orgonte, e a quei di Arbante.

CLISTENE.

Agariſta, non più. Baſta un tuo prego,
Baſta il merto di Oronta
A vincer del mio ſen tutti i rancori;
Nè giuſto è, che lo ſdegno
Venga a turbar così felici amori.

SIFALCE.

Dalle tue grazie vinto.

ARBANTE.

E dal roſſor delle mie colpe

SIF. ARB. a 2.

Io taccio.

CLISTENE.

Ed io, in ſegno di affetto, ambi vi abbraccio.

SIFALCE.

E voi pur condonate, anime illuſtri,
Un delirio d' amor.

AGAR. ARM. a 2.

L'idolo mio.
Stringendo al ſeno ogni vendetra obblio.

CLISTENE.

Gl' imenei fortunati
Non ſi ritardin più.

ARMIDORO.

Vuoi tu, ch' io ſia
Armidoro, o Demetrio?

AGARISTA.

Entrambi i nomi,
Perchè tuoi, mi ſon cari.

BRENNO.

Son finiti gli affanni.

ARM. SIF. a 2.

Oh dolci pene!

AGAR. OR. a 2.

Ed, oh Felici Inganni!

a 4. FUGGITE *dal core,*
Nojoſe mie pene.
AG. OR. *Già ſtringo,*
SIF. ARM. *Già annodo.*
a 4. *La candida mano,*
AG. OR. *Che ſola ſtringea,*
SIF. AR. *Che ſola tenea*
a 4. *Queſt' alma in catene.*

Il fine degl'Inganni Felici.

LA
SVANVITA.

ARGOMENTO.

UNNINGO Re di Svezia, di Ulvilda sua prima moglie ebbe Regnero unico figliuolo; e rimasto vedovo, si rimaritò con Torilda, sorella di Olao Re di Norvegia, la quale pure di altro marito già mortole aveva avuto un figliuolo, per nome Roderico. Ne' primi anni del suo matrimonio morì Unningo, rimanendo la tutela di Regnero, ed il comando del regno a Torilda, la quale pensò ben tosto la maniera di far passare dalla fronte di Regnero su quella di Roderico la Corona di Svezia. A tal fine tentò d'indurre Asmondo, uno de' principali del regno, ed Ajo di Regnero, a secondare le sue intenzioni; e fingendo questi di voler farlo, abbenchè internamente fosse fedele alle ragioni di Regnero, gli ordinò, che lo facesse allevare lontano dalla Reggia, e fra boschi, così che imbevuto di massime rozze, e plebee, si scordasse di esser nato ad un trono, e ne perdesse con la conoscenza di se stesso le pretensioni. Asmondo, al quale era noto il genio violento di Torilda, promise tutto, dubitando di qualche maggior pericolo per Regnero; ed in fatti ne assicurò il Principe con farlo nodrire in una selva. Non molto dopo, morì anche Torilda, e chiamò al governo della Monarchia Olao suo fratello, come tutore del nipote Roderi-

co. Venne Olao nel regno con forze poderose per sostenere con esse il nipote, che seco vi condusse; onde Asmondo, non potendo in quel tempo nè opporsi ad Olao, per mettere nel trono Regnero, nè fidarsi de' popoli, che allora erano o irresoluti, o impauriti dall' armi di Olao, dubitando della vita di Regnero, diede a credere artifiziosamente a quello, che il Principe, alla sua cura commesso, fosse già morto. Sul fondamento di questa asserzione, pensò il Re di far riconoscere per successore della Corona il Nipote; ed i Grandi, o mossi dal genio, o persuasi dal timore, non ricusarono di riceverlo: tanto più, che non vi era del sangue Reale alcun altro rampollo. Per assicurare il regno al nipote stabilì Olao le nozze di esso con Svanvita, Principessa di Danimarca, per mezzo di Sigiberto, Principe di Frisia, il quale amava, ed era amato da Ildegonda, Principessa della stirpe degli antichi Re di Svezia. Durante il suo viaggio s' invaghì di questa, onde ne nacquero i disgusti così di Svanvita, come di Sigiberto, rimanendo quella offesa per vedersi posposta ad Ildegonda, dopo i patti stabiliti del matrimonio; e questi altamente irritato da una troppo ingrata rivalità. Protestandosi adunque la generosa Svanvita di volerne vendetta, come ch' era Principessa di spiriti magnanimi, colse una così favorevole occasione Asmondo, e scoperto dove, e quale

fosse

fosse Regnero ad essa Svanvita, l'impegnò a proteggere le di lui ragioni, ed a restituirgli il suo diadema. Il modo con il quale ciò seguì, l'ajuto che vi prestò Sigiberto, e l'industria di esso Asmondo non sono meno motivi dell'Istoria, che viluppo del Dramma, il quale ha li suoi veri fondamenti dalle Istorie di Sassone Grammatico, di Albert o Crantzio, di Giovanni Lovennio, e di altri.

ATTORI.

SVANVITA, Principefsa di Dania.

OLAO, Re di Norvegia, Tutore, e Zio di Roderico.

RODERICO, suo nipote, amante d'Ildegonda.

REGNERO, Principe di Gozia, legittimo erede della Corona.

ILDEGONDA, Principefsa del real sangue di Gozia.

SIGIBERTO, Principe di Frisia, amante d'Ildegonda.

ASMONDO, confidente di Olao, ma segretamente parziale di Regnero.

LA SVANVITA.

ATTO PRIMO.

Salone reale con due troni.

SCENA PRIMA.

OLAO, RODERICO, ASMONDO, ILDEGONDA; Coro di Goti, Coro di Norvegi, popoli, e soldati.

OLAO.

VIVA, *e regni*
Roderico, il vostro Re.
De' vassalli ogni salvezza
Nel suo seno omai riposi;

ASMONDO.

Ed ei trovi ogni grandezza
Nell' amor dell' altrui fè.

Coro. VIVA ec.

OLAO.

Popoli, in breve età, quanti Monarchi
Vi tolse invida Porca! Unningo giacque,
Per cui l'Orse natie fur più temute.
Torilda a lui consorte, a me germana,
Che con virtù tenne due lustri 'l regno,
Pur giacque, e chiude un' urna
Con le ceneri sue, quelle di Unningo.
Vivea Regnero: Ulvilda,
Prima sposa di Unningo, a lui fu madre.
Questi ancor cadde: Asmondo,
Al cui zel fu commesso il regio erede,
Di sua morte immatura a voi fa fede.
Or che vedovo è il trono, il Re voi siete.
La scelta è in poter vostro;
Date al soglio un Monarca. In Roderico
A me lice proporlo, a voi gradirlo.
Sia Re chi più n'è degno;
E dia con fausti auspicj
Al Gotico destin legge, e consiglio
Di Olao il nipote, e di Torilda il figlio.

ASMONDO.

REGIO *sangue, eccelso core,*
Perch' ei regni, il ciel gli diè.

CORO.

Regni, *e viva*
Roderico il nostro Re. (a)

ILDEGONDA.

[*Nel regio amante il mio destin pur gode.*]

ASMONDO.

[*Dove applaude il timor, l'applauso è frode.*]

(*a*) Olao ascende sul suo trono.

OLAO.

Roderico, nipote, i detti serba.
Ecco scettro, e diadema.
Non l'hai da me; l'hai dall'amor di questi
Popoli, dirò, tuoi:
Che tuoi gli rende il loro dono augusto.
Alla Svezia dà leggi,
Ma più a te stesso; ed ora
Che il ciel, la Gozia alla Norvegia unisce,
Il Sarmata feroce,
Che provocar l'armi comuni or tenta,
Tema il suo fato, e del suo ardir si penta. (a)

ASMONDO.

[*Necessità fatale*
Al legitimo Re nega quel serto.]

ILDEGONDA.

[*Gli dà fregio il diadema. Ahi, Sigiberto.*] (b)

RODERICO.

MENTE *eterna, eccelso Nume,*
Giuro a te, che il tutto reggi,
Che del giusto, e delle leggi
In difesa io veglierò.
Sarà oggetto del mio trono
Sol l'amor di chi 'l sostiene,
E fra i premi, e fra le pene
Il poter bilancerò. (c)

(*a*) Al suono di trombe, e timpani resta coronato da Olao Roderico.

(*b*) Roderico s'avvicina al suo trono.

(*c*) Roderico ascende sul trono, e passano ad inchinarlo i popoli, ed i soldati con armi e bandiere, preceduti da Asmondo.

ASMONDO.

Popoli, Duci, io vi precedo, e giuro
Al vostro, al mio Regnante,
Immortal vassallaggio, e fè costante.

RODERICO.

Asmondo, nel tuo zel leggo il tuo amore.

ASMONDO.

[*Finge così, quando ben serve un core.*]

ILDEGONDA.

Ildegonda anche applaude,
Sire, al tuo fato, e a te dal cielo impetra,
In durevole impero anni felici.

RODERICO.

Regal germe di Eroi, bella Ildegonda,
Sono i tuoi voti i miei più cari auspizj.
[*Un novo regno in quel bel sen sospiro.*]

ILDEGONDA.

[*Più che al suo core, al suo diadema aspiro.*] (a)

SCENA II.

SIGIBERTO con seguito, e i suddetti.

SIGIBERTO.

COL *lieto avviso accresco* (b)
Gioja, e splendor, Sire, al tuo novo impero.
Già del Gotico ciel l'aure respira
La Vergine Svanvita,
Tua illustre sposa. Al nodo eccelso applause
La Dania, ond'ella parte.

(*a*) Si ritira. (*b*) A Roderico.

Il minor de' suoi fregi
E' il suo regio natal, la sua grandezza.
Altro del debol sesso
Non ha che il gentil volto. Il core, e i sensi
Son del più forte; e scopri
Solo l'eroe, dov'ella pensi, ed opri.
Pria che il giorno tramonti,
L'avrà la Reggia. Al grido
Che la Sarmazia arda ora teco in guerra,
Seco vien di guerrieri armato stuolo.
Maggior n'arma la Dania; e per te in breve
Fia che gema, e si asconda
Sotto peso maggior la terra, e l'onda.

RODERICO.

Prence, Olao strinse il nodo, e Olao risponda. (a)

OLAO.

Amico Sigiberto, o se al tuo brando
Il destino dell'armi, o se al tuo seno
Della Corona il grave affar s'affidi,
Saggio, e forte ugualmente,
Sei del Gotico regno e braccio, e mente.
Il nodo di Svanvita
Ferma il diadema a Roderico in fronte.
Vada Asmondo, ed affretti
L'alta donzella all'imeneo felice.
In mano a Sigiberto
Resti dell'armi il sommo impero; e in breve
Stenda l'invitto oltre il Sarmazio lido
Del suo valor, del poter nostro il grido.

SIGIBERTO.

Sire, l'onore è assai maggior del merto.

(*a*) Scende dal trono, e fa lo stesso, Olao.

RODERICO.

[*Forza è ch' odj un rivale in Sigiberto.*]

ASMONDO.

[*Su l'altrui tempia ancor vedrò quel ferto.*] (a)

OLAO.

GIA' *Re fortunato,*
Già sposo beato
Ti rende un sol dì.
Per te con amore
Fortuna si unì.

SCENA III.

RODERICO, e SIGIBERTO.

RODERICO.

SIGIBERTO, *il mio grado*
Questo esige da te primo dovere,
Che si sveni 'l tuo affetto al mio piacere.

SIGIBERTO.

Che? non intendo.

RODERICO.

Il so. Comincio il regno
Da un ingiusto desio;
Ma più ingiusto è l' amor, che in me lo desta.

SIGIBERTO.

Di qual è amor, dacchè è regnante, e sposo,
Roderico favella?

RODERICO.

Di quel, che m' arde in sen per Ildegonda.

(*a*) Si parte.

SIGIBERTO.

Ildegonda? l'oggetto
De' voti miei?

RODERICO.

Gli Eroi, qual Sigiberto,
Altro oggetto non han, che la lor gloria.

SIGIBERTO.

I Re, qual Roderico,
Altro impegno non han, che la lor fede.

RODERICO.

E chi per Ildegonda a te la diede?

SIGIBERTO.

Premio de' miei trionfi,
Torilda a me...

RODERICO.

Già chiuse
Torilda i giorni estremi:
Tu da un Re successor spera altri premi.

SIGIBERTO.

I non chiesti ricuso,
Poichè mi neghi i meritati...

RODERICO.

Meglio
Chi ti parla conosci. Ove ho la Reggia
Rival non soffro. Di un regnante il voto
Si riceva in comando, e si ubbidisca.

SIGIBERTO.

Si ubbidisca il comando, o Roderico,
Da chi suddito nacque; io, di te al pari,
Nacqui libero, e Prence;
Nè altre leggi ha la Frisia,
Fuorchè da Sigiberto, e le ha più giuste.

RODERICO.

Vanne dunque, e la Frisia
Sia di amori, e di glorie a te seconda.
Quì sia Re Roderico, e sua Ildegonda.

NON vo', che mi contrasti
Audacia di rival
L'amato bene.
Al tuo piacer già basti,
Che un affetto real
Innalzi la beltà
Ch'era tua spene.

SCENA IV.

SIGIBERTO, poi ILDEGONDA.

SIGIBERTO.

SVEGLIATI, *o forte sdegno*
Di nobil alma. Andiam; ma pria si cerchi
Se prevalga in un core
Desio di regno, o fedeltà di amore.
Ecco Ildegonda.

ILDEGONDA.

[Oh trono!
Perchè non sei di Sigiberto un dono?]

SIGIBERTO.

Principessa, da questa
Reggia un tempo a me cara, ed ora ingrata,
L'ultimo addio prender convienmi. Cedo,
Più che al destin, che mi è nimico, a quello
Che ti chiede Regina, e ti vuol grande.

ILDEGONDA.

Dopo tanti miei voti,
Tal riede Sigiberto? E questa arreca
Al mio tenero amor gioja crudele?

SIGIBERTO.

[*Cor d'Ildegonda, io ti vorrei fedele.*]

ILDEGONDA.

Tu, partir?

SIGIBERTO.

Questa è legge
Di Roderico.

ILDEGONDA.

E tu partir sì tosto?

SIGIBERTO.

Un felice rival non ben si soffre.

ILDEGONDA.

Sigiberto ha il mio core.

SIGIBERTO.

E Roderico
Ne avrà la destra. Eh, parla
Con più liberi sensi. Invan t'infingi.
Già col desio scettro possiedi, e stringi.

ILDEGONDA.

Sa il cielo, il sa quest'alma, il sai tu stesso,
Se d'allor che mi offristi
Coronato di lauri il core eccelso,
Godei, che tu mi amassi, e s'io ti amai.
Ma....

SIGIBERTO.

Segui.

ILDEGONDA.

Oh Dio!..

SIGIBERTO.

Vacilla
L'antica fede; e al trono,
Quasi onda a scoglio si dibatte, e frange.

ILDEGONDA.

Quel trono, che rammenti,
Già fu de gli avi miei lungo possesso.

SIGIBERTO.

Tu ancor l'avrai lor figlia; e già t'inchina
Sigiberto in un dì sposa, e Regina.

ILDEGONDA.

Deh, perchè non poss'io di Gozia al trono,
Il talamo anche unir di Sigiberto?

SIGIBERTO.

Questo nome, Ildegonda,
Esca pur del tuo seno. Un cor diviso
A me fa più d'orror, che un cor nimico.
Mal vi stan Sigiberto, e Roderico.

ILDEGONDA.

Se parti, oimè! qual resto?

SIGIBERTO.

RESTA *al soglio:*
Più non voglio
Per me un core,
Dove amore
E' superbo, e non fedel.
Ho *dispetto,*
Che il mio petto
Abbia il vanto
Di amar tanto
Un' infedel.

SCENA V.

ILDEGONDA.

STELLE, *fra due gran beni,*
Come misera sono?
Amo un cor, bramo un trono.
Sceglie appena il desio, che allor si pente;
E il miglior si figura in quel che lascia.
Quindi il perduto bene
Gli toglie anche il piacer di quel che ottiene.

AL *core prometto,*
Che grande il farò;
Contento, non so.
I*l vero diletto*
Può darci l'affetto:
La sorte nol può.

Campagna orrida con veduta del mare ingombrato da navi. Segue lo sbarco di Svanvita, preceduta dal suo corteggio, e da Deità marine, che formano il ballo.

SCENA VI.

SVANVITA.

REGIO *amore mi chiama al trono,*
E seguirlo ancor non oso.
L*a lusinga del suo gran dono*
E' spavento della mia fama,
E' tormento del mio riposo.

Questi del Goto impero, a cui mi tragge
Un reale imeneo, son pure i lidi.
Come appena vi fermo il piè sovrano,
Che l'alma il frena, e ne condanna i passi?
Al talamo non vassi;
Non vassi alle corone
Con rimorso, e con tema. Ah, non intendo...

SCENA VII.

ASMONDO, e SVANVITA.

ASMONDO.

REGINA, *un tuo vassallo*
Vedi in Asmondo.

SVANVITA.

E in esso
Il noto grado, e il chiaro nome onoro.

ASMONDO.

Roderico i suoi voti
Col labbro mio ti espone. A' nostri Numi,
Poichè salva giungesti, altro non chiede,
Che il nodo stabilito.

SVANVITA.

Tanto nelle mie nozze
Si affida il tuo Signor?

ASMONDO.

Può la tua destra
Fermargli su la fronte il suo diadema.

SVANVITA.

Se il sostien la ragion, nulla si tema.

ASMONDO.

Quale ragion? [*ma taci, Asmondo.*]

SVANVITA.

Segui.

ASMONDO.

[*A Regnero si giovi.*] *Armato il Zio,*
Trasse il nipote al soglio: è ver; ma...

SVANVITA.

Come!

Lice il temer? Già Roderico è grande.

ASMONDO.

Eh, grandezza, cui manca
L'amor de' ſuoi, troppo ha vicin l'inciampo.

SVANVITA.

Manca l'amore a chi già regna? e regna
Col pubblico piacer?

ASMONDO.

Non ſempre s'ama
Ciò, che ſi ſoffre. Ogn' impotenza è freno.

SVANVITA.

Non ſon vaſſalli a Roderico i Goti?

ASMONDO.

Altro nome, o Regina,
Loro nel ſeno antica fede impreſſe.

SVANVITA.

Braman dunque altro impero?

ASMONDO.

In ogni core ha il trono ſuo Regnero.

SVANVITA.

Lieve guerra può far rivale eſtinto.

ASMONDO.

E s'ei viveſſe.... [Oh Cieli!]

SVANVITA.

Tronco favelli? Aſmondo, parla.

ASMONDO.

Soffri
Che innocente ti laſci il mio tacere.
Vien, Regina, a regnar, vieni a godere.

SVAN-

SVANVITA.

Svela gli arcani: io la mia fè ti giuro.

ASMONDO.

[*Regni'l mio Prence.*] *Odi, gran donna. Vive,*
Sotto spoglie neglette,
Il Gotico monarca. Un fido inganno,
Per sottrarlo a' perigli, estinto il disse.
L'arte fu mia. Di Olao, di Roderico
Già scuoto il grave giogo; e per Regnero
Si dichiara il mio amore. Ei vive. Almeno
Se al suo regno, al suo nome, alla sua vita
E' crudele il destin, nol sia Svanvita.

SVANVITA.

[*Or sì v'intendo, oh stelle!*] *Ove soggiorna?*

ASMONDO.

In quel monte, in quel tetto ha la sua Reggia.

SVANVITA.

Tosto a me il guida. Al Re de' Goti, Asmondo,
Mi giurai sposa: e questi
Regnero fia, non Roderico. A lui
Dee la Dania quest'armi. Io il vo' sul trono.

ASMONDO.

Magnanima pietade!

SVANVITA.

E perchè egli vi ascenda,
A lui sol porgerò forte, e pietosa,
Pria la man di guerriera, e poi di sposa.

ASMONDO.

DIR *potrai, che in quel regnante*
La ragion portasti al soglio,
Coronasti la pietà.

Ed avrai nel suo sembiante,
Per oggetto del tuo affetto,
Maestosa la beltà.

SCENA VIII.

SVANVITA, poi SIGIBERTO.

SVANVITA.

SERVASI *al giusto. A Roderico io tolgo*
Quella parte di me, che il mio dovere
Mi avea rapita. Sigiberto.

SIGIBERTO.

Accogli,
Vergin real...

SVANVITA.

L' Eroe maggior, che stringa
Per la Gozia l' acciar.

SIGIBERTO.

Non vuol più il fato,
Ch' io serva a Roderico. Io parto offeso,
E il mio torto è comune anche a Svanvita.

SVANVITA.

Troppo onoro il tuo merto,
Per non esserne a parte. Io sarò teco.
Ma tu lasci Ildegonda?

SIGIBERTO.

E vuoi, ch' io possa
Servir la sconoscente? amar l' ingrata?

SVANVITA.

Ingrata, e sconoscente? Ella, che in Dania
Mi giurasti fedele al tuo bel foco?

SIGIBERTO.

L'abbagliò la corona
Da Roderico offerta.

SVANVITA.

Offerta allor che ſplende
Per me la ſacra face?

SIGIBERTO.

Ildegonda è il ſuo ardore.

SVANVITA.

E il ſoffri in pace?

SIGIBERTO.

Si offende in Sigiberto
Solo il ſuo amor; ma in te, Regina, è offeſa
La tua fè, l'onor tuo, la Dania intera.

SVANVITA.

Veggio l'offeſa, e l'offenſor ne pera.
Co' Duci tuoi meco t'invito all'opra.

SIGIBERTO.

Io, contro il lor ſovrano
Spinger l'armi vaſſalle?

SVANVITA.

Odi un arcano,
Che ſalva la tua gloria. Odi, e riſolvi.
Della Gozia Regnero è il ſolo erede.
Ei vive. Io ſo, che hai core; io ſo, che hai fede.

SIGIBERTO.

Ho fede, ho cor. Regni, ſe vive.

SVANVITA.

Segui
Il valoroſo ardir. Meco quel Prence
Sarà fra poco. Alle tue ſchiere intanto
Porta il nome reale. Io nelle mie

Spargerò la pietà, l'onta, lo ſdegno.
A' Goti il lor Monarca oggi prometto.

SIGIBERTO.

Ed io per lor giuro al Monarca il regno.

VENDETTA *mi grida*
Il core guerrier,
E pace non v' è.
D*i vincer mi affida*
La gloria, l'onore,
L'amore, la fè.

SCENA IX.

SVANVITA, e poi REGNERO, ed ASMONDO.

SVANVITA.

SCENDE *Regnero. Il cor, che in ſen mi balza,*
Forſe teme in que' rai le ſue ferite.

GIA' *nel ſen palpita il core,*
E agitata l'alma ſento.
Se preſagio ſia d'amore,
Non lo so, ma lo pavento.

REGNERO.

QUANDO *tra i fiori*
Scherza il ruſcello,
Va dicendo a queſto, e quello:
Io ſon pur dolce, o fiori, io ſon pur chiaro.
M*a ſe gli umori*
Al mare invia,
Perde toſto il bel di pria,
E torbido diventa, e faſſi amaro.

Asmondo, il rio, mi dice,
Che la mia povertade è un' innocenza.

ASMONDO.

Oggi alle tue sciagure
Forse cortese il ciel segna le mete.

REGNERO.

Mai ciò, che piace al ciel non è sciagura.

SVANVITA.

[*Alma innocente, e pura!*]

ASMONDO.

Ecco il Prence infelice. (a)

SVANVITA.

Quel regio aspetto, e quel gran cor mel dice.

REGNERO.

[*Ma, qual rara beltà!*]

ASMONDO.

Questa, che vedi
E' Svanvita, a cui serve
La Dania intera, a cui la Gozia...

REGNERO.

Inchino
Del nome il merto, e la beltà del volto...

SVANVITA.

[*Tel predissi, mio cor: non sei più sciolto.*]
Torni Asmondo alla Reggia.
Dica ad Olao, che offesa
Mi aspetti, e vendicata. A Roderico
Dica, che in Ildegonda
Goda il suo amore, e in me lo tema, e dica,
Ch'io venia sposa, e giungerò nimica.

(a) A Svanvita.

ASMONDO.

[*Ch' odo! Ildegonda!*] *Ubbidirò. Tu intanto*
SPERA, *e confida:*
Quel valor, quella bellezza
Ti renderà
La tua felicità, la tua grandezza.

SCENA X.

SVANVITA, e REGNERO.

SVANVITA.

[VEZZOSA *maestà!*]

REGNERO.

Mandi 'l tuo sdegno
Primo Araldo allo sposo?

SVANVITA.

Risponde la vendetta a chi mi accoglie
Con l' onta di un disprezzo.

REGNERO.

Un Re...

SVANVITA.

Chi? Roderico?
Regna; ma non è tale. Hanno i miei voti
Altre speranze: altro sovrano i Goti.

REGNERO.

Altro sovrano?

SVANVITA.

[*Egli si asconde.*] *Ignote*
A queste spiagge è di Regnero il nome?

REGNERO.

Noto; ma ſenza pro. Morì quel Prence.

SVANVITA.

[*Prudente ancor diffida.*] *E tu, chi ſei?*

REGNERO.

Parlan le ſpoglie, onde mi vedi involto.

SVANVITA.

Eh, le ſpoglie talor ſmentiſce il volto.

REGNERO.

TU *vedi un paſtorello, un infelice.*
Se talor col pianto mio
Chiedo al fonte, chi ſon io,
Mi riſponde con l'onde, e mi dice:
Tu vedi un paſtorello, un infelice.

SVANVITA.

In te tutto mi ſcopre
Virtude, e nobiltà. Di un ſangue auguſto
L'onor già leggo in quel roſſor ſincero.
Parla: ardiſci: abbi fè. Tu ſei Regnero.

REGNERO.

Regina, poichè in me di lui non reſta
Che il nome sfortunato,
Io lo tacea per mio minor cordoglio.
Regno, vaſſalli, e ſoglio
Diemmi 'l natal. Torilda
Tutto mi tolſe. A me pendea ſul capo
Maggior periglio. Aſmondo,
Che per cenno real mi cuſtodia,
Cauto me n'involò; morto mi finſe
Per ſerbarmi, ſe lice, un giorno al trono.

La mia sorte, i miei danni, e il viver mio
A Svanvita fidai. Regnero io sono.
SVANVITA.
E ben tutto fidasti. Or quanto tacque
La tua ragion?
REGNERO.
Due lustri.
SVANVITA.
E perchè non chiedesti
A una fuga onorata il tuo soccorso?
REGNERO.
Col periglio di Asmondo
Credute avrei le mie grandezze infami.
SVANVITA.
Poteano armarsi i tuoi. Fidi ti sono.
REGNERO.
Amo il sangue de' miei più che il mio trono.
SVANVITA.
Giova però sovente
Marte ad Astrea. Giova allo scettro il brando.
REGNERO.
A gli avi di Regnero
Piacque regnar su l'alme, e il lor diadema
Cercar più nell'amor, che nella tema.
SVANVITA.
E nell'amor si cerchi 'l tuo. La Dania
Proteggerà con l'armi
Della Gozia la fede. In Sigiberto,
Che già prevenne a tuo favor le schiere,
Ti prometto un campion. Donna è Svanvita,
Ma donna tal, che sia tuo scudo, e tale,
Che già scema le glorie al tuo rivale.

REGNERO.

Dal rio destino illesa
Mi rimanea la libertà dell'alma;
Ma di Svanvita a fronte
Oggi la perdo, ed è mio fregio. Accetta,
Vergine illustre, il sacrifizio, e il voto,
Che tua virtude, e tua bellezza onora.

SVANVITA.

E l'accetta Svanvita, [*e s'innamora.*]
Quì parte de' miei fidi
Resti con te. Dal mar trarrò su i lidi
Le forze nostre; e là ti attendo. Addio.
Ah, non senza un sospir partir poss' io.

NEL *guardo tuo seren*
Sfavilla lo splendor, che ti fa grande.
[*Ed anche nel mio sen ne giunse un lampo.*]
E *quel gentil balen*
Diventa un dolce ardor, se al cor si spande.
[*Vorrei scoprirgli almen, che anch'io n'avvampo.*]

SCENA XI.

REGNERO.

DA *voi deriva, o Numi,*
Quella, che di regnar speme sicura
Oggi mi nasce in seno. Un voto solo
Mi resta, e voi lo secondate. Meco,
Se ho da regnar, regni Svanvita ancora,
In cui quest' alma un' opra vostra adora.

La mia fiamma è tanto chiara,
Ch'io la credo ardor di ſtella.
E da quella,
So, che impara
La mia brama ad eſſer bella.

Galleria di armi.

SCENA XII.

OLAO, e RODERICO.

OLAO.
PARTI' *offeſo il gran Duce.*
RODERICO.
Minaccia, ch'è lontana è lenta, o breve.
OLAO.
Chi con l'odio è vicin non è mai lunge.
RODERICO.
Che può l'odio impotente?
OLAO.
Temaſi il diſonor, ſe non il danno.
Sigiberto ſi duol.
RODERICO.
Di un giuſto ſdegno.
OLAO.
In che peccò?
RODERICO.
Non ne cercar l'errore.

OLAO.

Ma lo cerca la Reggia,
Che d' ingiusto ti accusa, o almen d' ingrato.

RODERICO.

Mi accusi, e mi paventi.

OLAO.

Magnanimo è l' offeso.

RODERICO.

E' però solo.

OLAO.

Solo non è chi può dar legge all' armi.

RODERICO.

Prima legge de' Goti è Roderico.

OLAO.

Ma primo amor dell' armi è chi le regge.

RODERICO.

Cotanta gelosia d' un brando solo?

OLAO.

Spesso in man di un Eroe val molti regni.

RODERICO.

Stringo lo scettro.

OLAO.

Un altra man può torlo.

RODERICO.

Morì Regnero.

OLAO.

Ancor se n' ama il nome.

RODERICO.

Servono i Grandi.

OLAO.

Esser può finto il volto.

RODERICO.

Il volgo tace.

OLAO.

Ardir gli manca, o lena.

RODERICO.

Fede mi si giurò.

OLAO.

Sì: ma con pena.

SCENA XIII.

ASMONDO, e i suddetti.

ASMONDO.

MIO *Re; mio Sire, io sono*
Dell' ire di Svanvita
Nunzio infelice. Offesa, e vendicata
Vuol che l' aspetti Olao.

OLAO.

Donde quest' ire?

ASMONDO.

Per Roderico d' Ildegonda amante,
Vilipesa, e sdegnosa,
Sua nimica verrà, non più sua sposa.

OLAO.

Tu d' Ildegonda amante?

RODERICO.

Non nego amor sì bello, e nol discolpo.

OLAO.

E l' ami or che la Dania
Provvede a' tuoi sponsali? E' poco saggia

Questa tua brama. E' giusto
Di Sigiberto il duol. Giusto è lo sdegno
Di Svanvita. A placarlo io volgo i passi.

ASMONDO.

[*Inutile lusinga!*]

OLAO.

Rendi al Duce il suo amor. Rendi a te stesso
La fè di lui. Ti salvi
Dal vicino periglio
Il comando di un Zio, di un Re il consiglio.

COR *di Re non dee cercar*
Il suo ben nel bel, che piace;
Ma sperarlo in ciò, che giova.
DOV'*è l'util del regnar,*
Ivi accende amor la face;
E verace
Il piacer ivi si trova.

SCENA XIV.

RODERICO, e ASMONDO.

RODERICO.

A ME *venga Ildegonda. E tanto irata*
Giunge Svanvita.

ASMONDO.

Essa infedel ti trova.

RODERICO.

Colpa di amor. Si scorderà dell'onta:
E quand'ella vi giunga,
Lascierà la vendetta a piè del trono.

ASMONDO.

Sì lievi di quel cor l'ire non sono.

SE *mai va negletta*
Da un cor incostante,
Crudele vendetta,
Nè vuol la beltà.
Un Nume si crede,
E fa che un amante,
Mancando di fede,
Sia reo d'empietà.

SCENA XV.

RODERICO, poi ILDEGONDA.

RODERICO.

ECCO *Ildegonda : ella vien mesta, e solo*
Fa il nodo di Svanvita il suo gran duolo.

ILDEGONDA.

[CHI *sa dirmi se regnando*,
O se amando,
Io più godrò ?]

RODERICO.

D*onde nasca il tuo dolore*,
Dolce amore,
Io ben lo so.

ILDEGONDA.

Maraviglia non fia, mio Re sovrano,
Se a chi 'l cor ne possiede, il duolo è noto,
Ond'è oppressa Ildegonda.

RODERICO.

Compiango anch' io la tua sciagura. Un bene
E *sperato, e promesso*,

Vederſi tolto, e non ſentirne affanno,
Stupidezza ſaria più che coſtanza.

ILDEGONDA.

[*Parla per Sigiberto.*]

RODERICO.

Giuſto è il tuo ſenſo; e neceſſario sfogo
A perdita sì ria non ſi divieta.
[*Vo' farla più geloſa, e poi più lieta.*]

ILDEGONDA.

Non m' infingo, Signor. Perder l' oggetto,
Che fu gloria, e piacer de' voti miei,
Pare un colpo per me troppo ſpietato.

RODERICO.

Così volea l' ardua ragion di Stato.

ILDEGONDA.

Empia ragion: ma forſe
Tanto dolor ti offende.

RODERICO.

[*Ei m' innamora.*]

ILDEGONDA.

Se non foſſi fedel...

RODERICO.

[*Quanto mi adora!*]
Non più pene, non più. Rotto è quel nodo,
Che da te, caro ben, mi dividea.
Provederſi a Svanvita
Converrà di altro ſpoſo. Il ſoglio, e il letto
Di Roderico a te comun ſol fia.
Son tuo: ſgombra ogni duolo, anima mia.

ILDEGONDA.

I rai del tuo diadema, e del tuo affetto
Dileguar ben dovean nubi ſi foſche.

Ma questi ultimi avanzi
Di lungo amor tu mi perdona. Ancora,
Senza qualche sospiro
Non si rammenta il cor di Sigiberto.

RODERICO.

Sigiberto!

ILDEGONDA.

Poc' anzi
La tua stessa pietade
Rese questa giustizia ad una vampa,
Che moribonda ancor fuma, e divampa.

RODERICO.

No: questa fiamma arda immortal [l'ingrata!]

ILDEGONDA.

Non porterà, tel giuro,
Gl' incendi suoi sin sul tuo trono augusto.

RODERICO.

Sforzo sì grande alla tua fè non chieggo.
In Sigiberto, il veggo,
L' invito ami del genio; in Roderico
La fortuna del soglio.
A lui l' amor ti unisce; a me l' orgoglio.

ILDEGONDA.

Un tempo...

RODERICO.

Vanne.

ILDEGONDA.

Sigiberto...

RODERICO.

Intesi:
E' la gloria, e il piacer de' voti tuoi.

ILDE-

ILDEGONDA.

E' vero, il fu.

RODERICO.

Tanta coſtanza ammiro.

ILDEGONDA.

Ma....

RODERICO.

Vanne. Ancor gli dei qualche ſoſpiro.

ILDEGONDA.

QUAL *fida amai*
Due vaghi rai,
Voi ancor belle,
Vezzoſe ſtelle,
Fida amerò.
Voi mi arderete,
Mi piagherete,
Qual d' altro guardo
La fiamma, e il dardo
M' arſe, e piagò.

SCENA XVI.

RODERICO.

PER *Sigiberto arde l' ingrata, e n' arde,*
Quando più le grandezze
Con benefica man le ſpargo in ſeno.
Ah, facciamla pentir. Toglile, o core,
Te ſteſſo, e la ſua ſpene.
Il ſeguirla ad amar con cieca fede
E' tua viltà: forſe è tuo riſchio ancora.

La punisca il suo esempio, e la confonda;
E Svanvita succeda ad Ildegonda.

Vo' *cercando una sposa amorosa,*
Ma che solò languisca per me.
La *innamori più il volto, che il soglio:*
Non mi brami per pompa di orgoglio,
Ma sol m'ami per gloria di fè.

Il fine dell' Atto Primo.

LA SVANVITA.

ATTO SECONDO.

Sobborghi alla Gotica. Fiume in lontano con sopra gran ponte, per il quale si passa all'esercito de' Goti. Da una parte Padiglione reale, da cui escono.

SCENA PRIMA.

SVANVITA, e REGNERO nobilmente vestito.

SVANVITA.

TUTTI *già ingombra i lidi*
Il Dano Marte, ed in Regnero addita
Al soglio il successore, il Re a' vassalli.

REGNERO.

Questo nome, o Regina,
Serve più che al mio fasto, alla tua fama.

SVANVITA.

E Regnante ti vuol chi Re ti chiama.
Quì gli arnesi guerrieri. E armato meco
Al comando verrai. (a)

(a) Fa cenno a' suoi Danesi, alcuni de' quali entrano nel padiglione.

REGNERO.

Sarò felice

Con l'eccidio de' miei?

SVANVITA.

Le amiche trombe

Saran gioje a' tuoi fidi,

Rimorso a' tuoi nimici.

REGNERO.

Son leggi mie del tuo favor gli auspici. (a)

SVANVITA.

Prendi l'elmo. Difendi

La maestà di quella fronte augusta.

Di vendetta, di regno

Le magnanime idee questo t'inspiri,

E questo le protegga. Il tuo diritto

Tu col braccio sostieni, ed io con l'armi.

REGNERO.

E il sosterrò. Già parmi,

Che tua mercè, sul capo mio risplenda

Tutto il fregio real.

SVANVITA.

Questa ti renda

Le grandezze natie.

Prendila: e trionfando,

Sia preludio sicuro,

L'elmo al diadema, ed allo scettro il brando.

REGNERO.

Il mio valor tu sei. Sperate, o Goti:

Paventate, o Norvegi. Il primo acciaro

Della mia destra è di Svanvita un dono.

(a) Ritornano dal padiglione, e portano la spada, e l'elmo per Regnero.

SVANVITA.

[E di quel bel primo trionfo io sono.]

REGNERO.

Numi, che custodite (a)
I regni, e i Regi udite:
Vi domando un impero:
L'altrui sangue non già, non l'altrui pianto.
Ma se convien, se piace a voi, che m'apra
Sol questo acciar le chiuse vie del trono,
Facciasi. Vi ubbidisco. Io già lo stringo,
Stromento alle conquiste; e questo un giorno,
In atto umile all'are vostre appeso,
Al passaggier divoto
Dirà, che fu mia speme, e poi mio voto.

SVANVITA.

Lodo il pio zelo, e spero,
Che sia grato Regnero anche a Svanvita.

REGNERO.

Non muor, che con la vita
L'alto dover di un benefizio illustre.

SVANVITA.

[Godi mio cor.] Nè t'obbliar regnando
Del nome mio la rimembranza almeno.

REGNERO.

Mai non si obblia nome, ch'è scritto in seno.

SVANVITA.

Vanne dunque a regnar. Le sue fortune
Già perdè il tuo rival. Quell'alma ingrata
Del giurato imeneo distrusse i voti.

(a) Tenendo alta, ed ignuda in mano la spada.

REGNERO.

Ma chi succede al nodo?

SVANVITA.

Il Re de' Goti.

REGN. e SVANV. a 2.

A REGNAR *il ciel* *mi* / *ti* *chiama;*
Ma la brama dell'affetto
Cerca / *T'offre* *un regno nel* *tuo* / *mio* *petto,*
Chiede / *T'alza* *un trono nel* *tuo* / *mio* *cor.*
E mi dice l'alma amante,
Che in veder il tuo sembiante,
Il dover / *La pietà* *si fece amor.*

SCENA II.

SIGIBERTO con seguito di Goti, e di Frisoni, e i suddetti.

SIGIBERTO.

FORTUNE *guerriere,*
Regnero vi aspetta.
Ragione, vendetta
Vi affretta al suo piè.
Già in queste bandiere,
Con fiati innocenti,
Adorano i venti
Il nome di un Re.

Al tuo piede, Signor, [che ben ravviso
Nel ciglio il grado] ubbidienti, e fide
E della Frisia, e della Gozia hai l'armi.
Legge a queste è dovere,
E stimolo di queste è Sigiberto.

REGNERO.

Duce, il chiaro tuo nome, il braccio invitto,
Sono della mia sorte
Il sostegno migliore.
Vieni al mio seno, e ti risponda il core. (a)

SVANVITA.

Ben si dee quel bel posto al tuo valore.

SIGIBERTO.

Ricevi in queste insegne
La fè de' tuoi. T'inchina
Con esse il campo intero; e generoso
A' torti di Regnero offre il riparo. (b)

REGNERO.

Più dell'offerta il vostro amor mi è caro.

SVANVITA.

Che più si tarda? Impaziente omai,
Chiede anche il campo il suo Monarca. E' d'uopo
La presenza real, perchè sia lieto
Il pubblico desio, perchè sia certa
La fè dell'armi.

REGNERO.

A me, Regina, e a' miei
Questo piacer concedi.

(*a*) Lo abbraccia.
(*b*) I Goti abbassano le insegne a' piedi di Regnero in atto di riconoscerlo per loro Re.

SVANVITA.

[Piacer, ch'è pena mia.] Va, e tosto riedi.
Seguitelo, e quì meco
Poca parte rimanga. A te consegno,
Duce, l'amor de' Goti, [e la mia vita.]

REGNERO.

Non fia lungo l'indugio. Addio, Svanvita.

LONTAN *da' tuoi bei rai*
Il cor sospirerà.
E *dove tu sarai,*
L'acceso mio desir,
Su l'ali di un sospir,
Fedel ti seguirà.

SCENA III.

ASMONDO, e SVANVITA.

ASMONDO.

SVANVITA, *a te sen viene*
Con Roderico Olao.

SVANVITA.

Che mi si chiede?

ASMONDO.

Quegli amor: questi pace. Ambi del regno
Il sicuro possesso.

SVANVITA.

Amor? son troppo offesa;
Pace? Ne vo' vendetta;
Il regno? E' di Regnero.

ASMONDO.

Da' sdegni tuoi le sue grandezze io spero.

SCENA IV.

RODERICO. OLAO con seguito di Norvegi, e i suddetti.

OLAO.

REGINA, *onde tant' ire? ov' è de' patti*
La ferma legge? Armata vieni, e sposa
Contro la Gozia? E questi son gli affetti?..

SVANVITA.

E morte, e guerra un che mi offende aspetti.

RODERICO.

Guerra, sì; ma con l' armi
Ch' escono da que' rai; morte, ma quella,
Che tua beltà...

SVANVITA.

Taci: Ildegonda è bella.

OLAO.

Perdona ad una fiamma,
Che divampò per breve tempo, e lenta.

SVANVITA.

E che il timor, non il dover ha spenta.

RODERICO.

Comanda amor, che al pentimento umile
Il perdono risponda.

SVANVITA.

Troppo è cara Ildegonda.

OLAO.

L' amò per bizzaria.

SVANVITA.

Segua l' impegno.

RODERICO.

Mancò l'ardor.

SVANVITA.

Ma dura in me lo sdegno.

RODERICO.

Più infedel non son io.

SVANVITA.

Il fosti. Un sol momento
Di questo errore è colpa grave: e grave
Ne fia la pena.

OLAO.

E tale appunto è quella
Delle minacce tue. Basti, o Svanvita.

SVANVITA.

Non minaccia chi regna
Senza colpir chi lo disprezza. E' vano
Cercar amori, ed impetrar perdono.
Sposa non più, ma tua nimica io sono.

ASMONDO.

[Già la mia fè vede Regnero in trono.]

OLAO.

Punisci a tuo talento
Le nostre colpe, e per punirle vieni.

SVANVITA.

Ch'io venga? invan lo chiedi.

OLAO.

A me risparmia
L'usar teco la forza
Per comprarmi l'onor di là servirti.

SVANVITA.

[Stelle! che far degg' io?]

OLAO.

Meco vieni alla Reggia.

SVANVITA.

Ove ho nimici?

OLAO.

Eh vieni. Vieni a far due Re felici.
Al talamo, ed al trono,
Vieni ſpoſa felice, e gran regnante.

SVANVITA.

Qual talamo? qual trono? e chi mi chiama?

RODERICO.

La Gozia, ed il ſuo Re.

SVANVITA.

[Che mai riſolvo?
Laſciar Regnero? No. Maggior contraſto
Far non ſi può. Di Sigiberto alfine
Mi aſſicura il valor, de' miei la fede;
Ma più il mio cor, ch' è forte.]
Andiam. Ancor ti annunzio e guerra, e morte. (a)

A ME *tu chiedi amor?*
Aſpetta. La vendetta
Preſto riſponderà.
Dirà, *che un traditor*
Accendermi non sa;
E *ſe in me ſveglia ardor,*
Di ſdegno ardor ſarà.

(a) Ad Olao, e Roderico.

SCENA V.

RODERICO, ASMONDO, poi REGNERO, e SIGIBERTO con Dani, Goti, e Frisoni.

RODERICO.

TANTA *bellezza, e tanto sdegno?*

ASMONDO.

Un' ira

E' valor quando è giusta.

RODERICO.

Ma qual Campion con Sigiberto?

ASMONDO.

[Cieli!

Che dirò?] Quegli, o Sire,

E' il sommo Duce, al cui gran braccio illustre

Fidò la Dania il regal pegno, e l' armi.

RODERICO.

Mel disse il cor, pria che il tuo labbro. In lui

Conobbi 'l mio rival.

SIGIBERTO.

Cauto t' infingi.

RODERICO.

In fresca età merto sì grande? Attendi.

So, che col tuo consiglio

Regge Svanvita il suo voler.

REGNERO.

[Che sento!]

ASMONDO.

Al mio Re noto ſei.

REGNERO.

[*Io ſon tradito.*]

ASMONDO.

Ei sa, che ſopra i Dani
Tieni 'l poſto primiero; e che Svanvita
Guidaſti a noi.

REGNERO.

[*Reſpiro.*]

RODERICO.

Quì la guidaſti alle mie nozze?

REGNERO.

E' vero.

RODERICO.

Or ſdegnata è la bella. Non più ſpoſa,
Ma nimica ſi giura. Amico, io bramo...

REGNERO.

Taci, taci un tal nome. Roderico
Se Svanvita oltraggiò, m' abbia nimico.
Svanvita è offeſa; e ſeco
La Dania è provocata.
Dal grado mio riceve
Gran parte dell' affronto, e dello ſdegno.
Se la Vergine eccelſa
Meco ſi regge, a una mortal vendetta
Stimolarla degg' io, pria che al perdono;
E ſe la vuole, il primo a farla io ſono.

RODERICO.

Temerario valor!

SIGIBERTO.

Giuſto ardimento.

RODERICO.

Duce, la tua Ildegonda
Non è più la mia fiamma. Essa riaccenda;
E l'esser dono mio più t'innamori.

SIGIBERTO.

Tardo è il pensier.

RODERICO.

Tu pur minacci?

SIGIBERTO.

All'armi
Vo' sol doverla; e perch'io l'ami, è d'uopo,
Ch'ella sia mia conquista, e non tuo dono.

RODERICO.

Tanto ti offendi? Or via. La Frisia armata
Tutta la Gozia innondi;
E tu, suo Duce, i torti tuoi palesa.

SIGIBERTO.

La vendetta dirà qual fu l'offesa.

RODERICO.

M'*apre in seno col dardo di un guardo*
Dolce amor così vaga una piaga,
Che d'ogni altra si scorda il mio cor.
E *mi accende facella sì bella,*
Che di quella, che fu mio contento,
Più non sento, nè bramo l'ardor.

SCENA VI.

ASMONDO, REGNERO, e SIGIBERTO.

ASMONDO.

SIGIBERTO, *mio Sire, è questo il tempo,*
Che a Svanvita si giovi.

REGNERO.

Ov' è la bella?

ASMONDO.

Con Olao nella Reggia.
Arti, preghi, lusinghe
Oppose a' sdegni suoi. Anche la forza
Minacciò. Che potea con pochi armati
La Donzella real?

SIGIBERTO.

Signor, che pensi?

REGNERO.

Seco m' abbia Svanvita
E compagno, e difesa.

SIGIBERTO.

E' tua sciagura
Questa virtù.

ASMONDO.

Deh quì trattienti.

REGNERO.

Invano
Si oppone il vostro amor. Non conosciuto,
Qual rischio temerò?

SIGIBERTO.

Da Roderico
Tutto temer si dee.

ASMONDO.

Saggio è il consiglio.

REGNERO.

Il non seguirla è il mio maggior periglio.
Chi è fedel a Svanvita (a)
Là meco venga. Della bella all' uopo
Ceda la vita mia, ceda il mio impero.
Essa pria si difenda, e poi Regnero.

SCENA VII.

ASMONDO, e SIGIBERTO.

ASMONDO.

DUCE, *parte Regnero: e il cor di Asmondo*
Segue il suo pie'.

SIGIBERTO.

Vanne: e compisci, o fido,
Il pietoso tuo inganno. Olao ti crede
A se fedel. Serbi al desio de' Goti
L'util menzogna il vero erede. Vanne.

ASMONDO.

Il ciel vuol, che si adopri,
Perch' ei dia leggi al regno,
La fortezza da te, da me l'ingegno.

MERTA *lode*
L'inganno, e la frode,
Che ha per guida la pietà.
E *talora*
Col premio si onora
Una bella infedeltà.

SCE-

(a) Verso i Danesi.

SCENA VIII.

Sigiberto.

Cieli, *a voi del mio ſen, della mia ſpada*
Nota è la fè. La giuſta cauſa io reggo,
Se Regnero proteggo;
E s'io bramo Ildegonda, in eſſa il core
Cerca la ſua beltà, men che il mio onore.

Vola *queſto mio cor,*
Guidato dal valor
A mieter palme.
E *ſe un dolce deſir*
Talor volge un ſoſpir,
L'amor ſerve all'onor
Nelle grand' alme.

Logge illuminate di notte.

SCENA IX.

Ildegonda.

Mal *l'intendi, alma mia;*
Se brami il bel del trono,
E il ben del core.
O l'uno, o l'altro obblia,
O ſarai ſenza regno, e ſenz' amore.

SCENA X.

OLAO, RODERICO, e ILDEGONDA.

OLAO.

PRINCIPESSA, *chi regna*
Sciogliar non dee quell'alme,
Che unir le stelle in simpatia di affetti.
Sia tuo, chi tuo sol ami.
Olao vi applaude, e Roderico il chiede.
Si sacrifica tutto
Al tuo piacer quel generoso core.

ILDEGONDA.

[*Deggio regnar. Soffrilo in pace, amore.*]

RODERICO.

[*Che mai dirà?*]

ILDEGONDA.

Più illustre
Mi si rende lo sposo, or ch'è tuo dono.

OLAO.

A sollecite brame
L'indugio è pena.

ILDEGONDA.

Al regal cenno umile
Serva Ildegonda.

OLAO.

In sì modesti sensi
L'alta virtù del genio eccelso ammiro.

RODERICO.

[*Il perdermi non costa*
Nè meno all'incostante un sol sospiro.

OLAO.

Al vicin campo omai col novo giorno
Volgi spedita il passo. Ivi di scorta
Ti saranno i miei fidi.

ILDEGONDA.

A che?

OLAO.

Fra l'armi
L'imeneo si festeggi. Il suon guerriero
Dia novi applausi alla beltade, al merto.

ILDEGONDA.

E là sia sposa alfine...

OLAO.

Sì: sposa sia Ildegonda a Sigiberto.

LA *tromba, e il timpano*
Festeggi 'l giubilo
Di eroico amor.

Le *gioje placide*
Non si sgomentino
Di aver per pronubo
Lo stesso orror.

SCENA XI.

RODERICO, e ILDEGONDA.

ILDEGONDA.

[SPERANZE *ambiziose, omai tacete.*]

RODERICO.

[Sia pena a quell' ingrata
L' alta serenità del regal ciglio.)
Come palpita lieta
L' alma in quel seno? andrai contenta, e sposa
Di Sigiberto al campo.

ILDEGONDA.

Vi andrò: teco fra queste
Superbe soglie rimarrà Svanvita...

RODERICO.

Beltà nata fra gli ostri è più gradita.

ILDEGONDA.

Siasi. Maggior di ogni grandezza è il core
Del mio illustre consorte.

RODERICO.

Gli manca...

ILDEGONDA.

E che?

RODERICO.

Regal diadema.

ILDEGONDA.

E' sorte.

RODERICO.

Sorte da te bramata.

ILDEGONDA.

Tu anche amasti Ildegonda.

RODERICO.

Spensi fiamma con fiamma.

ILDEGONDA.

Io rintuzzai
Con amor di virtù voti di orgoglio.
Tuo non sarà più d' Ildegonda il seno.

RODERICO.

Tuo non sarà più della Svezia il soglio.

ILDEGONDA.

Nol bramo.

RODERICO.

Nol desio.

ILDEGONDA.

Sigiberto.

RODERICO.

Svanvita.

a 2.

E' l' amor mio.

RODERICO.

Non sospirar.

ILDEGONDA.

Non lagrimar.

a 2.

Addio.

RODERICO.

VAGHE *labbra non siate sì liete,*
Già so, che perdete
Con pena un impero,
Che fu vostro amor.

Ho pietà di quel riso mendace.
Dolor, che si tace
Diventa più fiero
Di ogni altro dolor.

SCENA XII.

ILDEGONDA.

PERDONA, *Sigiberto,*
S' altri amai, che te stesso.
Che dissi, amai? quel vano affetto, ond' arsi,
Fu fantasma all' idea, non macchia al core,
E spense la ragion, ma non l'amore.

SE *vola ad altro sen la rondinella,*
Sospira poi fedel l' antico nido;
E *gemendo così la tortorella,*
Dove pria lo lasciò, cerca il suo fido.

SCENA XIII.

SVANVITA, e REGNERO.

REGNERO.

A CHE *temer?*

SVANVITA.

Questa è la Reggia, oh Dio!
Dove han comando i tuoi nimici.

REGNERO.

E questa,
Dacchè la premi, è il mio più caro albergo.

SVANVITA.

Quì tutto può di Roderico un cenno.

REGNERO.

Roderico è tuo amante.

SVANVITA.

Siane: che prò? le mie ripulse, e gli odj
Faranno disperar la sua possanza;
E solo il tuo periglio
Quì potria spaventar la mia costanza.

REGNERO.

Qual periglio per me? quì a tutti ignoto,
E nell' idea de' miei nimici estinto,
Chi può tradirmi?

SVANVITA.

Il può su gli occhi istessi
Del tuo rivale un mal guardingo amore,
Il tuo regio sembiante, il tuo gran core.

REGNERO.

Ei giunge a noi.

SVANVITA.

Come a te noto?

REGNERO.

Il vidi
Colà nel campo, ed ei mi crede il Duce
De' Dani tuoi.

SVANVITA.

Seconderò la frode.

REGNERO.

Ei fia deluso, e l' amor mio ne gode.

SCENA XIV.

RODERICO, SVANVITA, e REGNERO.

RODERICO.

DUCE, *vedrò giammai*
Languir lo ſdegno in que' begli occhi? ed opra
Fia de' conſigli tuoi quel dolce nodo,
Che di più regni, e di più cori è il voto?

REGNERO.

Non mai...

SVANVITA.

Quì di Svanvita
L'affar ſi tratta. Ella riſponda, e ſola
L'interprete ella ſia de' ſuoi voleri.
Roderico, gli affetti
Non inſinua il conſiglio. Il cor li detta.
Mal ſa piacer, chi tenta
Piacer con l'altrui labbro; e nell' amore
Vincer l'alma conviene, e non ſedurla.
S' altri ti è neceſſario a far ch' io ti ami,
O fiacco il merto in te conoſci, o credi
In me facile il genio; e fai che ſia
L'amore o debolezza, o bizzaria.

RODERICO.

Per gradir al tuo cor ne addita i mezzi.

SVANVITA.

Non cerco i mezzi, ove non amo il fine.

RODERICO.

Tra noi, Regina, è ſtabilito il nodo.

REGNERO.

Politica l'unì, ragion lo ſcioglie.

SVANVITA.

Nè d'infido amator mai ſarò moglie.

RODERICO.

Svanvita, un Re non ſoffre,
Che di fè ſe gli manchi.

SVANVITA.

Ei pria la ſerbi.

RODERICO.

La mia ſteſſa incoſtanza
Prova è di tua beltade, e di mia fede.

REGNERO.

A chi già fu infedel non ben ſi crede.

RODERICO.

Ove parlano i Re, taccia chi è ſervo.

REGNERO.

Servo ſolo a Svanvita; e a te non lice
Quel zelo condannar, ch'ella diſcolpa.

RODERICO.

Quando è indiſcreto, anche un gran zelo è colpa. (a)
Regina, io so che alfine
Giuſta ſarai.

SVANVITA.

Giuſta ancor ſono.

RODERICO.

E tanto
Diſprezzo a chi ti adora.

SVANVITA.

Ragion rende il tuo eſempio al mio diſprezzo.

(*a*) A Regnero.

RODERICO.

Dunque la renda anche al tuo amor.

SVANVITA.

Del torto
Pria si scorda chi 'l fa, che chi 'l riceve.

REGNERO.

E un offesa real non è mai lieve.

RODERICO.

A un audace vassallo
Silenzio imponi. Il mio soffrir già è stanco.

SVANVITA.

Col labbro del suo Duce
Ti risponde Svanvita.

RODERICO.

E Olao ti parla
Con quel di Roderico. Ei, Re sovrano,
Vuole i nostri sponsali; e può, se vuole.

SVANVITA.

Men fasto, o Roderico;
Dal suo voler nulla dipende il mio.
E s'egli è Re, sono Regina anch'io.

RODERICO.

A' Dani tuoi anche i miei Goti aggiungo.

SVANVITA.

M' offri un soglio non tuo. Quando Regnero
Meco il divida, o a te lo ceda, allora
Godrò di esser Reina
E della Dania, e della Gozia ancora.

RODERICO.

Giace estinto Regnero, e in te vaneggia...

SVANVITA.

Io *vaneggio, e tu deliri,*
Vano amante, e cieco Re.
La corona a cui ti aggiri,
Falsi lumi ha sol per te.
Spargi al vento i tuoi sospiri,
Se sospiri ancor per me.

S C E N A XV.

RODERICO, e REGNERO.

RODERICO.

AL *suo sesso, al suo grado, all' amor mio*
Dono i primi trasporti;
Ma si rammenti alfine,
Ch' ella è fuor della Dania, e ch' io quì regno.

REGNERO.

Per minacce giammai gran cor non cede.

RODERICO.

Gran cor spesso si ammira, e si compiange.

REGNERO.

Mai non manca a virtù scampo, e difesa.

RODERICO.

Nella Gotica Reggia
Chi difenderla può da un mio comando?

REGNERO.

La ragion delle genti, e questo brando.

RODERICO.

Temerario, è cotesto
Il dovuto rispetto a Roderico?

REGNERO.

A chi'l perde a Svanvita, io più nol deggio.

RODERICO.

Tu mal conosci...

REGNERO.

Il mio vantaggio è questo,
Che ignoto ancora a chi mi è noto io parlo.

RODERICO.

Parlo al Danico Duce, e trovo in esso.

REGNERO.

Un ch'è Re più di te...

RODERICO.

Re?

REGNERO.

Di se stesso.

E' PIU' *abbietta servitù*
Il regnar senza virtù,
Che il servir senza viltà.
Prima a se, chi gli altri regge,
Dia la legge.
Il vero
Impero
Non fan gli ostri: il cor lo fa.

SCENA XVI.

RODERICO.

NON *m'inganno. In coſtui*
Veggio un rivale, e forſe
Un rival fortunato. Ei ſol mi toglie
Gli affetti di Svanvita,
E amor lui fa ſuperbo, e lei crudele.
Meglio ſi oſſervi, e al regal Zio ſi eſponga
La geloſa ragion de' miei ſoſpetti.
Sarà, vel giuro, affetti,
Vinto di vago ſen l'odio ritroſo,
E doma in fier rival la brama audace,
La vendetta, e l'amor, la voſtra pace.

SOFFRIR *con geloſia*
Diſprezzo, e crudeltà
Non può queſt' alma.
L*a pena di un rival,*
L'amor di una beltà,
La torni in calma.

Quartieri di soldati con Piazza nel mezzo.

SCENA XVII.

SIGIBERTO con Goti.

O del Gotico regno
Ornamento, e difesa, anime invitte!
Ch' oltre il Baltico mar meco portaste
Lo spavento, e il trionfo; a voi già s' apre
Novo campo di gloria.
L' opra è degna di voi. Tal sia l' evento,
Che attonita lo veda
L' età presente, e l' avvenir nol creda.
Regnero è il vostro Re: nome, che basta
Valore, e fede a risvegliarvi in petto.
Altri n' ha la corona.
Giusto dover già vi richiama all' armi.
Che più? ne avrà la vita
Se ancor si tarda. Andiam: per noi si serbi:
Regni per noi. Facile impresa, e giusta.
La sospirano i Goti:
La proteggono i Dani: il ciel vi applaude.
Ma già l' ardir, che ne' vostri occhi io leggo,
Più della fè, che dell' invito è figlio.
Andiam: ve ne assicuro:
Grand' opra: eterna fama: e niun periglio.

SCENA XVIII.

ILDEGONDA con seguito di Norvegi, e SIGIBERTO.

ILDEGONDA.

PRENCE, *per breve indugio al pronto marte*
Tenero amor succeda.

SIGIBERTO.

Che mi reca Ildegonda?

ILDEGONDA.

I primi frutti
Delle conquiste tue, le prime prede:
D'Ildegonda gli affetti, il cor, la fede.

SIGIBERTO.

Rifiuti di un rival?

ILDEGONDA.

T'intendo. Ah, basti
Di una colpa innocente a me il rimorso.

SIGIBERTO.

Innocente, e infedel.

ILDEGONDA.

Mi fe' infedele
Un diadema, uno scettro:
Ma serbommi innocente
L'amor per Sigiberto.
Que' son fuori di me: questo in me vedi.

SIGIBERTO.

Chi'l richiamò? l'amante ingrato? Parla.
Vuol perdonar chi le discolpe invita.

ILDEGONDA.

Mai non cercò l'uscita
Da questo petto amor; solo si ascose;
E quante dalle labbra
A forza discacciollo idea di regno,
Tante volte l'intesi
Pianger dentro al mio cor vicino a quella,
Ch'ei vi stampò tua cara immago, e bella.

SIGIBERTO.

Ed or, che fa?

ILDEGONDA.

Ei, del non certo errore,
In queste luci, in questi,
In questi, non già miei, ma suoi sospiri,
Se pentito lo vuoi, pentito il miri.

SIGIBERTO.

Così per Roderico
Sovente ei sospirò. Dillo, Ildegonda?

ILDEGONDA.

Sospirò per il Re, non per l'amante.

SIGIBERTO.

Egli ancor preme il soglio.

ILDEGONDA.

Più non porge il mio cor voti all'orgoglio.

SIGIBERTO.

Orsù, bella, io perdono
Al regio sangue, al sesso
Le ambiziose idee:
E quale a me ritorni, a te mi rendo.

ILDEGONDA.

Perchè troppo è il piacer, non ben l'intendo.

SIGIBERTO.

Ma, come quì?

IL-

ILDEGONDA.

Di Olao, di Roderico
Reco in me stessa a Sigiberto un dono,
Che gli disarmi 'l braccio.

SIGIBERTO.

Si sdegna l'onor mio,
Che per lor cenno io ti possegga. Vanne;
Ma vanne mia. Tale ti serba, e tale
Ti trovi 'l mio valore. A me giungesti
Pegno di pace: riedi
Nunzia di giusta guerra a chi m' offese.

ILDEGONDA.

Al Re de' Goti?

SIGIBERTO.

Ei scese
Dal trono allor che a quello
Mosse Regnero il primo passo. Vive
L'augusto germe. O sia
Tua vendetta, Ildegonda, o sia tua gloria,
Donna sì, ma fatale,
Porta il primo spavento a' suoi nimici:
Annunzia il primo colpo al suo rivale.

ILDEGONDA.

In vendetta, e in amor m'avrai leale.

Vo' *nel tuo core*
Viver regnando,
E il mio comando
Sarà ch' ei m' ami.
Che tutto ardore
Per me si veda;
E sua mi creda,
E mio si chiami.

SCENA XIX.

SIGIBERTO.

MOVASI *il campo, e vinca.*
Giusto valor del suo trionfo è certo.
Con voi vien la ragion, vien Sigiberto.

I PRIMI *affetti*
Del cor guerriero
Io volgo all' armi,
Ed ad furor.
M*a l' alma mia*
Non è sì altera,
C*he poi non dia*
Dolce un pensiero
Anche all' amor.

Il fine dell' Atto Secondo.

LA SVANVITA.

ATTO TERZO.

Gabinetto reale.

SCENA PRIMA.

OLAO, e RODERICO.

OLAO.

CHIAMISI *Asmondo. E nel guerrier de' Dani*
Temi un rivale?

RODERICO.

E fortunato.

OLAO.

Ah, questo
Non sia tutto il timor di Roderico.
Temi un maggior nimico.

RODERICO.

Qual mai?

OLAO.

Spira Regnero...

RODERICO.

Il Prence?..

OLAO.

E spira,
Se non aure di vita, aure di amore.

Questo nome, già sparso,
S'ama, s'applaude, e dà pretesto all'armi.

RODERICO.

Ed un'ombra di Re dee spaventarmi?

OLAO.

Quanto meno è sicura
La ragion del temer, tanto è più forte.

RODERICO.

Se vero fia della sua vita il grido,
Che far pensi?

OLAO.

Esser giusto. A Roderico
Non mancheran corone,
Sinchè non manchi a noi virtù, e ragione.

RODERICO.

Del magnanimo core adoro i sensi;
Ma intanto?

OLAO.

Diasi al vero,
Tempo per maturarsi.

RODERICO.

Il tempo accresce
L'odio in Svanvita, in me l'amor.

OLAO.

Nipote,
Il non certo rival fa che a me venga.

RODERICO.

Consiglio, o forza i mali miei prevenga.

SE *per te sono*
Lieto regnante,
Fammi ancor felice amante.

Dirò poi se maggior dono
Fu quel trono,
O quel sembiante.

SCENA II.

ASMONDO, ed OLAO.

ASMONDO.

ECCOMI *a te.*

OLAO.

[*Costui*
O me ha deluso, o altrui sedotto. Il vero
Ne vo' scoprir. (a)

ASMONDO.

[*Siede turbato, e tace.*]

OLAO.

[*E il vo' per mia vendetta, o per mia pace.*
Asmondo, allor che al fato
Cedè Torilda, amai che in Roderico
Ne cadesse il retaggio.

ASMONDO.

Or pago è il voto.

OLAO.

Attendi. Io lo bramai; ma non volea
All'amor del nipote
Sacrificar la mia virtù, il mio nome.
M'era noto in Regnero il regio erede.
Tu lo giurasti estinto, e la sua morte
Coronò Roderico.

(a) Va a sedere.

ASMONDO.

E lieto ei regna.

OLAO.

Attendi ancor. Vola or d'intorno il grido,
Che sia vivo Regnero, e questa voce
Tien gli animi sospesi.
Non più riguardi, Asmondo. Eccomi pronto.
Rendo alla Gozia il successor, s'ei vive.
L'inganno tuo più non mi lasci ingiusto;
E con liberi detti
Assolvi la mia fama, e i miei sospetti.

ASMONDO.

[*Non si creda a lusinghe.*]

OLAO.

Il destino del Prence a me confida.
Parla.

ASMONDO.

D'allor parlai, che il dissi estinto.

OLAO.

Fu sincero l'avviso, o fu bugiardo?

ASMONDO.

Giovò, qualunque fosse, a Roderico.

OLAO.

Anima generosa
L'utile non desia, desia l'onesto.

ASMONDO.

Onesto è sempre ciò che porta al trono.

OLAO.

[*Sfugge ad arte il cimento.*] *Eh, più sicuro*
Parla ad Olao. Morto è Regnero, o vive?

ASMONDO.

Vive nel cor de' suoi, ma non nel soglio.

OLAO.

Dove soggiorna?

ASMONDO.

In questa Reggia istessa
Esser può che s' aggiri, ombra amorosa.

OLAO.

Ma con l' ossa onorate ove riposa?

ASMONDO.

Oscuro ei visse, e sconosciuto ei giaccia.

OLAO.

A chi 'l regno doveasi, almen di un' urna
Diasi l' ultimo onor.

ASMONDO.

Morto ricusa,
Chi vivo non gli ottenne, i tardi onori.
[Costanza, o miei timori.]

OLAO.

Custodi, in chiusa stanza (a)
Costui si guardi. Un parlar dubbio, e lento
Te fa più reo, me più dubbioso. Io voglio
Opporre al comun grido il solo Asmondo.
Oggi i Goti vedranno,
Se Olao sa vendicarsi
Della loro perfidia, o del tuo inganno.

ASMONDO.

PUNISCI, *ferisci,*
Sii tutto rigore:
Ma inganno non è
La pura mia fè.

(*a*) Vengono le guardie, e circondano Asmondo.

Se parlo, se taccio,
Son giusto al mio core,
Son fido al mio Re.

SCENA III.

SVANVITA con REGNERO in disparte, ed OLAO.

SVANVITA.

QUI' *attendi.* (a)

OLAO.

A me Svanvita?

SVANVITA.

Al Norvegio monarca
Porta giuste querele
La Danese Regina,
E di tua sofferenza ella si duole.
Regnante ancor Torilda,
Tu oprasti sì, ch' io fossi stretta in nodo
Al successor del Gotico diadema.
La Dania assente. Esco dal regno, e giunta
Trovo morta Torilda, Roderico,
Taccio la sua Ildegonda, e il mio rifiuto,
Sposa mi chiama: mi rinfaccia i patti:
I titoli confonde, e perde i voti.
Re, qui sposa non venni
Al nipote di Olao, ma al Re de' Goti.

OLAO.

Regina, in brevi accenti
Risponde Olao. Sii moglie
Di Gozia al Re. Tal Roderico...

(*a*) A Regnero su la porta del gabinetto.

SVANVITA.

E' vero.

Roderico n' ha il nome:
Altri n' ha la ragion.

OLAO.

Chi mai?

SVANVITA.

Regnero.

OLAO.

Chiuse morte in fredd' urna i suoi diritti.

SVANVITA.

Politico è l' amor, che il finge estinto.

OLAO.

O cieco è l' odio altrui, che vivo il finge.
Asmondo...

SVANVITA.

T' ingannò.

OLAO.

N' hai tu certezza?

SVANVITA.

E meco l' hanno e Sigiberto, e il campo.

OLAO.

S' ei vive, a che non viene? a che non chiede
Il paterno retaggio?

SVANVITA.

Verrà qual deve, e il chiederà con l' armi.

OLAO.

A che l' armi? a che l' ire? Ei venga, e regni.

SVANVITA.

Eh, da un alto comando
Non si scende giammai, se non a forza.

OLAO.

Odi, o Svanvita, e meglio Olao conosci.
Asmondo è in mio poter. Poc' anzi estinto
Ei mi attestò Regnero.
Vivo il campo lo acclama.
O mentiscono i Goti, o Asmondo è falso.
Regina, addio. Vado costretto all' ire.
Di Regnero può solo
Disarmarle o il cadavere, o il sembiante.
Sì, sì: quand' egli spiri
Credami generoso.
Scoprasi; e avrà, lo giuro,
Il suo sposo Svanvita,
Asmondo il mio perdono, egli 'l suo impero. (a)

SCENA IV.

REGNERO, e i suddetti.

REGNERO.

FERMA, *e sii generoso. Ecco Regnero.*

OLAO.

Che! Tu Regnero?

SVANVITA.

[*Intempestivo ardire.*]

REGNERO.

Sì: quel son io. Quanto giurasti adempi.

OLAO.

Del tuo vanto, che ancora
Non so s'io chiami o generoso, o giusto,
Qual mi dai chiara prova, anima ardita?

(*a*) In atto di partire è incontrato da Regnero su l'uscio del gabinetto.

REGNERO.

Dopo il mio volto a te la dia Svanvita.

SVANVITA.

[Ah, non si arrischi una sì cara vita.]

OLAO.

Più illustre testimon non vo'. Regina,
Questi è Regnero?

SVANVITA.

Egli di Dania è il Duce.
Straniero a me sen venne,
E il suo merto gli ottenne, e il suo valore
L'alto impero dell'armi, [e del mio core.]

OLAO.

Ma nel Duce stranier vive Regnero?

SVANVITA.

Forse in Dania viss' io? Quando mai vidi
Più questo cielo? o respirai quest' aure?

REGNERO.

Deh, licenzia un timor, che al pari offende
In Olao la giustizia, in me la fede.
Parla, e fa che mi accolga
La Reggia omai, qual già mi accolse il campo.

SVANVITA.

Colà fosti 'l mio Duce, e tale, o Sire,
Questa Reggia il rispetti.

REGNERO.

Rispetti di vassallo io non esigo
Dove Re gli richieggio.

OLAO.

Guardie, quì Asmondo. [In quali affetti ondeggio!]

REGNERO.

Sì, venga Asmondo. Ei, che due lustri ignoto
Mi educò in vile albergo,
Dirà s'io mento.

OLAO.

Ah, puote
Idee superbe concepir di regno,
Chi può amar le Regine, e amar sofferto.

SVANVITA.

Non soffro amor, che non sia regio, e grande.
E del mio cor l'impero...

OLAO.

Roderico l'avrà...

SVANVITA.

L'avrà Regnero.

DEGNO *oggetto di ogni affetto*
E' lo sposo da te eletto,
Fido amante, gran regnante,
Ma non piace a questo core.
DOvrei *farlo; nè so amarlo:*
Che il piacere, no'l dovere
Fa il riposo dell'amore.

SCENA V.

ASMONDO, e i suddetti.

REGNERO.

TEMPO *non è, che più si taccia, Asmondo,*
Un nome, ch' è mia gloria, e tua salvezza.
Ad Olao generoso,
Generoso parlai. La tua virtude
Non c' imprima timor di alcun periglio.
Tutto dissi.

ASMONDO.

Che mai?

REGNERO.

Ch' io son Regnero, e son di Unningo il figlio.

ASMONDO.

Che! tu Regnero? In te sol veggo il forte
Duce de' Dani.

REGNERO.

Invano
Si dissimula più svelato arcano.
Dì pur...

ASMONDO.

Piacesse a' Dei, che al mio dolore
Far lusinga potessi. Ahi, me presente,
Spirò il misero Prence, e ancor ne piango.
Entro fredd' urna ei giace,
E il suo cenere almen si lasci in pace.

REGNERO.

Importuna pietà! barbara fede!

ASMONDO.

Questa fè mi convien, questa pietade.

REGNERO.

Che puoi temer, se parli?

ASMONDO.

Sol temerei, se al mio dover mancassi.

REGNERO.

Quando neghi 'l tuo Re, manchi al dovere.

ASMONDO.

Lodevol è nel zelo anche l' errore.

SVANVITA.

[*Tu stai penando, o core.*]

REGNERO.

Deh non t' infinger più. Rifletti omai,
Che Re mi neghi, ed impostor mi fai.

OLAO.

Che cieco laberinto è mai cotesto?
Qual di loro è il mendace? Io, che far posso?
Qual parte seguo? Ombra real di Unningo,
Che in queste soglie ancor ti aggiri, e scorgi
L' onestà de' miei voti,
Tu m' inspira consiglio
Per giudicar tra l' impostore, e il figlio.

SCENA VI.

RODERICO, e i suddetti.

RODERICO.

SIRE, *geloso amor non soffre indugi.*
Nel Duce di Svanvita
Cerco il rivale ...

OLAO.

E il trovi
Rival più che non pensi.
Ei si vanta Regnero, e benchè Asmondo,
Benchè Svanvita il neghi,
Ei ti contende nell' audace impegno
Il possesso di un core, e quel di un regno.

REGNERO.

E giustamente a te il contendo.

RODERICO.

Scopro
Nell' inganno la colpa. Amor gl' inspira
L' audacia rea di fingersi regnante.
Re non saria, s' ei già non fosse amante.

REGNERO.

Lo stesso amor, che mi rinfacci, è prova
Dell' esser mio.

RODERICO.

Dì pur, del tuo ardimento;
Ma l' altrui tolleranza è tuo fomento. (a)

SVANVITA.

Gli affetti di Svanvita
Sono in lor libertà. Pur se nel Duce
Non ravviso Regnero, e se Regnero
L' oggetto è del mio amore,
Dunque non amo in lui fuor che il suo errore.

REGNERO.

Lascia ancora... (b)

SVANVITA.

E tu taci,
Troppo incauto amator, reo di due colpe;

(*a*) A Svanvita. (*b*) A Svanvita.

L'una, ch'osi di amar la tua Regina;
L'altra, che qual non sei, di esser ti vanti.

REGNERO.

Io?

SVANVITA.

Correggi l'amor: frena l'ardire.
[Per torlo a maggior rischio io fingo l'ire.]

OLAO.

Si dileguin le nebbie. O là, custodi,
Mi si rechi onde scriva. [Ecco il cimento.
Non vorrà mai Regnero
Nel periglio di Asmondo esser ingrato.
Nè potrà mai Svanvita
Nel seno dell'amante esser crudele. (a)
Scrivasi, e a pro del vero
Veggiamo, se in lui possa
La giustizia, o l'amor: se in lui prevalga
Grata riconoscenza, o cieco orgoglio.]

ASMONDO.

Salvate, oh Dei, l'augusto germe al soglio.

REGNERO.

CHE *più taci? Io son tuo Re.* (b)

ASMONDO.

Fier destin me l'involò. (c)

RODERICO.

Tanto ardire io punirò.

SVANVITA.

La sua pena avrà da me. (d)

REGNERO.

Che più taci? Io son tuo Re. (e)

OLAO.

(*a*) Va a sedere per scrivere. (*b*) Ad Asmondo.
(*c*) A Regnero. (*d*) A Roder. (*e*) Ad Asmondo.

OLAO.

Odi: Non ſei l'erede
Di queſto regno? (a)

REGNERO.

E' vero.

OLAO.

Tal non ti nega Aſmondo?

REGNERO.

Del ſuo mentirmi il nobil cor ſi ſdegna.

OLAO.

Scrivi 'l tuo nome a piè del foglio, e regna. (b)

RODERICO.

Che?...

OLAO.

Taci. E tu, Regina, (c)
Nel Duce ardito l'impoſtor non vedi?

SVANVITA.

E l'ardir ne condanno, e l'impoſtura.

OLAO.

Il tuo ſpoſo non vuoi nel Re de' Goti?

SVANVITA.

E' queſta sì dell'amor mio la brama.

OLAO.

Segna il tuo nome a piè del foglio, e l'ama. (d)

VUOI *regnar? ſia tuo il comando.* (e)
Amar vuoi? le brame appaga. (f)
Ma tu amando, e tu regnando
Prima adempi il tuo dover.

(*a*) A Regnero, levandoſi con due fog.i uno per mano.
(*b*) Dà un foglio a Regnero. (*c*) A Svanvita.
(*d*) Dà l'altro foglio a Svanvita.
(*e*) A Regnero. (*f*) A Svanvita.

Tolto il velo ad ogni frode,
Voi contento, ed io avrò lode;
Ma non rida del mio inganno
Il tuo fasto, il tuo piacer.

SCENA VII.

SVANVITA, REGNERO, RODERICO, ed ASMONDO.

REGNERO.
SCRIVI *'l tuo nome a' pie' del foglio, e regna!*
SVANVITA.
Segna il tuo nome a' pie' del foglio, ed ama!
REGNERO.
Per regnar....
SVANVITA.
Per amar....
REGNERO.
Qual si prescrisse
Meta al voler di un Re? (a)
SVANVITA.
Qual si destina
Legge al libero amor di una Regina? (b)
RODERICO.
[*Che sarà mai!*] (c)
ASMONDO.
[*Le oscure note attendo.*]

(a) Apre con disprezzo il foglio.
(b) Fa lo stesso.
(c) Regnero, e Svanvita vanno al tavolino.

REGNERO.

Regnero io ſono: è mio de' Goti il regno.
Aſmondo mi mentì. Mora l'indegno. (a)

SVANVITA.

Solo al Gotico Re ſarò conſorte.
Tal ſe il Duce mentì. Sia reo di morte. (b)

REGNERO.

Mora l' indegno? E che il decreto io ſegni? (c)

SVANVITA.

Sia reo di morte? E che il comando io detti? (d)

RODERICO.

Qual orror ti ſorprende? Il ſolo Aſmondo (e)
Ti nega Re, nè di punirlo hai core?

ASMONDO.

Sì: puniſci in Aſmondo un fido errore. (f)

RODERICO.

Ed a te, qual rimorſo
La man diſarma? Egli è coſtui l' audace,
Che non so nel ſuo inganno
Se più al tuo core, o più al mio trono inſidj.

REGNERO.

Sì: ſe in me neghi 'l Re, l'amante uccidi. (g)

SVANVITA.

Per vendicare i torti
Stimoli, o leggi io non attendo.

RODERICO.

Eh, ſcrivi.

(*a*) Legge, e prende la penna per ſcrivere, ma poi reſta ſoſpeſo. (*b*) Fa lo ſteſſo.
(*c*) Guardando con affetto Aſmondo.
(*d*) Guardando Regnero. (*e*) A Regnero.
(*f*) A Svanvita. (*g*) A Svanvita.

Ne avrà la pena. E quì 'l suo fallo istesso
Fa mio suddito il reo, benchè straniero.
Ubbidite al comando. (a)

REGNERO.

Qual di voi primo chieda
La gloria di cader sotto il mio brando? (b)

SCENA VIII.

ILDEGONDA, e i suddetti.

ILDEGONDA.

RODERICO.

RODERICO.

Ildegonda
Non è con Sigiberto?

ILDEGONDA.

Ei per Regnero
L'armi ha già prese. In breve
Ne scoprirai da queste mura il lampo.
Olao con suoi Norvegi
Si appresta alla difesa, e n'esce in campo.
Entro Scar più non resta
Che spavento, e tumulto. Io te ne reco
Lieta l'infausto avviso,
E col primo terror di tua possanza
Incomincio a punir la tua incostanza.

(*a*) Alle guardie.
(*b*) Snuda la spada.

RODERICO.

Alla comun difesa
E la corona, e la vita mi chiama.
Seguami Asmondo. In libertà ti lascio,
Svanvita, il reo. Questo gradir ti piaccia
Non vile testimon del mio rispetto.
Ma quando io torno, in lui
Fa ch'io ritrovi o l'amator pentito,
O l'impostor punito.

SCENA IX.

SVANVITA, REGNERO, e ILDEGONDA.

SVANVITA.

PIU' *fausto avviso, e più opportuno a noi*
Non potevi recar, bella Ildegonda.

REGNERO.

Ildegonda a me cara,
O se penso al tuo merto, o se a quel sangue,
Che unì più volte a' tuoi grand'avi i miei.

ILDEGONDA.

Regina, è mia gran sorte
Il poterti inchinar. Ma tu chi sei?

REGNERO.

Perdonami, conviene
Che di me stesso obblii la sorte, e il nome.
Piace così.... (a)

SVANVITA.

Distinguasi Ildegonda

(*a*) Accenna Svanvita ad Ildegonda.

Da' tuoi nimici. In lui tu vedi 'l degno
Figlio di Unningo.

ILDEGONDA.

Oh Dei! Regnero egli è?

SVANVITA.

Sì, Regnero, il mio ſpoſo.

ILDEGONDA.

Ed il mio Re.

SVANVITA.

Tacciaſi. In queſta Reggia
Temonſi ancor di Roderico i cenni.

ILDEGONDA.

Cauti ſiamo, non timidi. Per noi
Il trionfo ſia certo.
La giuſta cauſa è in man di Sigiberto.

REGNERO.

Tutto ſpero, lui Duce.

ILDEGONDA.

In breve l'armi
Decideran. Lontana ſpettatrice
Mi chiama il cor. Principi amanti, addio.
All'amor voſtro io così ſervo, e al mio.

So *che conſola*
Star col ſuo bene
Da ſolo a ſola,
E alle ſue pene
Dar libertà.
I*l vero*
Amante
Non è il più audace.

REGNERO.

AMO, *o cara, e vita, e regno,*
Perchè regno,
E vivo in te.
M*a per quanto t' ami 'l core,*
Il ſuo amore
Mai non t' ama
Quanto brama,
E quanto dè.

SCENA XI.

SVANVITA.

ITE, *o vani timori. A sì grand' alma,*
In cui regnano unite
Tante virtù, quaſi fra gli oſtri ignote,
Mancar di ſue difeſe il ciel non puote.

GIA' *mi dicea la ſpene,*
Che unita al caro bene,
Queſt' anima dovea lieta goder.
O*r che virtù mi affida,*
Non è più ſpeme infida,
Ma ferma ſicurezza il mio piacer.

Veduta di Scar, metropoli della Dania, con gran porta, dalla quale esce Olao, preceduto dal seguito de' Norvegi, e Goti.

SCENA XII.

OLAO.

SIGIBERTO *verrà. Seco si tenti*
La ragion pria che il ferro. Egli a noi venga,
E la pubblica fede a lui sia scorta.
Norvegi, in Roderico
La giustizia si opprime, o si difende.
Un torbido fantasma, un' ombra vana
Sono il Re, cui si giura
Da quell' armi 'l Diadema. Empiè Regnero
Col solo nome il cor de' Goti, ed essi
Solo col di lui nome empiono il trono.
O vincasi in quel campo
Col disinganno un cor sedotto, o in quello
Vincasi col valore un cor rubello.

SCENA XIII.

SIGIBERTO con ſeguito di Goti, Dani, e Friſoni; ed OLAO.

SIGIBERTO.

CHE *mi propone Olao?*

OLAO.

Amico Duce, in queſto ſen... (a)

SIGIBERTO.

Perdona (b)
Se la neghi a Regnero
Mi offende l' amiſtà de' regi ampleſſi.

OLAO.

Sigiberto col volgo anch' ei vaneggia?

SIGIBERTO.

Può vaneggiar chi un giuſto Re ſoſtiene?

OLAO.

In Roderico il veggio.

SIGIBERTO.

A lui lo ſcettro
Chiede Regnero, e con queſt' armi 'l chiede.

OLAO.

Tu pur noſtro nimico?

SIGIBERTO.

Son l' onte eſca dell' ire in alma grande.

OLAO.

Brami Ildegonda? hai ſu quel cor l' impero.

(*a*) In atto di abbracciarlo.
(*b*) Si ritira con riſpetto.

SIGIBERTO.

[Saggia è l'eccelsa donna.] Olao, quì cedi
A Regnero il comando, o riedo al campo.

OLAO.

Al campo riedi, e inspira
Miglior fè, più bel zelo a' Goti, a' Dani.
Degno oggetto di entrambi è Roderico.

SIGIBERTO.

La fede, il zelo è per Regnero. Addio.
Gli amici, ed i vassalli, il giusto, e l'armi
Il voglion coronato. A te, che neghi
Il viver suo, vivo lo mostro.

OLAO.

E dove?

SIGIBERTO.

Nella battaglia. Olao, colà ti aspetto.

OLAO.

E la battaglia in prò del vero accetto.

NON *si tema.*
Per difendere un diadema,
Avrò meco il mio valore,
La giustizia avrò con me.
Punirò l'ardir, l'orgoglio
Pria nel campo, vincitore,
Poi nel soglio
Col rigor di offeso Re.

SCENA XIV.

SIGIBERTO.

AMICI, *alle sconfitte*
Spinge il ciel quelle schiere. Alle vittorie
Chiama il ciel le nostr' armi. In quelle mura
Da' suoi Regnero attende
La man, che l'alzi al trono.
Andiam. Sia la sua gloria un vostro impegno,
E veda nel suo regno un vostro dono.

NON *sia sfida al cimento la tromba;*
Ma sia invito, campioni, alla gloria.
E *quel suono, che lieto rimbomba*
Sparga un eco di certa vittoria.

Sala reale preparata per nozze.

SCENA XV.

RODERICO, e ASMONDO.

RODERICO.

PER *l'estremo cimento, ove si provi*
Del Duce il vanto, egli a me venga.

ASMONDO.

Infido
Mi fa pur anche un saldo zelo.

RODERICO.

In queste
Di un amante, di un Re pompe fastose,
Trovo rischio, e dolor; ma non si onori,
Col temerlo, il periglio.
Si vincerà ne' Dani suoi Svanvita;
Perirà l'impostor ne' Goti infidi.
Io così spero, e almeno
Così sperando ha qualche pace il seno.

SE *ben voi m'ingannate,*
Contento io vi perdono,
Speranze del mio trono,
Speranze del mio amor.
I*nsin che lusingate,*
Pietose, l'alma mia
Non sente gelosia,
Nè crede al suo timor.

SCENA XVI.

REGNERO, RODERICO, e ASMONDO.

ASMONDO.

QUI' *giunge il Duce.* [*A che mi astringi, o tema!*)

RODERICO.

[*Se per fasto di regno*
Mentì il grado real, sappiasi.] *Ascolta.* (a)
La ragion, che tu vanti,
Pende indecisa ancor.

(*a*) A Regnero.

SCENA XVII.

Roderico, ed Asmondo.

Roderico.

Un *regno non ricusa*
Chi non ha cor di Re.

Asmondo.

Cede talvolta
A costanza d'amor ragion d'impero.

Roderico.

Men cauto, e più verace
Parlami, Asmondo. In lui veggio Regnero.

Asmondo.

Signor, se non a me, credi a Svanvita.

Roderico.

Mal mi rispondi. Sì: vive nel Duce
Di Unningo il figlio. A che più frodi? Esponi.
Vuoi le minacce oltre i comandi, e i preghi?

Asmondo.

[*Perchè regni sicuro, il Re si neghi.*]

Roderico.

Ardisci, e sin che incerto
Della pugna fatal pende l'evento,
Palesa o la menzogna, o il tradimento.

Asmondo.

Sire, già dissi.

Roderico.

Ancora
Quel perfido tacer sfida la morte.

ASMONDO.

Morrò, ma vendicato.

RODERICO.

Qual cieca fellonia? di carcer tetro
Costui traggasi, o fidi, alle catene.

SCENA XVIII.

REGNERO, SVANVITA, e i suddetti.

REGNERO.

FERMA: *e solo dal Re vengan le pene.*

SVANVITA.

Sì: dal Re, Roderico
Non è più tale in Gozia. Altro monarca
Ha il campo vincitor.

RODERICO.

Stelle, che sento!

REGNERO.

Già spinse Sigiberto
Con la vittoria entro le mura i vinti.

RODERICO.

Che fia di Olao?

SVANVITA.

Seppe di Frisia il Duce
Rispettar quella fronte. Ei torna illeso.

RODERICO.

Ma Regnero dov'è?

REGNERO.

Chi sia Regnero
Sigiberto il dirà: dirallo il campo.

RODERICO.

D'ira, di gelosia, di sdegno avvampo.

SVANVITA.

RESPIRA *lieta l'anima*
Speranza così amabile,
Che tutto il dolce giubilo
In se capir non sà.
E *mentre ardito palpita,*
Il cor, ch'era già timido,
Del mio goder più ſtabile
Un pegno il ciel mi dà.

RODERICO.

Che più mi fermo? Ah, ſi contenda almeno
Al vincitor l'intera gloria. (a)

SCENA XIX.

OLAO con Norvegi, e ſpada in mano, e i ſuddetti.

OLAO.

ARRESTA,
Nipote, il paſſo.

RODERICO.

A Sigiberto...

OLAO.

Invano
Ti opponi al ſuo valore. Egli con l'armi
Della Città le ſtrade inonda, e ad eſſo
Ultimo de' trofei reſta la Reggia.

N 2

(a) Impugna la ſpada, e in atto di partire incontra Olao.

SVANVITA.

[*Gran Duce!*]

REGNERO.

[*Amico Eroe.*]

ASMONDO.

[*Spada felice!*]

OLAO.

Resta la Reggia, e quivi
E dal guerriero, e dal civil tumulto
Si cerca il trono, e vi si vuol Regnero.
Al Duce tuo, che tal vantossi, imponi
La sua pena, o Regina.

SVANVITA.

Venga Regnero, e il mentitor punisca.

OLAO.

E tu cedi, s'ei vive,
Nipote, il suo diadema.

REGNERO.

E vivo, e regno.

OLAO.

Come! seco l'ha il campo. Asmondo istesso
Già ti smentì. Svanvita
Soffre, ma non applaude al tuo ardimento.

RODERICO.

Signor, s'inoltran l'armi.

REGNERO.

E' Sigiberto. Egli dirà s'io mento.

SCENA ULTIMA.

SIGIBERTO con Dani, Goti, e Frisoni; poi ILDEGONDA, e i suddetti.

SIGIBERTO.

VANO *è l'ardir. Cedete.* (a)

RODERICO.

Non cede Roderico.

OLAO.

Teco viene il mio brando.

REGNERO.

Or sì, ch' io spero.

SIGIBERTO.

Nel trionfo de' suoi, viva Regnero.

REGNERO.

Cessin gli sdegni, o fidi. Sigiberto,
Quì s' arrestino l' armi.

SIGIBERTO.

Poichè giunse al tuo piede,
Si ferma la vittoria, e i cenni attende.

REGNERO.

E l' onor di sue braccia il Re ti rende.

ILDEGONDA.

Applaude a Sigiberto
Anche Ildegonda.

(a) All'arrivo di Sigiberto se gli oppongono i Norvegi, che restano incalzati da quelli, che sopraggiungono.

SVANVITA.

E' questa
Delle conquiste tue, Duce, la prima.

SIGIBERTO.

E de' sudori miei premio migliore.

REGNERO.

Marte arrise al valore, al merto amore.

OLAO.

Regnero è il Duce? (a)

SVANVITA.

Desso.

OLAO.

Ed il negasti? Ingiusto
Il tuo tacer mi rese.

SVANVITA.

Al mio timido amor rimetti 'l torto.

RODERICO.

Mi deludesti, Asmondo.

ASMONDO.

Colpa di troppo affetto.

REGNERO.

A sì bel zelo il tuo tacer perdono. (b)
Il valor, la virtude ha quì un bel campo (c)
Per vostra gloria. Scenda
Roderico dal trono, e non vi resti
Pur un sospir, che l'atto grande offenda.

(*a*) A Svanvita. (*b*) Ad Asmondo.
(*c*) Ad Olao, e Roderico.

RODERICO.

Libero il cedo, e ſenza duol. Maggiore
Del ben, che perde ha Roderico il core.

REGNERO.

Baſti ad Olao la ſua Norvegia, e i regni
Cerchi fuor della Gozia a' ſuoi nipoti.

OLAO.

I Dani amici, e i Goti
Bramo, ſe lice.

REGNERO.

Io giuro pace.

SVANVITA.

E pace
Giura ad Olao Svanvita.

REGNERO.

A te, Duce, ſi ſtringa in Ildegonda
Di Gozia il real ſangue.

SVANVITA.

Giuſto favor, che i merti ſuoi ne dice.

ILDÉG. e SIGIB. a 2.

In braccio alla virtude io ſon felice.

REGNERO.

Quì meco il ſoglio avrai, ſe a te il degg' io.

SVANVITA.

Il mio vi aggiungo, e nel tuo ſeno io godo.

REGNERO.

Applauda il mondo, ed in Regnero onori
La comune allegrezza, e il regno, e il nodo.

TUTTI.

IN *fronte al vero erede*
Regnare il mondo vede
Pietà, giustizia, e amor.
E *sua maggior grandezza*
Si fa quell' allegrezza,
Che brilla in ogni cor.

Il fine della Svanvita.

PIRRO.

ARGOMENTO.

I Popoli dell' Epiro ſtanchi di ſofferire il grave impero di Eacide lor ſovrano, lo diſcacciaron dal regno, in tempo che Pirro ſuo figliuolo era ancora bambino. Caſſandro Re di Macedonia vi fu chiamato al governo, perchè ne foſſe tutore ſino all' età in cui Pirro foſſe capace di regger da per ſe ſteſſo; ma quel Principe troppo ambizioſo, di tutore ſe ne fece tiranno; ſiccome pure avea fatto d' Iſmene erede della Corona di Media, dopo aver tolto di vita il Re Irçano ſuo padre con un potente veleno. La conformità dello ſtato, e del genio obbligò Pirro a rivolger gli occhi, e ad applicare il ſuo amore verſo codeſta Principeſſa; e voglioſo di ottenerne le nozze, che gli veniano conteſe dall' amor di Arideo, figliuolo del Re Caſſandro, ſi portò nell' Epiro, dove fattoſi conoſcere a' popoli come lor

legittimo Principe, ricuperò quello ſcettro dalle mani di Caſſandro, al quale pur moſſe guerra per riavere la Media, e l'amata ſua Principeſſa, che nella Corte di lui ſi allevava. Vintolo preſſo ad Ecbatana, Capitale di queſto regno, lo riduſſe a quelle eſtremità, che nel Dramma ſi leggono, con altri accidenti molto più fondati ſul veriſimile, che ſul vero. Da Plutarco nella Vita di Pirro ſi è preſo il fondamento iſtorico: il rimanente è invenzione.

AL LETTORE.

ECcovi un Dramma, che fuori di alcune Scene, in dieci giorni ho interamente composto. Questa è una verità, ch'io non vi espongo per mia jattanza, ma solo per ritrarne compatimento, e perdono. Ho dovuto azzardarmi all'impresa non per speranza di applauso, ma per necessità di ubbidienza. Confesso esser egli temerità il voler comparire con sì poco di pulitezza dinanzi a voi, che siete solito a goder ne' Teatri, ed a decidere insieme de' componimenti di questo genere più maturi, e più tersi. Il vostro giudizio doveva farmi spavento, più tosto che affidarmi la vostra bontà, da me per altro sperimentata. Dopo questa mia confessione, giudicatemi a vostro piacimento. Riceverò la condanna, come giustizia; e come grazia, il perdono: e siccome non dovrò di quella dolermi, avendola meritata; così di questo per me ne sentirò del rossore, per voi ne avrò della obbligazione.

Io veramente avea dapprincipio in altra guisa questo mio Dramma ideato, e disposto; ma poscia mi è convenuto adattarlo, per quanto mi fu possibile, alla occasione, e al Teatro. Io non intendo di voler quì purgarlo da tutte le opposizioni che potranno venirgli fatte da chi meglio di me intende l'arte, e la sce-

na. Mi basta solo il render ragione di alcune cose, che o in molti potrebbono lasciar della dubbietà, o non da tutti verrebbono osservate come vere, ed alla Storia conformi.

L'odio di *Cassandro* contro di *Pirro* vien riferito da Plutarco, e da altri. L'aversi lui fatta strada al regno della Macedonia col veleno dato, secondo alcuni, per sua opera al Grande Alessandro, mi ha suggerito il motivo di averlo dato anche ad *Ircano* Re della Media, e padre d'*Ismene*, che quasi a perire della stessa morte è vicina.

Il medesimo Plutarco parla di *Glaucia* Re dell'Illirio, non solamente come amico di *Pirro*, ma come primo stromento del riacquisto che dell' Epiro egli fece. Io gli ho conservato il primo carattere dell'amicizia, e per sentiere diverso l'ho fatto allo stesso fine arrivare.

Nella persona di *Demetrio* Ambasciatore di *Pirro*, che in di lui nome doveva chiedere *Ismene*, ma poi sedotto da *Arideo* con motivi di gratitudine, e di minacce, richiede *Ellenia* a *Cassandro*; e chi non vede quella di Teocle, Ambasciatore di Giuba, Re della Mauritania, che mandato in Roma dal suo Principe per richieder le nozze di *Cleopatra*, indotto dall'arti di *Tiberio*, dimanda *Giulia* all'Imperadore Ottaviano? Consimili esempj anche la Storia sovente ci somministra. Taccio *Palamede* corrotto da *Priamo* presso de' Greci, e *M. Scauro* da *Giugurta* presso i

Romani. Vengono da Sparta inviati Ambasciadori in Atene affine di stabilire con quella Repubblica una durevol pace; ed *Alcibiade* opera in tal maniera, che col loro ragionamento movono il popolo Ateniese ad intimare a gli Spartani la guerra. Nella Storia di Danimarca, *Amleto* spedito dal Re della Bretagna, perchè gli procuri le nozze con *Ermetruda* Regina di Scozia, le procura, e le ottien per se stesso.

Nella prima scena introduco *Pirro* a render grazie al Sole per la conseguita vittoria. Quella Deità non solamente fu riverita da' Persiani, ma da tutti gli Asiatici generalmente. I Greci non cedettero a chi che sia nella superstiziosa venerazione di essa: e nella Vita del Grande Alessandro se ne legge un notabile esempio. Lo chiamavano essi anima, e mente del mondo; ed io ho procurato di adattare a' loro sentimenti la Poetica favolosa espressione.

ATTORI.

CASSANDRO, Re di Macedonia.

ARIDEO, ſuo figliuolo, amante d'Iſmene.

ELLENIA, ſorella di Arideo, amante di Pirro.

PIRRO, Re di Epiro, amante d'Iſmene.

ISMENE, Principeſſa di Media, amante di Pirro.

GLAUCIA, Principe dell'Illirio, amico di Pirro, amante di Ellenia, e ſuddito di Caſſandro.

DEMETRIO, ſuddito di Pirro, e confidente di Arideo.

CIRO, Capitano delle guardie di Caſſandro.

La Scena è intorno ad Ecbatana, Capital della Media.

PIR-

PIRRO.

ATTO PRIMO.

Campo di battaglia tutto ſeminato di ſtragi, ed ingombrato da carri ſpezzati, da tende arroveſciate, e da quanto può rimanerci dopo un ſanguinoſo combattimento. Nel mezzo ſi vedono alcuni trofei guerrieri, di lance, ſpade, bandiere, ec. innalzati da gli Epiroti, e da' Medi al Sole, loro Deità tutelare. Gran Sole nell' alto.

SCENA PRIMA.

PIRRO, e guerrieri Epiroti, con ſpada ignuda.

PIRRO.

LUCIDO *Dio, ſola del giorno, e prima*
De' parti di natura

Fonte, e cagion, dal cui ſplendore, e moto
Beltà prendono gli aſtri, ordine i fati,
Febo, pompa de' cieli,
Spirto de gli elementi, alma del mondo,
Riverente ti adoro; e al tuo gran Nume
Queſte del fier Macedone, già vinto,
Spoglie guerriere, alti trofei di gloria,
Il regnante di Epiro,
Il figliuolo di Eacide, divoto
Fra il ſangue, e l'armi a te conſacra in voto.

SCENA II.

PIRRO, DEMETRIO, e poi CIRO con ſeguito di Macedoni.

DEMETRIO.

QUESTI, *che a te ſen viene, è de' cuſtodi*
Del fier Caſſandro il primo Duce: è Ciro.

PIRRO.

Venga: udrem ciò che arrechi.

CIRO.

Pirro, altier non ti renda
Della ſorte un favor. Caſſandro, il grande
Regnator de' Macedoni, mio Sire,
Sicure ha le vendette; e fede allora
Dell'alta ſua poſſanza
Le ſue perdite iſteſſe a te faranno.
Ei ſuo nunzio m'invia;
Nè al vincitor chiede la pace; t'offre
Solo il venturo dì per tregua all'armi.

Di quest' ossa insepolte,
Ch' empiono il suolo, e fan la guerra a' vivi
Con aliti di morte,
Pietà ci move. Ad esse
L' urna si debbe, e il rogo. A' tuoi pur anche
Dei quest' ultimo onor. Tumidi al pari
Del tuo, del nostro sangue
Vanno i fiumi oltre l' uso al mar vicino;
E tu stesso quì forse
De' tuoi 'nfausti trofei piangi 'l destino.

PIRRO.

Alla parte miglior nella men forte,
Ciro, arrise la sorte.
Al valor de' Molossi
Il Macedone cesse:
Cesse al Caspio l' Egeo, Cassandro a Pirro.
Io del felice evento
Gloria ho, non fasto; e grazie rendo a' Numi
Di un loro dono, e non de' mali altrui:
Cosa facile, e degna
Di pietà mi si chiede.
Diasi pur tregua; e, se Cassandro il vuole,
Diasi fine anche a gli odj.
Abbastanza di sangue
Tra noi si è sparso; e le nostr' ire han fatto
Molti infelici. Anzichè cada il giorno,
Mio nunzio in Ecbatana
Verrà Demetrio a stabilirne i mezzi.

CIRO.

Farai ciò che ti detta
Cauta ragione. Al mio Signor men riedo;

E a lui dirò, che nella tregua offerta
Un suo dono accettasti.
L'uso ten giovi. Or pensa,
Che tuo rischio sarà ciò ch' è tua gloria,
E comincia a temer la tua vittoria.

SCENA III.

PIRRO, e DEMETRIO.

PIRRO.

LA' *dove empie Cassandro*
La non sua Reggia andrai, Demetrio; e in questi
Sensi esporrai del regio core i voti.
Non di onor, non di sangue
Desia mi mosse a guerreggiar. Cassandro
Oltre il Nilo, e l' Eufrate
Stenda il nome, e lo scettro; ed al suo fasto
Sien ristretto confine Africa, ed Asia.
Non lo invidio, e non sono
Rival della sua gloria, o del suo trono.
Rendami Ismene; e lasci
Che seco io possa in moderato impero
Regger Media, ed Epiro:
Piccioli regni, ov' ei di sangue, e d' armi
Non ha diritto, e che una colpa ha resi
Suo acquisto, e mia sciagura.
Queste sien della pace
Le ferme leggi: O renda
Oggi 'l mal tolto, o crudel guerra attenda.

DEMETRIO.

Tal del vinto nimico,

Sire, è il destin, che quanto
Del suo regno gli lasci, è sol tuo dono.
Alle leggi, che dai, Cassandro appena
Crederà di esser vinto.
Fido esporrò quanto m'imponi.

PIRRO.

Io teco
Segreto, e ignoto, in sul piegar del giorno,
Verrò nella Città.

DEMETRIO.

Fra tuoi nimici?

PIRRO.

Mi assicura la tregua.

DEMETRIO.

Ove gli giovi,
Scorda il tiranno e giuramenti, e patti.

PIRRO.

Avrò meco nel rischio
L'amor, l'ardir, l'amico Glaucia, Ismene,
La ragion delle genti,
L'esercito vicin, gli Dei, che han presa
Con sì chiari trofei la mia difesa.
Ne' giardini di Ellenia,
Figlia a Cassandro, e pur fedele al nostro
Tenerissimo affetto,
Inviterò con un mio foglio Ismene.
Recherallo un mio servo.

DEMETRIO.

Il ciel ti assista.

PIRRO.

Preparatevi, amori,
Meco a goder nel sospirato oggetto,
E sia pari alla brama anche il diletto.

CARE *luci del mio bene,*
Già mi par di rimirarvi;
Già prevengo con la spene
Il piacer del vagheggiarvi.

SCENA IV.

DEMETRIO.

AH, *Demetrio, che pensi? e quale interna*
Ribellion di affetti
T'agita, e ti dibatte?
Nella Reggia nimica andrai messaggio
Del tuo Re, del tuo Duce? Obbligo, e fede
Stringono il sacro impegno.
Ma, ti sovvenga: e libertade, e vita
Al figlio di Cassandro
Colà tu dei. Non è men forte il nodo
Di un grato amore, e la memoria io lodo.
E' mio Principe Pirro;
Ed Arideo benefattore. Ad ambi
Nel loro amor giurai la fede; e un solo
Può nel caro possesso esser beato.
Son fra due colpe. All'uno
Esser deggio fellone, o all'altro ingrato.
Necessità già mi vuol reo. Qual parte
Seguo? a qual manco? oh Numi!

Dove sfuggo l'error, trovo il periglio;
Dove cerco ragion, manca il consiglio.

IRA *vuol d'inique stelle,*
Ch'io sia ingrato, o traditor.
Reo già sono, e sventurato:
Ma la colpa è del mio fato;
E la pena è del mio cor.

Deliziosa nel palazzo reale.

SCENA V.

CASSANDRO, e GLAUCIA.

GLAUCIA.

SIGNOR, *di tue fortune*
Nell' Illirio, ove regno a te vassallo,
Mi giunse il grido; e dal paterno cielo
Duci, e guerrieri in tuo soccorso ho tratti.

CASSANDRO.

E ben sei giunto al maggior uopo, o sempre
Fido Glaucia, ed amico.
Ma, ti è noto qual abbia
Nimico a fronte?

GLAUCIA.

Il so con pena: è Pirro.
Vassallaggio, e amistà, fra te, fra lui,
Tien diviso il mio cor. Pur, quì tel giuro,
Sol suo amico sarò quanto permetta
L'onor mio, la mia fede:

Da un Cavalier vaſſallo
Un amico, ed un Re più non richiede.

CASSANDRO.

Ciò che in altri eſſer colpa
Dovrebbe, è in te virtù. Glaucia può ſolo
Amar ſenza irritarmi il fier nimico.

GLAUCIA.

Ma queſto amor non ſaprà farmi infido.

CASSANDRO.

E l'odio mio non dee volerti ingiuſto.

GLAUCIA.

Così ſei regnator; così ſei giuſto.

CASSANDRO.

Quanto ti deggio!

GLAUCIA.

Al poco,
Che oprai per te, dai troppo prezzo.

CASSANDRO.

In breve
Dalle mie braccia a quelle
Di Ellenia andrai, mia regal figlia.

GLAUCIA.

Ah, Sire.

CASSANDRO.

Ella ti ſarà ſpoſa. Alla tua fede
Trovar non poſſo un guiderdon maggiore.

GLAUCIA.

[Gioje di amor, non mi opprimete il core.]
A' piedi tuoi...

CASSANDRO.

Mio caro,

Vattene, e sia tua cura
Tener nel vicin rischio
Le genti in fede, in sicurtà le mura.

GLAUCIA.

CADER *vassallo esangue*
Non temerò per te.
Spargerò l'alma, e il sangue;
E del tuo dono al pari
Risplenderà mia fè.

SCENA VI.

CASSANDRO, ARIDEO, e poi PIRRO.

ARIDEO.

PADRE; *e Signor, dall'ostil campo a voi,*
Ciro fe' già ritorno.

CASSANDRO.

Entri.

CIRO.

Eccelso regnante,
Accettata è la tregua, e si vuol pace.
Prima del novo Sole
Nunzio verrà, che teco stringa il nodo.

CASSANDRO.

Pace si dia, purchè sia onesta, e giovi.

ARIDEO.

E se si chiede Ismene?

CASSANDRO.

Ismene, o figlio,
Diasi: il prezzo non val guerra, e periglio.

ARIDEO.

Ah, padre, amor...

CASSANDRO.

Taccia, se nuoce. Il regno
Sia il primo amor: poi si compiaccia al senso.
Possesso di beltade
Non è del Re, del minor volgo è il bene.

ARIDEO.

[Vita mi si può tor, ma non Ismene.]
Sire, all'ire perdona
Di un amor disperato.
Pria moverò tutto sossopra. Amici,
L'Asia, la terra all'armi
Meco trarrò. Dell'imeneo su l'ara,
Fra gli ulivi di pace,
Cadrà il rival: cadrà pria seco Ismene.
Io stesso ancor sul loro busto esangue,
Vittima, e sacerdote,
Pria spargerò fiero anche in morte il sangue.

CASSANDRO.

Ciro, chiamisi Ismene: io quì l'attendo.

CIRO.

Pronto. (a)

CASSANDRO.

Figlio, Arideo,
Son Re: son padre; e non obblio natura
Nell'impegno del grado.
Fra il regno e te, tengo in bilancia il core.
Vanne: so il mio dover: scuso il tuo amore.

(a) Si parte.

ARIDEO.

SALVAR *puoi l'erede al trono,*
Col non tormi il caro bene.
Questa vita è sol tuo dono.
O la svena in questo petto,
O la serba in quel d'Ismene.

SCENA VII.

CASSANDRO.

COR *di Re non affidi*
Che se stesso a se stesso. Invano attende
Da noi l'iniquo Pirro e sposa, e pace.
Col dargli Ismene, ogni ragion gli cedo
Sopra la Media. Ismene
Sarà sol di Arideo.
Giovami; e s'ella il nega,
Giusta è la forza, ove il rispetto è vano.

SCENA VIII.

ISMENE, e CASSANDRO.

ISMENE.

ECCOMI *al cenno.*

CASSANDRO.

Ismene,
E' tempo omai, che sul tuo crin risplenda
Il paterno diadema. Io, fino ad ora,
Più che suo possessor, ne fui custode.

Tel rendo, e t' offro insieme
Nell' imeneo del figlio anche il mio trono.
Tu il nodo, e il grado accetta;
E l' amor tuo dia maggior prezzo al dono.

ISMENE.

Cassandro, a core aperto,
E Regina qual nacqui,
Se non qual vissi, al tuo parlar rispondo.
Due gran cose ad un tratto
M' offrì, e tra loro opposte:
Il mio scettro, il tuo figlio. In una adempi
Il tuo dover: cerchi 'l tuo pro nell' altra.
E le offri a me, che al pari
Può far vile il consenso;
Infelice il rifiuto.
Vuoi che le accetti? Io te ne addito i mezzi.
Separa i doni tuoi. Libera innanzi
Ponmi sul regal soglio;
Poi nell' uso del regno, e del comando
D' imeneo mi si parli.
Sceglier voglio Regina,
Non ricever lo sposo; e vo' che il nodo
Sia ragione, non legge.
Cassandro, insin che al fianco
Custodi, anzichè servi i tuoi mi stanno,
Mi conosco tua schiava,
E in te vedo che parlo al mio tiranno.

CASSANDRO.

Non è l' ultima prova
Dell' amor, che ti serbo, il mio soffrire.
Sin da' primi anni tuoi t' amo qual figlia;
Il tuo regno ti serbo;

Ti dono il mio; t'innalzo
All'onor del mio sangue; e allor che t'offro
Grandezza, libertà, marito, e soglio,
Son tuo tiranno? Ismene,
Hai troppa sconoscenza, o troppo orgoglio.

ISMENE.

Se un tal nome t'irrita; e se più stima
Dar volevi a' tuoi doni;
Ti convenia celarmi
Che Ismene io sono; e che d'Ircano io nacqui,
A cui vita, e corona
Con venefico umore, empio togliesti.

CASSANDRO.

Natura, e non veleno
Ci tolse il Re tuo padre. Il volgo avvezzo
Di ogni nostro destino a far mistero,
Sparse voce bugiarda; e questa, or trova
Fede sol nel tuo core,
Perchè sembri giustizia il tuo furore.

ISMENE.

Va: discolpa il tuo fallo
Con chi men ti conosce, e più ti teme.
D'altra tempra son io. Reo ti ha convinto
Di questo core i moti,
Gl'impeti di quest'alma. Anzi sovente
Suo carnefice iniquo a me ti giura
L'ombra paterna esangue.
Gli avanzi di quel sangue
Bollon nelle mie vene.
Serbarlo in me, dopo il misfatto enorme,
Tua politica fu, non tua pietade.

Sin d'allor mi ſceglieſti
Vittima del tuo faſto. Era mal fermo
Quel trono in cui ti aſſidi.
Tu il rendi a me; ma ſol per darlo al figlio;
E in sì fatal vicenda,
Per tema di cader, vuoi ch' io l'aſcenda.

CASSANDRO.

Intendo. Il folle amor, che t'arde in ſeno
Per Pirro a me rubello,
E la ſpeme in te nata
Da' ſuoi trofei, ti fa ſuperba, e ingrata.
Ma vedi: ancor ben poſſo
In lui punir la ſorte, in te l'orgoglio:
Poſſo ne' mali ſuoi farti infelice:
Poſſo al tuo eſempio anch' io...

ISMENE.

Tutto, sì, vincer puoi, non l'odio mio.

CASSANDRO.

Non più: riſolvi, e accetta...

ISMENE.

E che?

CASSANDRO.

L'onor del grado.

ISMENE.

L'ebbi da' miei natali.

CASSANDRO.

L'uſo del regno.

ISMENE.

Ogni altra man mel renda,
Che quella di Caſſandro.

CASSANDRO.

Lo sposo.

ISMENE.

Un che ti è figlio?

CASSANDRO.

Un che s'innalza
All'impero dell'Asia.

ISMENE.

. Impero nato
Da veleni, da inganni, e da rapine,
Ha per base i tracolli, e le rovine.

CASSANDRO.

Dissimulando i torti,
Sinor li meritai. Ma senti, Ismene.
Tutta ardir, tutta sdegno,
Sgrida, opponti, minaccia; abbi ogni fede
Nel valor di un nimico; entro al tuo core
A tuo piacer disponi
Di me, della mia sorte.
Ma scegli al dì venturo o nozze, o morte.

SCENA IX.

ISMENE.

Ho *scelto, iniquo, ho scelto.*
Ad un' àlma costante
Risoluto consiglio
Nè pur costa il rossor di un primo istante.

Lusinghe *non cura,*
Minacce non teme
La fiamma, che pura
Mi avvampa nel sen.
Tal s' alza l' alloro
Con fronte sicura
Al nembo che freme,
Al ciel ch' è seren.

SCENA X.

Ellenia con foglio in mano, ed Ismene.

Ellenia.

Prendi, *Ismene, e rischiari*
Questo foglio di Pirro i tuoi be' lumi.

Ismene.

Amica Ellenia, oh quanto
Giungi opportuna! oh care note! oh foglio!

Ellenia.

[*La ministra son io del mio cordoglio.*]

Ismene. (a)

Mia Principessa; in sul cader del giorno,
Ne' giardini a te noti
Verrò. Me ne assicura
Tregua, ed amor. Si chiederanno intanto
Per me tue nozze al regnator Cassandro.
S'ei non vi assente, in breve
Puniran l'armi nostre il suo furore;
E alfin dell'odio avrà la palma amore.
Caro, e fido amator! Bei segni impressi
Da man sì illustre, in voi

Ba-

(a) Legge.

Bacio... Ah! gl' impeti, Ellenia,
Di un grande amor condona. Il cor non basta
Tutta in seno a capir la gioja mia.

ELLENIA.

Hai ragion di andar lieta. [*Oh gelosia!*]

ISMENE.

Ma donde il foglio avesti?

ELLENIA.

Recollo un servo.

ISMENE.

E partì tosto?

ELLENIA.

Appunto.
Che mal saggio consiglio
Stimai fermarlo, ove Cassandro impera.

ISMENE.

Ben risolvesti. Addio.

ELLENIA.

[*Sorte severa!*]

ISMENE.

SU *gli occhi del mio bene*
Le pene
Scorderò;
Sarò
Contenta.
E *se crudel dolore*
Vorrà latrarmi in seno,
Farò che il vinca il core,
O meno il senta.

SCENA XI.

ELLENIA.

SEGUI, *misera Ellenia,*
La tua fiamma a tacer: fiamma, che occulta
T' arde tant' anni in seno. A te scoprirla
Or non giova, e non lice:
Che l' inutile sfogo,
Sol più rea ti faria, non più felice.

FIER *destin di chi ben ama,*
Non poter al suo diletto
Dir: Mia vita, io per te moro.
Pur si taccia il chiuso affetto,
Quando il dirlo a chi nol cura
Saria colpa, e non ristoro.

Il fine dell' Atto Primo.

PIRRO.

ATTO SECONDO.

Sala reale con trono.

SCENA PRIMA.

ARIDEO, e DEMETRIO.

ARIDEO.

DUNQUE *per Pirro a ricercar tu vieni...*

DEMETRIO.

D' Ismene il nodo.

ARIDEO.

Ed in tal uso impieghi
La libertà, la vita
Ch' io ti serbai? Tal guiderdon mi rendi?

DEMETRIO.

CHE *far poss' io?*

ARIDEO.

Tutto in mio pro.

DEMETRIO.

Ma, come?

ARIDEO.

In isposa di Pirro al Re mio padre
Ellenia chiedi, e non Ismene.

DEMETRIO.

Ah, Prence,

Il mio Re tradirei.

ARIDEO.

Che tradimento?

Che tuo Re? Nostro regno
E' l'Asia ove sei nato.
Pirro è solo un mio suddito, un ribello:
Uom per audacia invitto,
E che dee la sua sorte al suo delitto.

DEMETRIO.

Ma la fede?

ARIDEO.

Rammenta,

Che a me pur la giurasti.

DEMETRIO.

E l'onor mio?

ARIDEO.

Del volgo

Ride a' latrati alma, che i voti innalza
Oltre il comun destino.

DEMETRIO.

Sarà un giorno mia morte
L'inganno mio.

ARIDEO.

Che temi,

Se in tua difesa io sono?
Io di più regni, io di più Regi erede?

DEMETRIO.

[Vi ſento, sì, vi ſento,
Fieri affetti del cor.] Prence, Arideo,
Tutto, tutto il poter di cui ti onori,
A debellar non baſta i miei timori.
Sacrificar ti deggio
Vittime non volgari:
Il riposo dell' Aſia;
La libertà d' Iſmene;
I contenti di Pirro;
La mia fede; il mio onore.
E' ſventura di molti un ſolo eccesso.
Per te tutti tradiſco, e più me ſteſſo.

ARIDEO.

Non è lontano il genitor. Per vano
Terror non perder la tua ſorte; o temi
Ciò che temer più dei,
La ſconoſcenza tua, gli ſdegni miei.

DEMETRIO.

FARO' *ciò che chiedi,*
Nè ingrato ſarò.
A*l cieco tuo amore*
La fede, e l' onore
Svenar già dovrò. (a)

(*a*) Si ritira nell' Antiſala.

SCENA II.

CASSANDRO, ARIDEO, GLAUCIA, e guardie.

CASSANDRO.

NE' *gravi affari, ove agitar si deggia*
La salute di un regno,
Non parli 'l Re solo a se stesso. Ei chieda
Il consiglio di molti: erri con tutti.
Pirro vuol pace. Ismena, e due Corone,
Ottenute con pena,
Sostenute con gloria,
Ne saran forse il prezzo. Aridea, Glaucia,
Nel comune periglio
Serva d'ancora sacra un buon consiglio.

ARIDEO.

Padre, la tua possanza
Così inferma non è, che a un urto solo
Di nimico destin vacilli, e cada.
Già da' sudditi regni
Ti son giunti soccorsi. Altri ne attendi
Non lontani, e temuti.
Se rendi Ismene, e due corone, il mondo
Può dir viltà, non mai ragion l'assenso.
Più che una dubbia guerra,
Temi una pace vergognosa. I sensi,
Figli di un cor che t'ama,
Non mi detta il mio amor, ma la tua fama.

GLAUCIA.

La tua fama, o Signor, sia quella appunto
Che nel dubbio ti regga.
Son la Media, e l' Epiro
Due corone non tue. Non le hai dal sangue;
Non le hai dal ferro. A te commesse entrambe
Fur, non cedute; e il ciel ten volle un tempo
Più tutor, che sovrano.
Ismene è nata libera, e Regina.
Se quelle, e questa assolvi
Dal tuo poter, sei regnator più augusto.
Non fan gli scettri il vero Re, ma il giusto.

ARIDEO.

Ti sovvenga che Glaucia
Parla da amico.

GLAUCIA.

Ed Arideo da amante.

ARIDEO.

E' sospetto il consiglio,
Cui l' amistà dia legge.

GLAUCIA.

Ma cieco è quel che amor geloso elegge.

CASSANDRO.

Entri 'l messaggio. Sia
Dir ciò che dee, di chi ubbidisce il voto.
Far ciò che vuol, di chi comanda il peso.
Fine alle gare. Il gran consiglio è preso. (a)

(a) Va a sedere sul trono.

SCENA III.

DEMETRIO, e i ſuddetti; ELLENIA in diſparte.

ELLENIA.

[VIENI, *Ellenia infelice; e ſii tu ſteſſa*
Teſtimon de' tuoi mali.]

DEMETRIO.

A te, Re de' Macedoni, Caſſandro,
Pirro, mio Re, del cui valor ti ſono
I ſuoi chiari trofei prova verace,
Se pur la brami, invia ſalute, e pace.
Pace t' invia, ma ne preſcrive i patti
Da vincitor. L' Epiro
Reſti, e la Media in ſuo dominio. Ellenia,
Tua illuſtre figlia, a lui
Sia nel regno, e nel talamo conſorte.
Scegli a tuo grado. E' in tua balìa la ſorte.

GLAUCIA.

[*Ellenia!*]

ELLENIA.

[*E il credo?*]

ARIDEO.

[*Oh fortunati inganni!*]

CASSANDRO.

Il grado che ſoſtieni,
Ti toglie all' ire mie. Ma nel tuo Pirro
Ne avrai la pena. A lui ritorna, e digli,
Che Caſſandro non laſcia
Ad un fellone un ſuo diadema in fronte;

E che il regio mio ſangue
Sdegna miſchiarſi a quel di un empio. Egli altro
Da me non avrà mai,
Che guerra, ed odio.

DEMETRIO.

Ed odio, e guerra avrai.

SCENA IV.

CASSANDRO, ARIDEO, e GLAUCIA.

CASSANDRO.

AUDACIA *di nimico! Udiſte, o fidi?* (a)

ARIDEO.

Padre, di Ellenia il nodo
T'è di vantaggio.

GLAUCIA.

Anzi di danno, o Sire.

ARIDEO.

Le due corone, onde la guerra avvampa,
Non eſcon dal tuo ſangue.

GLAUCIA.

Ma vanno a porſi in su la fronte a Pirro.

ARIDEO.

Anzi ſul crin di una real tua figlia.

GLAUCIA.

E' ſoſpetto il conſiglio
Cui la privata utilità dia legge.

ARIDEO.

Ma cieco è quel che amor geloſo elegge.

(a) Scende dal trono.

Sei *convinto, e già cadè*
Il tuo ſtral contro di te.
Al mio Re parlai da figlio;
Ma die' leggi al tuo conſiglio
Il tuo amor, non la tua fè.

SCENA V.

CASSANDRO, e GLAUCIA.

CASSANDRO.

Giovan, *Glaucia, a Caſſandro*
Di Pirro anche le colpe.
Già nel tuo cor più non lo temo. In eſſo
Finì di farmi guerra il ſuo delitto;
E per punir l'indegno
Il mio primo trionfo ho nel tuo ſdegno.

GLAUCIA.

Grave perdita, Sire, è un fido amico.

CASSANDRO.

Riſarciralla il nodo a te giurato.

GLAUCIA.

Così ſarà ad un tempo
Miſero amico, ed amator beato.

CASSANDRO.

Meglio *conoſci, e ſenti*
Il dolce del diletto
Nel pianto, e ne' tormenti
Di un'anima sleal.
A *gli occhi di un amante*
Non v'è più caro oggetto
Di un miſero rival.

SCENA VI.

GLAUCIA, poi ELLENIA.

GLAUCIA.

SI', *sì: ne gli occhi andiamo*
Di Ellenia... Eccola appunto.
Oh come lieta al mio ritorno applaude!

ELLENIA.

TUTTA *l'anima*
Gode, e giubila:
Nè il mio tenero
Core amante
E' bastante
Al suo piacer.
I*n sì prospera*
Amica sorte
Dammi, amore,
Un altro core;
Ma più forte
Per goder.

GLAUCIA.

Nel tuo piacer ben leggo,
O bellissima Ellenia, il chiuso affetto.

ELLENIA.

Principe, è così immensa
La gioja mia, che appena
La credo, e mal l'intendo.

GLAUCIA.

A' gran diletti
Lunga pena in amor toglie la fede.

ELLENIA.

Ma di tanto mio bene,
Amico Glaucia, entra tu a parte ancora.

GLAUCIA.

Amico? Applaudi, o cara,
Con più tenero nome a chi ti adora.
Dopo il dolor di lontananza acerba
E' lecito all'amore,
Nell'impeto primier dell'allegrezza,
Romper le leggi più ſevere; aprirſi
Con più libere voci; e dire allora,
Quel mio, quel caro, onde ſi uniſce inſieme
Alma con alma in su le labbra eſtreme.

ELLENIA.

Come! cui parli? ed a qual fonte aſcrivi
Il piacer che m'inonda?

GLAUCIA.

A quel che ſuole
Naſcere in noi nel riveder chi s'ama.

ELLENIA.

Prence, nè il tuo ritorno or mi conſola;
Nè la tua lontananza unqua mi affliſſe.

GLAUCIA.

Ma poc'anzi amoroſa in lieti accenti
Il tuo cor mi eſprimeſti.

ELLENIA.

L'amor tuo t'ingannò. Non m'intendeſti.

NON *nasce da' tuoi lumi*
La gioia del mio amor;
Nè il giubilo del cor
Vien dal mirarti.
Dirti non vo', che sei
Luce de gli occhi miei:
Che più ti tradirei
Col lusingarti.

SCENA VII.

GLAUCIA.

CHE *fatal giorno è questo, in cui tradito*
Son dall'amico, e dall'amante al pari?
Ellenia! Pirro! Oh nomi,
Mio contento altre volte, or come siete
Mia pena? e mi uccidete?

UN *amico, ed un' amante*
Eran gloria del mio amor.
Ma trovai per mia sciagura
Nell'amante una spergiura,
Nell'amico un traditor.

Giardini di Ellenia.

SCENA VIII.

PIRRO, poi ISMENE da varie parti.

PIRRO.

QUANDO *viene*
Il dolce bene,
Zeffiretti,
Con le aurette amene, e grate
Sul mio labbro respirate.
[Ma, non è quella Ismene?]

ISMENE.

[Oh Dio! Nel punto
Del vicino goder, di che ho timore?]

PIRRO.

Son teco, o cara; e non tel dice il core?

ISMENE.

Pirro, Principe, sposo;
Speranza, vita, anima mia: confondo
Più nomi in uno; e tutti
Gli manda l'alma innamorata al labbro,
Per tema di tacerne un che ti piaccia.

PIRRO.

Tutto il mio ben non sento,
Se nol sento, idol mio, fra le tue braccia.

ISMENE.

Dopo tanti trionfi, amato Pirro,
Il regnar sul tuo core

Quanto mi è dolce! e de' miei lumi è gloria,
Che un sì gran vincitor sia lor vittoria.

PIRRO.

Ascrivi a gli occhi tuoi, più che al mio braccio
L'onor di mie conquiste.
Io combattea per meritare Ismene,
E per recarle a' piedi
Con la gloria di un regno,
Una fiamma più illustre, un cor più degno.

ISMENE.

Ma tu lo rechi, o Pirro,
Dove anche impera il fier Cassandro. Ah, questo,
Questo non era il luogo,
Non era il tempo. Ancora
Duran le mie catene; e col tuo rischio
Tu ad accrescer quì vieni i miei spaventi.

PIRRO.

Son teco, e temi? Ismene,
Quando Pirro è lontano, allor paventi.

ISMENE.

Quel coraggio, che in campo
Ti rende formidabile, ed invitto,
Quì non giova che a perderti. Deh, vanne,
Vanne lontano; e assolvi
L'anima mia dal più crudel de' mali.

PIRRO.

E per te, chi mi accerta
Dall'odio di Cassandro?
Dall'amor di Arideo?

ISMENE.

Quella costanza,
Che forse io perderei nel tuo periglio.

Vanne; ten prego ancora.
Pugna, vinci, e fra l'armi
Risparmia la tua vita; anzi la mia.
Compisci 'l tuo trionfo, il mio riposo;
E torna a me liberatore, e sposo. (a)

ARIDEO.

[*Egli è desso il rivale: io non m'inganno.*]

PIRRO.

Forza è ubbidirti. Ismene, addio. Fra poco
O la guerra, o la pace
Finirà i tuoi spaventi, e le mie pene.

ISMENE.

Addio, mio Pirro.

PIRRO.

Addio, diletta Ismene. (b)

SCENA IX.

CIRO con guardie, ARIDEO, e i suddetti.

CIRO.

PRINCIPE, *la tua spada.*

ISMENE.

Oh Dei!

PIRRO.

La spada (c)
Non si lascia da Pirro,
Fuorchè nel sen de' suoi nimici immersa.

ARI-

(*a*) Arideo sopravviene, e si ritira in disparte.
(*b*) In atto di partirsi, s'incontra in Ciro.
(*c*) Impugna la spada.

ARIDEO.

Pirro, il maggior de' mali
Non provocar ſopra il tuo capo. O cedi,
O mi cadrai, vittima d'odio, a' piedi.

PIRRO.

Sì poco adunque in queſta Reggia è ſacra
La ragion della tregua, e delle genti?

ARIDEO.

Fè non ſi ſerba a un traditor.

PIRRO.

Tu menti.
E il ſoſterrò.

ARIDEO.

Miei fidi,
Con la ſua morte il ſuo furor punite.

PIRRO.

Ma pagheranno il mio morir più vite. (a)

ISMENE.

Iniqui, addietro; e tu ſe m'ami, o Pirro,
Laſcia guidarti al tuo deſtino.

PIRRO.

Iſmene,
Ti ubbidiſco con pena. Eccoti un ferro, (b)
Che fe' più d'una volta
Gelare il ſangue al mio rivale in petto.

ARIDEO.

Fremi d'ira, ma ſchiavo, e di diſpetto.
Ciro, per quanto hai cara

(*a*) Si avanzano le guardie contro di Pirro.
(*b*) Le depone a' piedi la ſpada.

La vita, il custodisci; e avvinto il guida
Al genitor sovrano.

CIRO.

In me ti affida.

ISMENE.

Correte, amare lagrime.

PIRRO.

No, Ismene,
Non disperarti, e non mi torre il vanto
Di un intrepido ardir col tuo bel pianto.

COL *vostro lagrimar, vaghe pupille,*
Voi fate più crudel l'aspra mia sorte.
M*irate il mio destin voi più tranquille;*
E per soffrirlo anch'io sarò più forte.

SCENA X.

ISMENE, ed ARIDEO.

ARIDEO.

CESSI, *Ismene, il tuo duol: che troppo indegno*
E' di que' pianti un traditor.

ISMENE.

Tu solo,
Il traditor tu sei,
Orror de' pensier miei.

ARIDEO.

Sei pure ingiusta! Io t'amo,
E il premio che ricevo, è l'odio tuo.
Pirro ti è infido, e ti tradisce...

ISMENE.

Iniquo!
La taccia di ſpietato a te non baſta,
Che l'infamia anche vuoi di mentitore?

ARIDEO.

Sei dunque ſola, Iſmene,
A non ſaper la tua ſventura in Corte?

ISMENE.

Involati a' miei ſguardi, anima vile.
La so pur troppo, e in te l'autor ne miro.

ARIDEO.

Vien la germana. Ella dirà qual ſia
Il perfido, l'iniquo, il disleale,
Se Arideo che ti adora, o il ſuo rivale.

AMA *chi è più fedele,*
E ſon contento.
M*a che tu ſii crudele*
Al più coſtante,
Amante,
E' tua ingiuſtizia, o bella, e mio tormento.

S C E N A XI.

ELLENIA, ed ISMENE.

ELLENIA.

MISERA *Ellenia! Io quì affrettava il paſſo,*
Vaga di conſolarmi
Ne gli occhi del mio bene,
E in periglio lo ſento, e fra catene.

ISMENE.

Che! Fra ceppi anche Glaucia?

ELLENIA.

Non ha Glaucia altri ceppi,
Che quei di un vano, e mal gradito amore.
Sol di Pirro favella il mio dolore.

ISMENE.

Di Pirro? Ah, ti par tempo
Di tormentarmi, amica?

ELLENIA.

E ancor t' è ignoto,
Che or or Demetrio, il messagger di Pirro,
Chiese in suo nome al genitor mie nozze?

ISMENE.

Tue nozze?

ELLENIA.

E ch' era il prezzo
Della pace il mio nodo?

ISMENE.

E vivo? e sento?
Oh nodo! oh pace! oh Pirro! oh tradimento!
Ma come!... Il foglio?...

ELLENIA.

Io l'ebbi, Ismene. O male
Ubbidì 'l servo, o male intesi io stessa.

ISMENE.

L'invito?...

ELLENIA.

A che ne' miei giardini?

ISMENE.

Ei pure

Co' più teneri sensi...

ELLENIA.

Eran lusinghe.

ISMENE.

Mi giurò l'amor suo:
Mi parlò del suo affanno:
Sposa mi disse, anima, cor...

ELLENIA.

Fu inganno.

AL *ben che si brama,*
Chi ben ama,
Dà facile fede.
L*usinga la speme:*
E il mal che si teme,
Con pena si crede.

SCENA XII.

ISMENE.

QUANTI *mali ad un punto!*
Mi minaccia Cassandro;
Arideo mi tormenta;
Ellenia mi schernisce;
Pirro, oh Dio! nol vo' dir, che mi tradisce.
Facciam giustizia alla sua fede ancora;
E se per lui deggio languir fra pene,
Piangasi i rischi suoi, le sue catene.

ALMA non è
Più misera di me
Nel grado, e nell' amor.
Caso in altri è una sventura.
Sol per me fatta è natura
La costanza del dolor.

Il fine dell' Atto Secondo.

PIRRO.

ATTO TERZO.

Gabinetto reale.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO, e PIRRO in catene.

CASSANDRO.

ECCO *il tempo, in cui domo a' piè mi cada*
O l'orgoglio di Pirro, o la sua testa. (a)

PIRRO.

Ecco il tempo, in cui vegga il fier Cassandro,
Ch'io fra ceppi son Re, più ch' ei sul trono. (b)

CASSANDRO.

Pirro, o schiavo, o colpevole, o vassallo,
Meglio in me riconosci
Il tuo Sire, il tuo giudice, il tuo Re.

PIRRO.

Io sol conosco il mio tiranno in te.

CASSANDRO.

Sorgi.

PIRRO.

Imperi Cassandro
All' anime più basse, e non a Pirro.

(*a*) Siede. (*b*) Siede.

Re nacqui, e tal mi resi,
In onta ancor di tue rapine. Or solo
Nasce la mia sciagura
Da un tuo misfatto. Hai rotti
Nella tregua giurata
I più sacri diritti.
Tutto lice a Cassandro,
Purchè giovino a lui frodi, e delitti.

CASSANDRO.

Delitti a me? Quì ignoto
Portarsi, o Pirro, a macchinarmi inganni,
Farsi ribello, essere ingrato a noi,
Questi sono delitti, e sono i tuoi.

PIRRO.

Del mio venir quì ignoto
Non ti arreco discolpe; e se d'inganni
Per vincerti abbia d'uopo, il sai, Cassandro.
Col ritormi l'Epiro,
Ripresi 'l mio.

CASSANDRO.

Ti han tolta
La ragion su quel regno
I misfatti di Eacide, tuo padre.
I popoli già stanchi
Di più soffrirlo, a me ne dier lo scettro.

PIRRO.

Te ne fecer custode, e non sovrano.
In me vivea il lor Principe. D'allora
Tu però riguardasti, ebbro di orgoglio,
Me come schiavo, e come preda il soglio.

CASSANDRO.

Tempo non è di risse.
E' tempo di ubbidir. Pirro, fa tosto,
Che il tuo campo si sciolga;
Che i tuoi depongan l'armi; e tu con essi
T'inchina del mio trono
Alle leggi temute, e ti perdono.

PIRRO.

Diasi il perdono a' rei: diasi a' vassalli.

CASSANDRO.

Ti concedo il mio affetto.

PIRRO.

Segui 'l giusto, e l'accetto.

CASSANDRO.

Ti assicuro di pace.

PIRRO.

Chi è vincitor, già ne prescrisse i patti.

CASSANDRO.

Ti accieca il tuo furor. Questa è mia Reggia:
Non è tuo campo; ed altro ferro intorno
Non hai, che le catene.
Diedi le leggi: o tu le adempi, o tosto...

PIRRO.

Non più, non più. Custodi,
Torniamo al nostro carcere. Io comando
Il mio stesso supplizio, e non lo attendo.
E tu resta, o spergiuro.
Vendicherà l'Epiro;
Vendicheranno i Numi:
Vendicherà la mia costanza istessa,
Nel suo cimento estremo,
La morte, che minacci, e ch'io non temo.

Col *disprezzo della morte*
La tua rabbia punirò.
Fin nell' ultimo momento
Forse a te farà spavento
La virtù con cui morrò.

SCENA II.

Cassandro, e poi Ellenia.

Cassandro.

Vanne *pur entro al carcere, o superbo,*
Non ne uscirai, che o vittima, o vassallo.
Ma convien pria punirti
Nell' amor tuo. Glaucia, ed Ellenia a noi
Vengan tosto, o custodi.

Ellenia.

Prevengo i cenni, e a te m' inchino, o padre.

Cassandro.

Al nodo, a cui finora
Furo inciampo fatal l' armi di Pirro,
Or di Pirro l' amor serve di sprone;
Oggi sarai sposa di Glaucia.

Ellenia.

Io sposa?

Cassandro.

Sì, dell' Illirio al Prence.

Ellenia.

A Glaucia?

Cassandro.

A lui,

Ch' arde per te, non mal gradito amante.

ELLENIA.

[*Ah, che il seno mi accese altro sembiante.*]

CASSANDRO.

Con più giulivo aspetto
Ricevi, o figlia, il mio comando.

ELLENIA.

[*Affetti,*
Che deggio far? Cassandro
Da Re impera, e da padre.]

CASSANDRO.

Ti turbi? e taci?

ELLENIA.

Sire...
Ma Pirro?...

CASSANDRO.

Che?

ELLENIA.

Di Glaucia...

CASSANDRO.

Sarai consorte.

ELLENIA.

Ubbidirò. Tu il vuoi,
Mio real genitore.
[*Ma l' assenso fu ossequio, e non amore.*]

SCENA III.

GLAUCIA, e i suddetti.

CASSANDRO.

PRINCIPE, *alla tua fede*
Ecco il premio dovuto. Ecco la figlia,
Mio dono, e tua conquista.
Ellenia, a lui di sposa
Porgi la destra.

ELLENIA.

Pronta.

GLAUCIA.

La man che giova, ov' è restia la brama?
Nozze che il cor non ama,
Son litigj, non beni.

ELLENIA.

E chi di Ellenia
Più le desia?

GLAUCIA.

Ma non per Glaucia.

ELLENIA.

Eh, Prence,
L'arte di amar pur male intendi. Un poco
D'ira l'amor condisce;
Ed un disprezzo, oro alla fiamma, il prova.
Tu il mio vago, tu il caro:
E' tua quest' alma: in te sol vivo, e spiro.
Deh, genitor, perdona;
Troppo libera esposi i sensi miei.

CASSANDRO.

Glaucia, che brami più?

GLAUCIA. *Sposa* } *mi sei.*
ELLENIA. *Sposo* }

CASSANDRO.

SPARSO *il bel crin di fiori*
Lieto Imeneo discenda;
E *a' vostri casti amori*
La face d'oro accenda.

SCENA IV.

ELLENIA, e GLAUCIA.

GLAUCIA.

SPOSA *diletta...*

ELLENIA.

Glaucia,
Più non risuoni sul tuo labbro un nome
Tanto da me abborrito.

GLAUCIA.

Qual cangiamento?

ELLENIA.

Taci;
Nè mi chieder ragion su' miei affetti.

GLAUCIA.

Pur poc'anzi la fede...

ELLENIA.

Il genitor la serbi. Ei te la diede.

GLAUCIA.

Dunque, infedele...

ELLENIA.

Assolvi
La sofferenza mia da' tuoi lamenti.
Ti divieto il lagnarti;
Ma più l'amarmi; e se giammai tu ardisci
Esporre offeso al genitore il torto,
Per le mie man cadrai trafitto, e morto.

SAPER *che già ti amai,*
Ti basti per goder.
N*on più nel rimirarlo*
Mi piace il tuo sembiante.
Io tornerò ad amarlo,
S'ei tornerà a piacer.

SCENA V.

GLAUCIA, ed ISMENE.

GLAUCIA.
TANTA *beltà, tanta ingiustizia insieme?*
ISMENE.
Prence, adunque egli è vero,
Che siam traditi?
GLAUCIA.
E l'ire di Cassandro
Della nostra vendetta
Sul capo al traditor saran ministre.
ISMENE.
Ah, no: nutrasi in seno
Odio più generoso. Al fier tiranno
La vittima si tolga;

E questa poi sul sanguinoso altare
Dell'amistà schernita,
E del tradito amor, per noi si sveni.

GLAUCIA.

Facciasi. Il torre a' ceppi
Il reo prigion, m'è lieve impresa. Ciro
N'ha la custodia: Ciro,
Che al mio favor dee solo
Della guardia reale il grado eccelso.

ISMENE.

L'opra a dispor ti affretta,
E l'onor non perdiam della vendetta.

GLAUCIA.

ANCOR *parla nel mio core,*
A favor del traditore,
Un avanzo di amistà.
M*a quel torlo alle ritorte,*
Perchè senta peggior morte,
E' fierezza, e par pietà.

SCENA VI.

ISMENE, ed ARIDEO.

ISMENE.

MI *è pur dolce il salvarti,*
Pirro, benchè infedel!.. Viene Arideo.
Quanto importuno!

ARIDEO.

Ismene,
Io ti spero più giusta, o men crudele.

La perfidia di Pirro è mia innocenza;
E la sua infedeltà, della mia fede
Sia testimonio almen, se non mercede.

ISMENE.

TI *lusinghi con vana speranza*
Su le colpe di un' alma infedele.
CON *l'esempio di tanta incostanza,*
Son più giusta, se son più crudele.

S C E N A VII.

ARIDEO.

NON *è picciol trofeo sul cor d'Ismene*
L'odio di Pirro. Un dì coprirlo ancora
Può l'amor nostro, e del rival la morte.
Quanto deggio a un inganno!
Resta per nostra gloria
L'autor celarne. Il solo
Conscio, e ministro n'è Demetrio. Ei pera.
Sì, pera; e con lui spento
Il sospetto anche fia del tradimento.

SON *empio, e spietato,*
Ma voglio goder.
Già serve alla colpa
Di giusta discolpa
Lo stesso piacer.

Cor-

Cortile di torre con ponte levatojo.
Notte.

SCENA VIII.

GLAUCIA dal cortile, e CIRO dal ponte.

GLAUCIA.

SACRA amistà, tanto schernita, e offesa,
L'ire giuste sospendi,
E miglior tempo a vendicarti attendi.

CIRO.

Signor, Pirro sen viene; e potea solo
Fuor del carcere trarlo un tuo comando.
Perchè nulla ti neghi,
Troppo ti deggio. Anche del sangue a costo
L'ubbidirti mi aggrada.

GLAUCIA.

Amico Ciro,
Presso a Cassandro io ti sarò in difesa.

CIRO.

Tua questa vita i benefizj han resa.

SCENA IX.

PIRRO con guardie dal ponte, e i suddetti.

PIRRO.

[QUAL *destin mi sovrasta?*]

CIRO.

Custodi, al piè di Pirro
Sciolgansi le catene.
Poi libero il lasciate: il vuol chi puote.

PIRRO.

Strane vicende! E a chi degg' io la vita
Nella mia libertade?

GLAUCIA.

A chi meno il dovria, Pirro sleale.

PIRRO.

Glaucia, Principe, amico...

GLAUCIA.

Taci un nome sì sacro:
Un nome, che ti rende
Infamia della terra, odio de' Numi.

PIRRO.

E in che ti offesi?...

GLAUCIA.

Prendi (a)
La spada tua. Ben tosto
D' uopo ne avrai per custodir quell' empia
Vita di cui sei 'ndegno, e ch' io ti serbo.
Vanne, ma sappi ancora,
Che la man, che or ti toglie alle ritorte,
Ti darà forse al novo Sol la morte.

(a) Consegna a Pirro una spada, tolta di mano ad una delle sue guardie.

SCENA X.

PIRRO, CIRO, e poi ISMENE.

PIRRO.

FERMATI, *ingiusto, ancor dirollo, amico.*
Questo acciar, che mi lasci,
Se il vuoi, sarà il ministro
Della mia morte; ed il mio braccio istesso
Ti assolverà da un così enorme eccesso.

CIRO.

Ismene, o Prence, a te sen viene.

ISMENE.

E viene...

PIRRO.

Mia Principessa...

ISMENE.

A ricordati, iniquo,
Che di tanti nimici, onde vai cinto,
Sarò la più implacabile, e feroce.
Glaucia, Arideo, Cassandro,
Per te non sieno i più temuti. Temi,
Temi l'odio d'Ismene. Ei sarà grande,
Quanto il suo fallo, anima infida, e vile.

PIRRO.

Ismene, io vile? io perfido?

ISMENE.

E quant'altri
Nomi più detestabili ha la colpa,
Tutti gli ha meritati il tuo delitto.

PIRRO.

Ma quale...

ISMENE.

Empio, in quel punto
In cui mi davi i più soavi amplessi;
In cui ti dava d'un amor sincero
Le più tenere prove;
In quello, in quello si consuma, oh Dio!
Per trionfo maggior del mio tormento,
L'esecrabile iniquo tradimento.

PIRRO.

Giusta mia Principessa, eccomi reo,
Se ho potuto dar pene al tuo bel core.
Questa sola è la colpa
Ch'io veggia in me, ma di più morti degna.
Pur se qualche scintilla
Arde in te ancor del primo foco, o qualche
Rimembranza ne vive;
Ten prego, Ismene; e per gli Dei ten prego,
Dimmi il fallo, e il rinfaccia
Con quanto orrore ha la perfidia. Al primo
Rimprovero vedrai dal seno uscirmi
Quest'alma rea, vil traditrice, abbietta,
E fin la tua pietà sarà vendetta.

ISMENE.

Traditor! e t'infingi
Di non saper ciò che tu stesso ordisti?
O cerchi del tuo fallo:
Fallo, che all'Asia, al mondo
Sarà di abbominevole memoria,
Sul mio labbro un trofeo? Vanne, e mi togli
La pena del mirarti.

Vanne, e se mai tu senti
Il rimorso crudel di avermi offesa,
Sappi, che sol ti resta
Una via di piacermi:
Viver, ma con dolor; nè più vedermi.

TROVERO' *qualche diletto*
O fuggendo dal tuo aspetto,
O pensando al tuo dolor.
V*a, infedel: ma ovunque andrai,*
Per tua pena a fianco avrai
La tua colpa, e il mio furor.

SCENA XI.

PIRRO, e CIRO.

CIRO.

PRENCE....

PIRRO.

Avete altri mostri
Contro me a scatenar, cieli, ed abissi?
Ma non v' ha peggior mostro al cor di Pirro
Dopo l' ira di Glaucia,
Dopo l' odio d' Ismene.

TERRA, *ciel, chi mi riceve?*
Fulmini,
Turbini,
Sul mio capo disserratevi,
Scaricatevi.
Sono in odio anche a me stesso.
Parto, fuggo... Oh Dio! ma dove?

Dove mai, ch'io non incontri,
Per terror delle mie pene,
L'irato Glaucia, e la ſpietata Iſmene?

CIRO.

Ogni 'ndugio è periglio.
Queſti, che miri hanno di Glaucia il cenno
Di guidarti ſicuro alle tue tende.

PIRRO.

Sì, sì; vivaſi ancora, e almen ſi viva
Per la noſtra innocenza.
Giuſtifichiamo il noſtro amor; che tempo
Di morir mai non manca; e in sì ria ſorte
Tutto mi ſi può tor; non mai la morte.

DILLO *tu, ſe ti oltraggiai:*
Innocenza, il chiedo a te.
Se pur forſe io non errai
Per amar con troppa fè.

SCENA XII.

ELLENIA, e CIRO.

ELLENIA.

DUCE.

CIRO.

Vergine illuſtre,
In tal loco? in tal ora?

ELLENIA.

Affar non lieve
Ben dei penſar, che quì mi traſſe. A Pirro
Chiedo l'ingreſſo.

CIRO.

A Pirro?

ELLENIA.

Che? forse il negbi? o in lui
Le furie inique avrà satolle il padre?

CIRO.

Pirro è fuor di catene; e già rivolti
Fuor delle mura ha ver le tende i passi.

ELLENIA.

Chi per lui tant' oprò?

CIRO.

Glaucia lo impose.

ELLENIA.

Parti, e quanto richiesi
Da te si taccia.

CIRO.

Intesi.

SCENA XIII.

ELLENIA.

PIRRO *è sciolto da' ceppi; e d' altra mano*
La libertà ch' io gli recava, ottenne.
Convien dargli altra prova
Dell' amor nostro. Ei chiede
Le regali mie nozze.
Le abborre il padre, e vual che d' altri io sia.
D' altri che del mio Pirro?
Oh rispetti di figlia,
Riguardi di fanciulla,
Ragion di Stato, ritrosie di sesso,
Ite, affetti codardi.

Sarò di Pirro. Alla ſua fede io deggio
Sacrifizio sì illuſtre.
Perdona, o padre; onor, perdona. Io voglio
Dall'amore uno ſpoſo, e non dal ſoglio.

Di ſpoſo
Che non piace,
Tiranno più penoſo
Non v'è per la beltà.
Quel nodo è ſol beato,
In cui lo ſpoſo amato
Si elegge, e non ſi dà.

Il fine dell'Atto Terzo.

PIRRO.

ATTO QUARTO.

Logge.

SCENA PRIMA.

CASSANDRO con guardie, e GLAUCIA.

CASSANDRO.

GLAUCIA, tu fuor de' ceppi
Trar Pirro osasti? Pirro,
Il mio nimico? il mio rivale?

GLAUCIA.

Sire,
La tua gloria languia nel suo periglio.
La tregua a lui giurata,
Anche in man di Cassandro il rendea salvo.

CASSANDRO.

Utile in ogni tempo è la vendetta.

GLAUCIA.

Ma non lecita sempre.

CASSANDRO.

Lice, se giova.

GLAUCIA.

Anche l'infamia è danno.

CASSANDRO.

Danno nel basso volgo. Il Re non curi
Ciò ch' altri dica ; e ciò che vuole adempia.
E' un servile poter quel che ristretto
Nell' onesto più sia, che nel diletto.

GLAUCIA.

S' errai, n' offro il rimedio.

CASSANDRO.

O vano, o tardo.

GLAUCIA.

Pirro fuggì ; ma questa mano istessa
Nella sua morte il punirà. Permetti
Ch' io lo sfidi a venir meco in cimento.

CASSANDRO.

Piacemi : il dubbio evento,
Qualunque sia, del sanguinoso invito,
Vedrò me vendicato, o te punito.

GLAUCIA.

SARA' *facile trionfo*
Il dar morte al traditor.
Lo farà cader trafitto
Più l' orribil suo delitto,
Che il mio brando punitor.

SCENA II.

CASSANDRO.

VENGA *Ismene. In chi regna*
Non v' è fallo più grave,
Che una mezza pietà. Se Ismene, e Pirro,
Fanciulli ancora, e alla mia fè commessi,
Togliea di vita, oggi più ferma in fronte
Mi saria di due regni
La contesa Corona. Il danno or sento.
Pur si tenti 'l rimedio. Ismene arrechi,
Con le nozze del figlio, o col suo sangue,
Base ad un trono. Crudeltà mi serbi
Ciò che mi diede inganno;
E chi Re non mi vuol, m' abbia tiranno.

SCENA III.

ISMENE, e CASSANDRO.

ISMENE.

A QUALE *oggetto io sia quì tratta, il leggo*
Ne' tuoi lumi, o Cassandro.
Ti risparmio la pena
Della minaccia, e insieme
L' arte della lusinga. Odimi: Io scelsi,
Tra le nozze, e la morte,
Ciò ch' io dovea: ciò che non teme il forte.

CASSANDRO.

Ben dovea, Principessa,

L'aſpetto del periglio,
E lo ſplendor della corona offerta
O renderti più grata, o men ſuperba.
Pur di Pirro all'amor, ſin da' prim' anni
In te nudrito, e acceſo,
Condonava l'inutile coſtanza.
Ma giacchè la ſua colpa
Spente avrà nel tuo ſen le antiche fiamme,
Su l'odio tuo qualche ragion ti chiedo;
E ſe Caſſandro è reo
Nella tua mente, in che peccò Arideo?

ISMENE.

Odio Pirro, egli è ver, perchè infedele:
Ma deteſto Arideo, perchè tuo figlio.
L'odio in queſto è natura; in quel, conſiglio.

CASSANDRO.

Queſt' odio adunque ſi puniſca. Hai ſcelto...

ISMENE.

La morte, empio, la morte.

CASSANDRO.

E queſta avrai.
L'avrai: ſtati conceſſo
Sino in mio dono il tuo ſupplizio iſteſſo.

ISMENE.

PUR *la morte, a me gradita,*
Empio labbro, uſcì da te.
Come pena, è da te uſcita;
Come bene, è giunta a me.

SCENA IV.

CASSANDRO.

SERVASI, *Ismene, al tuo furore. In tosco*
Ti si stempri la morte.
Per un vano rimorso
Non si perda un diadema.
E non si applauda un regnator; si tema.

SE *son grande, illustre sono:*
Dal poter vien la mia fama.
Leggi impone il Re dal trono,
Perchè si teme,
Non perchè s'ama.

Deliziosa grottesca situata tra la Città, e le tende di Pirro.

SCENA V.

PIRRO.

SOLITUDINI *amene, ombre fiorite,*
Ove talor solea
Ragionarvi contento
Del costante amor mio, di quel d'Ismene,
Or vi vengo a parlar delle mie pene. (a)

(*a*) Siede ad un sasso.

ROSIGNUOLI, *che spiegate*
Lieti voli, e dolci canti,
Al più afflitto de gli amanti
Mitigate il fier martire.
M*a se Ismene, oh Dio, mi crede*
Senza fede, deh fermate,
E lasciatemi morire.

SCENA VI.

ELLENIA in abito guerriero, e PIRRO.

ELLENIA.

[MIEI *lumi, egli è pur desso!*
Come pensoso! Oh fortunata Ellenia,
Ch' esser dei la cagion di quel pensiero!]

PIRRO.

[*Felicità perdute, io non vi spero.*]

ELLENIA.

[*Ma vicina al contento,*
Che temo? e qual mi scorre
Novo gel per le vene? Amor, che guida
Sinor mi fosti, il cor tremante affida.]
Pirro, con tanta pace
Fra tuoi nimici?

PIRRO.

E chi a destar mi viene
Dal mio cupo letargo?

ELLENIA.

Eh, non v' è d' uopo
D' armi con chi è già vinto. Altre ferite
Passar nell' alma, e gli occhi tuoi nol fanno.

PIRRO.

M' inganno? In questi errori
Tu, Principessa? e in tale ammanto?

ELLENIA.

Io quella,
Quella che men dovria, se pensi al grado.
Ma quella, che più il dee, se pensi ancora
Alla mia gratitudine, al tuo affetto.
Ceda omai lo stupor, Pirro, al diletto.

PIRRO.

[Mi sorprende ugualmente
Il suo arrivo, e il suo dir.] Ne' miei gran mali
L' onor de' cenni tuoi
Mi fia piacer non lieve.

ELLENIA.

[Con sì mesto sembiante ei mi riceve!]

PIRRO.

E qual cagion fuor della patria Reggia
Ti fa errar quì solinga?

ELLENIA.

In traccia, o Pirro,
[Lunge inutil rossor] di chi mi adora.
[Non sa ch' io l' ami, e però finge ancora.]

PIRRO.

[Sì rara fè fosse in Ismene!] Oh Glaucia,
Quanto t' invidio!

ELLENIA.

[E' gelosia che il turba.]
Disingannati, o Prenoe; e meglio i sensi
Riconosci di Ellenia.
Io sarei così cieca? io così ingrata?

Tu, ſpento il primo ardore,
Stringi l'armi guerriero;
Mieti invitto gli allori;
Generoſo dai pace; incontri riſchi:
Per chi tanto? per chi? Come potea
Reſiſter debil alma a tanta fede?
[Sta confuſo, e nol crede.]
Che più temer? quando all'ingiuſto padre,
Quando al nodo abborrito
Animoſa m'involo, e tua mi rendo?

PIRRO.

Ellenia, o ſei deluſa, o non t'intendo.

ELLENIA.

M'INTENDI, *sì, m'intendi:*
Ma vuoi per tuo diletto
Finger così, crudel.
Parlami del tuo affetto:
Già dal mio duol comprendi
Quant' io ti ſia fedel.

PIRRO.

[Son io più Pirro? O tutti
Son per Pirro mutati
Gli ordini di natura?
Trovo in Glaucia un nimico;
In Iſmene una furia;
In Ellenia un'amante; ed in me ſteſſo
Un abiſſo di guai.
Crudeliſſime ſtelle, e in che peccai?]

ELLENIA.

[Oh ciel! Non mi riſponde. Un ſolo accento
Di affetto ancor non proferì l'ingrato.]

Pren-

Prendi, impugna quel ferro,
O Pirro ingannator, Pirro spietato.

PIRRO.

Ferisci pur, ferisci, e quella colpa
Ch'io non conosco, in questo sen trafiggi.

ELLENIA.

Ma se innocente sei, perchè mi affliggi?

PIRRO.

E in che ti offendo?

ELLENIA.

Forse
Tu le mie nozze... (a)

PIRRO.

E quale
Nunzio a me viene?

ELLENIA.

Egli di Glaucia è servo.

PIRRO. (b)

Nel bosco a Cintia sacro
Oggi te attende in bellicoso invito,
Te, Pirro traditor, Glaucia tradito.

ELLENIA.

[*Che lesse mai!*]

PIRRO.

[*Glaucia mi sfida a morte!*
Soddisfarvi conviene,
Stelle severe.] *A chi ti diede il foglio,*
Torna, e dirai, che verrò al loco. (c) *Ellenia,*
Cura di onor mi chiama altrove. Scegli

(*a*) Sopravviene un servo, che presenta a Pirro una carta.
(*b*) Legge. (*c*) Si parte il servo.

Qual più brami in soggiorno,
La tua Reggia, o il mio campo.

ELLENIA.

Nò, Pirro. Ovunque andrai,
Sarò teco indivisa.
Troppo importa a quest' alma
Saper se tu sii fido, o traditore.

PIRRO.

A chi amor già promisi, io serbo amore.

PIRRO, ELLENIA a 2.

IN *amar non* *uso* / *usar* *frode.*

Son / *Sii* *fedele alla beltà.*

PIRRO.

Amor puro

ELLENIA.

E vera fede

PIRRO.

Gloria ottien, se non mercede.

ELLENIA.

Gloria ottiene, e ottien mercede.

PIRRO.

L'incostanza è ognor gran colpa.

ELLENIA.

E l'inganno è più viltà.

Il fine dell'Atto Quarto.

PIRRO.

ATTO QUINTO.

Bosco.

SCENA PRIMA.

ARIDEO, e DEMETRIO con seguito.

ARIDEO.

DESTINATO *al tuo zelo*
Della Tracia è il governo.

DEMETRIO.

Grado sublime.

ARIDEO.

E qual maggior nel regno
Dignità più si apprezza,
Dal tuo voler dipende.

DEMETRIO.

Favore eccelso.

ARIDEO.

A te dovuto, o caro.

DEMETRIO.

Ma più, Signor, non mi tacer quel grave
Affar, che in te rivolgi, e che sol brami
Commesso alla mia fede.

ARIDEO.

[Il tempo è questo.]

Temo de' tuoi Macedoni seguaci,
La vicina presenza.

DEMETRIO.

Ritiratevi, o fidi. (a)

ARIDEO.

[Chi sa i falli occultar, solo è innocente.]

DEMETRIO.

Non v'è chi ascolti. I cenni attendo.

ARIDEO.

Attendi
La mercede dovuta a' traditori.
Mori, perfido, mori. (b)

DEMETRIO.

Cieli... Arideo... Pietade.

ARIDEO.

Invan la chiedi.
Morrai...

SCENA II.

PIRRO con seguito, e i suddetti.

PIRRO.

TU *prima, o barbaro, a' miei piedi.* (c)

ARIDEO.

Oimè! il rivale.

(a) Si ritirano le guardie di Demetrio.
(b) Snudato il ferro si avventa, seguito da' suoi, contro Demetrio.
(c) Arresta il colpo, e disarma Arideo. Fuggono quei di Arideo.

DEMETRIO.

[Il mio Signor tradito!]

PIRRO.

Si custodisca.

ARIDEO.

Uccidimi.

PIRRO.

E qual cieca
Rabbia ti move a profanar quel grande
Carattere, che insino
Fra' più barbari è sacro?

ARIDEO.

[Empio destino!]

DEMETRIO.

Signor, solo in Demetrio
Cerca il reo del suo fallo. Al suo diè esempio
Il mio vil tradimento.

PIRRO.

Tu traditor? che sento!

ARIDEO.

E di rossor non moro, e di tormento?

DEMETRIO.

Andai, come imponesti,
Tuo messagger nella Città. Fu il primo
Incontro in Arideo,
Che in quel giorno fatale, in cui pugnammo
Contro lui nell' Epiro,
Vita mi diede, e libertà mi rese.
Egli con ira intese
Ciò ch' io recava; e disperato amante,
Rinfacciommi i suoi doni; aggiunse a' preghi

E lusinghe, e minacce; e fece in guisa,
Che in tuo nome a Cassandro
Ellenia chiesi, e non Ismene in moglie.

PIRRO.

Chiedesti Ellenia?

DEMETRIO.

E a quel dover mancai,
Cui mi astringea l'esser di nunzio, e servo.
Nel ritorno al tuo campo
Mi accompagna Arideo: mi assal nel bosco:
Tua virtù mi difende; e quì prosteso
Quella morte ti chiedo a cui m' hai tolto.

PIRRO.

[*Eterni Dei, che ascolto!*]

ARIDEO.

[*Che mai farà?*]

PIRRO.

Vil alma,
Suddito iniquo, perfido ministro,
Degno sei, che la stessa
Destra che ti difese, or quì ti lasci
Esempio a' traditori, esca alle belve.
Prevalga ancor, prevalga
Mia pietade al tuo eccesso. Io ti ridono
La colpevole vita.
Torna, autor de' miei mali,
Torna a Cassandro. In quella Reggia istessa,
Ove reo mi facesti; e sia sol questa
Sul fallo tuo la capital sentenza:
Tornami a riparar la mia innocenza.

DEMETRIO.

SARO' *fido, invitto Re,*
Per due leggi a te vassallo.
Daran norma alla mia fè
Il tuo grado, e il tuo perdono;
La mia nascita, e il mio fallo.

SCENA III.

PIRRO, ed ARIDEO.

PIRRO.

PRENCE, *sei mio rival, sei mio nimico.*
Odiami; nol detesto.
Cerca pur la mia morte; io nol condanno:
Ma da Prence la cerca, e non da iniquo.
Contendimi un trofeo sul cor d'Ismene
Con virtù, non con frode.
T' ho in mio poter; ma la real tua destra
Di ceppi io non aggravo.
Mio nimico ti voglio, e non mio schiavo.
Ecco il ferro, ecco il campo.
Con quanto hai di poter pugna, ferisci;
Armati del tuo amore, e del tuo sdegno,
E renditi così rival più degno.

ARIDEO.

Pirro, hai già vinto; e l'odio di Arideo
Il non ultimo sia de' tuoi trionfi.
Tu m' offri libertade, ed io l'accetto,
E quasi in accettarlo il don ti rendo.
Principe, addio. Liberator mi fosti;

Nimico ti rifiuto. Al tuo valore,
O rival fortunatò,
Saria facil trionfo un core ingrato.

SERVA *per tuo riposo*
L'amore alla virtù.
Per *non parerti ingrato*
Sarò più generoso,
Ma sfortunato più.

SCENA IV.

PIRRO, ed ELLENIA.

PIRRO.

OR *sì, sdegni di Glaucia, ire d'Ismene,*
V'intendo, e vi discolpo.

ELLENIA.

Che udii! che vidi! Ah, Pirro,
Che fia di me? Delusa
Da te, non lo dirò, ma dal mio fato,
Ramminga, in odio al padre,
In favola alle genti, a te in dispregio,
Ho misera perduto ad un istante
Patria, onor, genitor, sposo, ed amante.

PIRRO.

Non disperar. Nel campo mio non manca
Ad Ellenia una Reggia. Il tempo, il caso,
La natura, l'amore,
Ti renderan pace, e consorte. Andiamo.

ELLENIA.

VENIR *teco? ahi, qual consiglio?*
Se non m'ami, sei mia pena;
E se m'ami, mio periglio.

PIRRO.

Ti arride il ciel. Viene il tuo amante.

ELLENIA.

Glaucia?

PIRRO.

Colà ti ascondi; e intanto
Da Regina risolvi.
Cedi al destin. Torna ad amar chi dei.

ELLENIA.

Giusti Numi, reggete i sensi miei.

SCENA V.

GLAUCIA, e PIRRO.

GLAUCIA.

ECCO *l'infido. Oh vista,*
Quai svegli in me non ben intesi affetti
D'amor, d'odio, di duolo! Or voi, voi poche
Infelici reliquie
Di tradita amistà, da me partite:
E che amai l'infedel più non mi dite.

PIRRO.

Eccomi, Glaucia, eccomi al loco. Io vengo
Qual tu non pensi.

GLAUCIA.

Il so: tu vieni, o Pirro,
Rival, ma fortunato;
Nimico, ma spietato.
Pur non vieni temuto. Anch'io il vantaggio
Avrò del tuo delitto.

All' armi. In questo campo
O Glaucia, o Pirro ha da cader trafitto.

PIRRO.

Non tant' impeto, o Glaucia. Ad armi pari
Dobbiam pugnar; ma queste
Sien di amor, non di sdegno.

GLAUCIA.

Amplessi a me? Stringi quel ferro, o indegno.
Abbi cor per ferirmi,
Se l' avesti a tradirmi.

PIRRO.

Odimi, e poi...

GLAUCIA.

Difenditi, o ti sveno.

SCENA VI.

ELLENIA, e i suddetti.

ELLENIA.

MA *se al reo vuoi dar morte, ecco il mio seno.*
Quì spietato, ma giusto,
Quì punisci l' inganno, e il tradimento.
Quì una vittima cerca
Degna del tuo furor: quì una vendetta,
Che tua colpa non sia: quì svena un core
Sconoscente, spergiuro, e traditore.

GLAUCIA.

Vieni, ingiusta beltà. Sin del tuo petto
Al mio rival fa scudo;
E se questo non basta,
Trafiggi 'l mio. Già tel presento ignudo.

PIRRO.

Esci d'inganno, e meglio
Raffigura un amico.
Che se non credi al testimon del labbro,
Credilo a quel della mia destra, e accetta
Questa, ch'io ti presento,
Meta de' voti tuoi, sposa diletta.

GLAUCIA.

Sposa diletta? Anche schernirmi? In moglie...

PIRRO.

Ismene io chiesi, e sola Ismene amai.
Arideo dell'inganno
Fu autor: Demetrio esecutor sen rese;
E fu la colpa altrui nostra sciagura.

ELLENIA.

Sol io son la infedele, io la spergiura.

GLAUCIA.

Amico! sposa! Ah questo
E' un opprimermi, oh Dei, con troppa gioja.

PIRRO.

Felici amanti, io v'offro
Nel campo mio...

ELLENIA.

No, Prence. Al genitore
Farem ritorno.

GLAUCIA.

E impiegheremo, o Pirro,
Presso Cassandro a tuo favor noi stessi.

PIRRO.

Ite; e se in voi nudrite
Pietà di un fido amante,
Dite all'idolo mio: Pirro è costante.

Dite *alla cara Ismene,*
Che con amor verace
Quest' anima l'adora.
Ditele le mie pene,
E per maggior sua pace,
La mia innocenza ancora.

SCENA VII.

Glaucia, ed Ellenia.

Glaucia.
E' possibile, *o sposa,*
Ellenia.
E' possibile, o sposo,
Glaucia.
Che tu senta pietà de' miei tormenti?
Ellenia.
Che tu ponga in obblio le andate offese?
Glaucia.
Provasti la mia fede, e le soffersi.
Ellenia.
Conobbi 'l fallo, e pentimento io n'ebbi.
Glaucia.
Oh dolce pentimento!
Ellenia.
Oh amabile costanza!
Glaucia.
Tu mi cangi in diletto anche il mio affanno.
Ellenia.
Tu mi fai parer gloria anche il mio inganno.

GLAUCIA.

TU *ravvivi in questo petto*
Più diletto,
E non più amor.
Io godea, per meritarti,
Di adorarti
Nel disprezzo, e nel rigor.

ELLENIA.

DAL *rossor della mia colpa*
Mi discolpa
Il tuo goder.
Un amor, ch' è sempre in gioja,
Divien noja.
Qualche torto il fa piacer.

Salone reale.

SCENA VIII.

ISMENE, e poi CIRO.

ISMENE.

PIRRO *è innocente. O voi,*
Voi di pompa, e di gioja
Tanto al giubilo mio conformi oggetti,
Che già di mie querele
In Eco risonaste egra, e dolente:
Ripetete in applauso
Del mio giulivo amor: Pirro è innocente. (a)

(a) Enrra Ciro, seguito da un servo con tazza di veleno sopra una coppa d'argento.

CIRO.

Cassandro è Re. Con questo dono, Ismene,
La sua fede ei ti serba;
E giusto è sol, perchè tu sei superba. (a)

ISMENE.

Favori di tiranno,
Rei stromenti di morte, in voi si affissa
Con disprezzo lo sguardo,
L' anima con virtù. Non vi è più oggetto
Da spaventarmi, or che innocente è Pirro.
La sua fede è il gran bene,
Che volea meco al fortunato Eliso.
Ma pria ch' io colà scenda, ombra non vile,
Verrò, sposo adorato,
Verrò nel tuo bel viso
A tor l' idea di un più felice Eliso.

NEL *tuo bel nome, fido consorte,*
Berrò la morte dal rio velen.
PUÒ, *caro nome, la tua dolcezza*
In alimento cangiar la morte;
O l' amarezza
Temprarne almen. (b)

(*a*) Fatta deporre la tazza sopra un tavolino, si parte.
(*b*) Prende in mano il veleno.

SCENA IX.

CASSANDRO, ed ISMENE.

CASSANDRO.

PIU' *non basta a Cassandro*
La tua morte, o superba.
La fuga della figlia,
I ceppi di Arideo son nove offese.
Convien punirle. A me Demetrio espose
L'amor di Pirro. In questo
Già meditai la non volgar vendetta.
Torre al nimico la tua vita è poco:
Se gli tolga il tuo core.
Vo', che ora sii mia sposa,
Ma sposa di dispetto, e di furore.

ISMENE.

Io sposa tua?

CASSANDRO.

Del talamo esecrando
Pria l'odio nostro accenderà le faci;
Poi quando abbia divelto
Fuor del lacero seno il cor di Pirro,
Verrò col braccio istesso
Sanguinoso, e feroce
A trarti 'l tuo, perch' ei non viva in esso.
Nè vorrò dopo estinti,
Che o per vostro conforto,
O per pietà di chi vi aggiri 'l passo,
Vi abbruci un rogo, e vi racchiuda un sasso.

ISMENE.

Io sposa tua? Lode a gli Dei. Tu stesso
M' hai posta in man la mia difesa. E' questo
Il tuo velen. Non ponno
Tormi più la mia morte i tuoi furori.
Bevo, bevo, o tiranno.
Dell' odio tuo, con l' odio tuo trionfo;
E fin la morte in mio supplizio eletta,
Già diventa tua pena, e mia vendetta. (a)

SCENA X.

ARIDEO, e i suddetti.

ARIDEO.

FERMATI, *Ismene, e in te si salvi 'l prezzo*
Della mia libertà, della mia vita.

ISMENE.

Pietà crudel!

CASSANDRO.

Che veggio!
Figlio, Arideo, vano fu dunque il grido
De' ceppi tuoi, del tuo periglio?

ARIDEO.

A Pirro

Tu dei, Signore, un figlio.
Perch' ei fu generoso, ancor sei padre.
La sua virtù, più che il suo braccio ha vinto
Il mio sdegno, e il mio amore.
Rival più non gli son, nè più nimico;

E se

(*a*) In atto di bere è fermata da Arideo, che le getta a terra la tazza.

E se ancor t'amo, Ismene,
Opra è di tua beltà la mia costanza.

Ismene.

Questo amore, Arideo,
Sarà virtù, purchè non sia speranza.

SCENA XI.

Glaucia, Ellenia, e i suddetti.

Glaucia.

Gran *Re, da un tuo comando*
La man di Ellenia ottenni;
Dall'amistà di Pirro ebbi il suo core.
Eccola; e il tuo perdono
A te renda la figlia, a me la sposa.

Ellenia.

Figlia, ch'è rea, la tua pietade implòra.

Ismene.

[*Pirro fedel!*]

Arideo.

Nè dai la pace ancora?

Cassandro.

Dunque vincerà Pirro? e due corone
Mi lascierò vilmente
Sveller dal crin?...

SCENA XII.

CIRO, e i suddetti.

CIRO.

NON *v'è più scampo, o Sire.*

CASSANDRO.

Che arrechi?

CIRO.

Il popol Medo, appena inteso
Il periglio d' Ismene,
Sua Principessa, in fier tumulto ha prese
L' armi, ed aperto a Pirro
Nelle mura ha l' ingresso.
Già occupata è la Reggia; ed il feroce,
D' ira, e d' amor sospinto,
Viene in tua traccia...

CASSANDRO.

Hai vinto, o cielo: hai vinto.

SCENA ULTIMA.

PIRRO, DEMETRIO, e i suddetti.

PIRRO.

A TE *vengo, o Cassandro,*
Liberator d' Ismene,
Non tuo nimico. Il rischio suo mi ha tratto,
Non desio di conquista, o di vendetta.
Non temer. Già da questa
Reggia non tua, sì mal difesa, io parto.

Parto, e rispetto ancora
La data tregua. Al dì venturo ogni altra
Ragion dell' armi a maturar sospendo.
Mi basta Ismene; e da' begli occhi suoi (a)
Della vittoria il grande auspizio io prendo.

ISMENE.

Oh amore!

ELLENIA.

Oh fede!

DEMETRIO.

Oh gloria!

CASSANDRO.

Pirro, abbastanza illustre
Dalle perdite mie reso è il tuo nome.
Tua Ismene sia: Media, ed Epiro insieme
Sien regni tuoi. L'atto, che forse al mondo
Sembra necessità, solo è ragione.
Non per timor, ma per dover ti cedo.
Cedo; e a te, generoso,
Offro la pace, e l'amicizia chiedo.

PIRRO.

Re, ti sia quest' amplesso
Un grato testimon dell' amor mio.

ARIDEO.

Non più rival, Pirro, t'abbraccio anch'io.

CASSANDRO.

Al giubilo di pace
Quel si aggiunga di amor, sposi felici;
E in due nodi imeneo renda più chiaro
Questo dì fortunato.

(a) Prende Ismene per mano.

PIRRO.

Pur credi alla mia fè?

GLAUCIA.

Pur mi torni il tuo amor?

ISM. ELLEN. a 2.

Sì, ſpoſo amato.

CASS. AR. DEM. CIRO a 4.

VIENI, *o Pace, e l'auree chiome*
Cinta vien di verde uliva;
E riſuoni in lieti viva,
Bella Diva, il tuo gran nome.

PIR. ISM. GL. ELL. a 4.

VIENI, *Amore, e il tuo diletto*
In ogni alma ſi diffonda.
L'aura il ſenta, il ſuolo, e l'onda;
Ma più il ſenta queſto petto.

Il fine del Pirro.

IL NARCISO.

Questo Dramma, intitolato Narciso, fu pubblicato in Aspac per Geremia Kretschmann nel 1697. in 12. In un Tomo della Galleria di Minerva leggesi intorno ad esso la notizia presente.

L'Autore di questo Dramma Pastorale, tuttocchè non si legga nel frontispizio, è il Signor Apostolo Zeno, Cittadino Veneto, conforme si ricava dalla Lettera che ne fa al Lettore il Signor Francesco Antonio Pistocchi, Musico di singolare eccellenza, Mastro di Capella di S. A. S. il Margravio di Brandeburgo, per lo cui comando lo pose egli stesso in Musica, e vi rappresentò mirabilmente la parte di Narciso. Il Poeta fu costretto a comporlo in quindeci giorni; e pure il Dramma ebbe un applauso, che forse non attendeva, con l'intervento di quattro gran Principi della Germania, e di tutta la Corte. Il Signor Gio: Cristiano Rau, Segretario della lingua Italiana di S. A. S. lo tradusse in Prosa nella lingua Tedesca, affine di facilitarne la cognizione a molti, che non ne intendevano il verso Italiano. Questa ragione può scusare i gran difetti, che si leggono nella stampa di questo Dramma, in cui cui più volte si leggono molti versi o storpiati, o trasportati, con incredibile fastidio di

chi li legge; essendo per altro noto l'Autore per molti suoi Drammi già rappresentati in Venezia negli ultimi due anni, e per le sue molte Composizioni Poetiche da lui con applauso recitate nell'Accademia degli Animosi, di cui n'è stato il primo Fondatore, conforme ne attesta anche il P. Coronelli nel libro de' suoi Viaggi, e il Sig. Giuseppe Malatesta Garuffi nell' Italia Accademica, che sta in breve per pubblicare alle stampe.

ARGOMENTO.

ESsendo la favola di Narciſo tanto trita, non te la ſpiego; e ſolo volendola minutamente ſapere, vedi Ovidio nella terza Metamorfoſi, che l'averai diſteſa. Il carattere di Eco, ti riuſcirà tanto nobile quanto novo, perchè in eſſo vi ſcorgerai una finezza, propria al ſeſſo, per introdurſi nell' amore di Narciſo, col fingerſi totalmente nimica di amore, e ſolo amica della fatica, e della caccia. Gli epiſodj ingegnoſamente intrecciati nell' amore di Lesbino con Eco, di Cidippe con Narciſo, di Uranio con Cidippe, e Tirreno Sacerdote, padre di Cidippe, formano la preſente Paſtorale.

ATTORI.

NARCISO.

ECO, amante di Narciso.

CIDIPPE, amante di Narciso.

URANIO, amante di Cidippe.

LESBINO, amante di Eco.

TIRRENO, Sacerdote, padre di Cidippe.

La Scena si rappresenta nella Beozia.

IL NARCISO.

ATTO PRIMO.

Monte Parnaſo, con due cime tutte intorno fiorite. A piedi del monte ſi ſtende una vaga pianura, circondata da piante di varie ſorti. Nel mezzo del monte alcuna capanna paſtorale.

SCENA PRIMA.

Cidippe, e Narciso vengono diſcendendo dalle due cime del monte cantando, e alle radici poi s'incontrano.

Cid. / Narc.	Se *non* / Se *tu* } *volevi amar,*
a 2.	*Cor mio, la natura,*
Cid. / Narc. }	*Di tempra* { *men* / *più* } *dura*
a 2.	*Doveati formar.*

CIDIPPE.

Ben mi parea, ch' oggi più bella, e chiara
L' alba sorgesse, e più dell' uso il colle
Fiorisse; or che ti veggo,
Mia delizia, e mio Sol, gentil Narciso.

NARCISO.

E a me parea, che nube impura intorno
Togliesse a gli occhi miei
La Primavera, o il giorno; or che ti veggo,
Mio tormento, e mio orror, Ninfa importuna.

CIDIPPE.

Mira là quelle rose,
Del mio gran foco accese, aprono il seno.

NARCISO.

E tu, que' gigli osserva
Sparsi dal ghiaccio mio fann' ombra al prato.

CIDIPPE.

Perchè ti fer le stelle
Sì bello, e sì crudel?

NARCISO.

Sol perchè avessi
A piacerti, e a fuggirti.

CIDIPPE.

A' lidi, a' venti
Dunque ognor spargerò pianti, e lamenti?

NARCISO.

Lascia d' amar.

CIDIPPE.

Ciò che consiglia il labbro,
Distruggon que' begli occhi.

NARCISO.

O parti, o ch' io..

CIDIPPE.

Deh, almeno per pietà...

NARCISO.

Cidippe, addio.

CIDIPPE.

PARTIRO' *per compiacerti,*
Tutta affanno, e tutta amor.
Crude belve,
Oscure selve,
A voi torno, e forse avrete
Più pietà del mio dolor.

SCENA II.

CORO di Cacciatori con levrieri, che parte vengono dal monte, parte dalle capanne, e parte da' lati della Scena; e NARCISO.

Prima parte del CORO.

NON *v' ha piacer più grato,*
Che viver senza amore
In libertà.

Seconda parte.

Le *selve, il monte, il prato*
Di belve impoverir;

Terza parte.

Nè prigionier languir
D' una crudel beltà.

TUTTI. NON *ec.*

NARCISO.

Voi Paſtori, e voi Ninfe,
Cui non di molli, effemminati amori,
Punge cura laſciva,
Ma di oneſto piacer nobil deſio;
Già dell' uſata caccia,
Giunta è l' ora opportuna. Andiam là dove
Spingon le antiche ſelve,
Di Elicona, e Parnaſo al ciel la chioma;
Dove il patrio Cefiſo,
Con l' umide ſue braccia il ſen feconda
Della fiorita ſponda;
Ove l'Aſopo, ove l' Iſmeno irriga
Le verdi piagge, e le campagne amiche;
Andiam Ninfe, e Paſtori.
Altro diletto è queſto,
Che pianger per un ſeno,
Soſpirar per un labbro, e in ozio vano,
Spenderne gli anni, onde all' età matura
Di un bugiardo piacer ne reſti ſolo
Il pentimento, e il duolo.

CORO.

NON *v' ha piacer più grato,*
Che viver ſenz' amore
In libertà.

SCENA III.

ECO, NARCISO, e CORO.

ECO.

NARCISO, *i passi arresta; Eco sen viene*
A partir teco e le fatiche, e i rischi.

NARCISO.

Vien pur, Ninfa gentil, te sola io trovo
Uniforme a' miei voti.
Tu cara a me, poichè di amor non senti
Le pungenti quadrella, e a me non stanchi
Con sospiri importuni il casto udito.

ECO.

[*Oimè! l'esempio altrui cauta mi rende.*]

NARCISO.

Vedi gli stolti amanti; il volto, e gli occhi
Sparsi di orror, di lagrime; le voci
Da singulti interrotte; esempio insieme
Di pietà, e di terrore.
Sol così premia i suoi vassalli amore.

ECO.

Così in amor si pena,
Quando è crudel, come tu sei, chi s'ama:
Ma di amor corrisposto,
Gioja non v'ha, che ben pareggi 'l prezzo.
Più di una Ninfa in simil cure esperta,
Più di una volta udii lieta ridirmi:
Fortunato Pastor, Ninfa beata,
Cui di far tocca in sorte
Quel dolcissimo cambio

Di cor con cor, d'alma con alma. O ſorte
De gli Eliſi, più dolce! Aure felici,
Che que' labbri baciando,
Più ſoavi ſpirate! Ove la mente
Figurarſi può mai deſtin migliore?
Così anche premia i ſuoi vaſſalli amore.

NARCISO.

SENTO *dir, che Cupido è un tiranno;*

ECO.

Ma un tiranno, che reca diletto.

NARCISO.

Che avvelena col labbro, che ride;

ECO.

Che ravviva col labbro, che uccide:

NARCISO.

Cruda morte di un debole petto.
ECO. *Dolce vita di un nobile petto.*

NARCISO.

Ninfa, ſe men mi foſſe
Noto il tuo cor, di giuſto ſdegno acceſo,
Direi...

ECO.

Frena, o Narciſo,
L'ira inutil del labbro. A garrir teco
Un mio delirio, e non amor mi guida.

NARCISO.

Non di garrir, ma di partirſi è tempo.
Fuggon rapide l'ore, e il dì s'avanza.

ECO.

[*Cor mio non diſperar. Ci vuol coſtanza.*]

NARCISO.

Fuor della tana il boſco

Già

Già circondan le belve; il monte, e il piano
Sente gli urli primieri; e impazienti
Danno i molossi il lor latrato ai venti.

CORO.

ALLA *caccia, alla caccia.*

NARCISO.

SCORRETE *intorno*
E valli, e monti,
E piani, e selve,
Di belve in traccia.
Con tal diletto
Del lungo giorno
Si passan l'ore.
L'ozio di amore
Così si scaccia.

SCENA IV.

ECO.

CHE *fier destino è il mio!*
Doverti amar, nè poter dir: T'adoro?
Aver la morte in seno,
Nè poter dir: Crudele, io per te moro?
Oso appena a me stessa,
Per timor d'irritarti,
Confidarne il secreto.
Io temo gli occhi miei, temo il mio labbro;
E per piacerti, oh Dio! teco mi fingo
Inimica di amor, quando più t'amo.

Così mi lice almeno
Seguirti ovunque vai. Posso asciugarti
Su la fronte i sudori, e del mio petto
Far morbido guanciale a' tuoi riposi.
Così talor mi lice
Stringer la mia con la tua destra; e mostri,
Qualora il core oppresso,
L'orme del suo dolor m'invia sul volto,
Sebben tu non gl'intendi, e non gli senti,
Mostri qualche pietà de' miei tormenti.

OCCHI *belli, occhi vezzosi,*
Benchè fieri, e disdegnosi,
Godo almen di rimirarvi.
Che se foste a me pietosi,
Temerei per troppa gioja
Di morir nel vagheggiarvi.

SCENA V.

URANIO, e LESBINO.

URANIO.

SI', *mio caro Lesbino,*
Nell'amor di Cidippe
Fui felice una volta, e l'infedele
Pianse al mio pianto, arse al mio foco un tempo.
Ma qual donna non cangia e voti, e cure?
La mia fede è tradita. Io son lo stesso,
Ma non Cidippe. O di altro bello accesa,
O ad altre cure attenta, allorchè incontro
Mi faccio a que' begli occhi,

Piena di ſdegno, e d'ira,
O s'infinge, o mi fugge, o non mi mira.

LESBINO.

Te felice, o Paſtor, che almen provaſti
Quante gioje dar poſſa un grato amore.
Ebbe almen qualche tregua
Nell'uſo de' piaceri il tuo dolore.
Solo Lesbin ſi ſtrugge
Nel continuo ſuo pianto, è per lui tolta
Ogni ſperanza, ogni diletto, e ſolo
Paſce la rimembranza
Dell'altrui crudeltà, del proprio duolo.

URANIO.

Un continuo dolor perde le forze,
Si fa natura, e iſtupidiſce i ſenſi.
Ma più fiero ei divien, quando lo ſcuote
Dal ſuo lungo letargo
Un paſſagger diletto.

LESBINO.

E' gran pena d'un core
Un bramato piacer, nè mai goduto.

URANIO.

Maggior pena diventa
La memoria del ben, quando è perduto.

LESBINO.

All'inutile gara
Diam fine, Uranio. Meglio
Fia il riſanar, che l'inaſprir le piaghe.
Tu per Cidippe, ed io per Eco ardiamo.

URANIO.

Che dobbiam far?

LESBINO.

Narciso,
D'ambe le Ninfe, e di noi pure amico,
Benchè di amor nimico,
Sappia il nostro desir, ne presti aita.
Chi sa...

URANIO.

Tirreno intanto,
Genitor di Cidippe,
So che arride al mio amor, loda i miei voti,
E ne ha tentata in mio favor la figlia.

LESBINO.

Eh, Uranio, poco è dolce
Quell'imeneo, cui più di amor congiunge
Violenza paterna.
Vedi la vite all'olmo
Volontaria si sposa, e l'edra al faggio.

LESBINO.

Lesbin, non ben l'intendi. Oh quante volte
Quella, che amor non vinse, ha vinto un bacio!
D'ogni beltà più fiera, e più ritrosa
E' un incanto il piacer. Tal l'angue appunto
A una grata armonia l'ire si scorda,
Nè più il tosco letal spira dagli occhi.
Addio, Pastore. Addio.

LESBINO.

Secondi 'l cielo il tuo desire, e il mio.

URANIO.

PIAGHI *Imeneo quel cor,*
Che già potè di amor
Frangere il dardo.

E *vinca un bacio solo,*
Chi ben non seppe vincere
Un labbro sospirando,
E lagrimando
Un guardo.

SCENA VI.

LESBINO.

CHE *non vince in amor lunga costanza?*
Anche la quercia annosa,
Che più volte schernì l'ire degli euri,
Alfin rovina; e la gelata selce
A' replicati colpi
Di una rigida man scoppia in faville.
Tal la mia Ninfa io spero,
Bench' abbia più di quercia, e più di selce
Duro, e gelido il cor, spero, che a forza
Di lungo amor, di salda fè deponga,
Pietosa al dolor mio,
E l'antica durezza, e il gel natio.

CHI *sa,*
Che non ritrovi un dì
Pietà
Nel fiero cor,
La mia costanza.
Sento, *che il mio dolor*
Tu lusinghi così,
Dolce speranza.

Grotta di Ninfe a foggia di Tempio.

SCENA VII.

TIRRENO, CORO di Sacerdoti, di Pastori, e di Ninfe.

CORO.

O GRAN *Dee, che custodite*
Queste selve, e questi fiori:
Aggradite,
I nostri doni,
E l'amor de' nostri cori.

TIRRENO.

Omai del sacro rogo
L'odoroso alimento unite, o voi,
Sacri ministri, e voi,
Innocenti Pastor, vergini caste. (a)

CORO. O GRAN *ec.*

TIRRENO.

Or d'incenso, e di nardo
Spargete il rogo acceso, onde alle stelle
In odorati nembi 'l fumo ascenda.
Ecco dall'aureo nappo
Su la fiamma che stride, io verso queste
Liquor, cui già sudaro

(a) Il Coro innalza in forma di altare un rogo, in cui tutte le Ninfe gettano i loro fiori. Sacrifizio.

Le vendemmie Cretensi, e questa verso
Dal cristallo più terso
Linfa innocente, e pura.
Alfo, il vasel d'argento
Dammi, perchè ne spruzzi
Del più candido latte
Le leggere faville; e voi fra tanto
Accordate giulivi
All'alme Dee, Ninfe, e Pastori, il canto.

CORO. O GRAN *ec.*

TIRRENO.

Fausti del sacrifizio
Son tutti i segni: ecco la vampa è chiara,
E non obbliqua ascende,
Nè di tetro vapor l'aria si adombra;
Ecco lampo sereno,
Con passaggera luce,
Balenare a sinistra; e quindi al volo,
Batter candide piume il lieto augello;
Ed ecco della fiamma
A gli ultimi deliquj, il cener sacro
Qual soave fragranza intorno spira.

CON *auspici*
Sì felici
Tutto lieto per noi sarà.
Non i campi il nembo sordo
Abbatterà;
Non gli armenti il lupo ingordo
Infesterà.

Il fine dell'Atto Primo.

IL NARCISO.

ATTO SECONDO.

Cortile boſchereccio, che guida a varj tuguri paſtorali, tra' quali, nel mezzo più degli altri, s'innalza quello di Tirreno.

SCENA PRIMA.

Tirreno, e Cidippe.

Cidippe.
Cosi' *ho riſolto. Invan mi tenti, e invano...*
Tirreno.
Qual ardir! Ti ſcordaſti
Il tuo dovere, il grado mio? Tuo ſpoſo
Io ſcelſi Uranio, e tu il contendi? Ah figlia!..
Cidippe.
Padre, de' cenni tuoi mi faccio legge.
Solo in queſto mi ſerbo
La natia libertà. Quand'io non voglia,
Chi può sforzarmi?
Tirreno.
Vedi,
Vedi audacia di figlia, appena uſcita
Dalla tenera infanzia! E' queſto il frutto

Delle fatiche mie? Così alla mia
Venerabil canizie? e così insulti
Al grado mio sacerdotal? Ti scelsi
In ispoſo, o Cidippe,
Paſtor canuto, ed impotente? o pure
Ignobil di natali, e di fortune?
Ha lui pur biondo pelo, che a gran pena
Sparge le freſche gote; a lui pur paſce
Più di un armento; e più d'un campo imbionda.
A che ardita il rifiuti? a che contraſti?
Egli ti adora pur; tu pur l'amaſti?

CIDIPPE.

Tutto, o padre, egli è ver: ma più non l'amo,
Nè il poſſo amar. Giammai...

TIRRENO.

Olà: tutto poſs'io. Chi contumace
Sprezzaſti genitor, giudice avrai.

SCENA II.

CIDIPPE.

INGIUSTI *padri, e quale*
Autorità vi diede
Sul noſtro arbitrio il cielo? Il genio deve
Dar legge, e non la forza, a' noſtri affetti.
Queſto, a cui tu mi aſtringi
Carnefice, e non padre,
Imeneo violento,
Non fia che colpa tua, che mio tormento.

TE, *in onta del fato,*
Narciso adorato,
Te solo amerò.
Se *diedero i Numi*
La gloria a' tuoi lumi
Di farmi languir,
Di farmi morir:
Per te languirò,
Per te morirò.

SCENA III.

URANIO, e CIDIPPE.

URANIO.

A CHE, *Ninfa, a che fuggi?*
Son io Libico mostro?
Son io serpe...

CIDIPPE.

A' miei lumi
Più di serpe, e di mostro,
Terribile, importun, tu ancora tenti
Nel bollor del mio sdegno
La sofferenza mia? Partiti, fuggi.

URANIO.

In che ti offesi?

CIDIPPE.

E che? vinta mi credi
Da un paterno comando? E' questo il modo
Di farti amar? La forza,
Più che una lunga servitù ti affida?
Così s'insegna amor? Partiti, fuggi.

URANIO.

Il tuo rigor...

CIDIPPE.

Non cede
A sì deboli assalti; e non sì tosto,
Ciò, che ti nega il cor, t'impetra il padre.

URANIO.

Deh, per l'antico ardor, Ninfa, mi ascolta:
Son pur io quegli stesso,
Che ognor ti amò, che tu altre volte amasti?
Questo è pure quel sen, questo è quel volto...

CIDIPPE.

Che follie mi rammenti? Eh, che sei stolto.

QUANDO *ti amai?*
Quando giurai
A te la fede? sei mentitor.
Se mai diss'io,
Che tu sol eri l'idolo mio,
Parlai col labbro, ma non col cor.

SCENA IV.

URANIO, poi NARCISO, LESBINO, ed ECO.

URANIO.

MIRA *l'iniqua. Anche l'amor mi nega,*
E i giuramenti obblia. Miseri amanti!
E qual fè vi sognate in cor di donna?
Ah Cidippe infedele! Ah sesso ingrato!

NARCISO.

Così dolente, Uranio?

URANIO.

Gentil Narciso, oh Dio!

NARCISO.

La tua pena è d' amor. Lesbin mel disse,
E il pallor del tuo volto.

URANIO.

Ardo per Ninfa
La più ingrata, e sleal, che viva in queste
Boschereccie capanne, albergo un tempo
D' innocenza, e di fede, ed or d' inganno.

NARCISO.

Ella è Cidippe?

URANIO.

Il nome
Ne ripetei più volte a gli antri, a' boschi:
E più volte ne' tronchi,
Men duri del suo cor, lo incise questo,
Meno degli occhi suoi, dardo pungente,
Dono della sua man, pegno di amore.

LESBINO.

Non disperarti. Hai chi pietà ne sente.

NARCISO.

Parti, sarà mia cura,
Benchè di amor sia poco avvezzo all' arti,
Il placar la tua Ninfa, il consolarti.

URANIO.

Il ciel, poich' io non posso,
Il ciel per me grazie ti renda almeno.

ECO.

V' è pur qualche pietà dentro quel seno.

URANIO.

VIEN *ſerpendo*
Nel mio petto
Un diletto
Luſinghiero,
Che conſola il mio cordoglio.
Col piacer della ſperanza
La baldanza
De' tormenti,
Va perdendo
Il fiero
Orgoglio.

SCENA V.

NARCISO, ECO, e LESBINO.

LESBINO.

NARCISO, *poichè tanta*
De gl' incendi di amor pietà tu moſtri,
Prendine ancor de' miei, tanto più fieri,
Quanto più rara è la beltà, che m' arde.

NARCISO.

Odi, o Lesbin.

ECO.

[*Che ſarà mai!*]

NARCISO.

Pietade
Le follie de gli amanti a me non fanno.
Se per Cidippe Uranio avvampa, io prendo

A sovvenirne i mali,
Non per pietà, ma per sottrarmi a lei,
Che ognor co' pianti a frastornar sen viene
L'alta tranquillità de' sensi miei.
Ma tu per Eco avvampi,
Non men di me fiera di amor rubella.
Vedila. (a)

LESBINO.

Oh Dio!

NARCISO.

Non men crudel, che bella.

ECO.

[*Parlan di me.*]

LESBINO.

Narciso,
Deh, se in te alberga umanità, per quella
Sacra amistà, che a me giurasti, e ch'io,
Sin da' primi anni, a te serbai: per quelle
Tenerezze innocenti,
Pietà m'impetra; o mi vedrai fra poco,
Cadavere di amor, vittima esangue,
Versar dal sen trafitto,
Con l'ultimo sospir, l'ultimo sangue.

NARCISO.

A duro uffizio oggi 'l tuo amor m'impegna.
Voglia il cielo, che invano
Non perdiam tu la speme, ed io le voci.
Ninfa.

ECO.

[*Già il tutto udii.*] *Signor, che chiedi?*

(a) Mostrandogli Eco.

NARCISO.

Alma v'è, che ti adora, e tu la sprezzi.

ECO.

V'è cor, che per te pena, e tu nol curi.

NARCISO.

Perchè sorda a' suoi preghi?

ECO.

Perchè duro a' suoi pianti?

a 2.

Oh cor

NARCISO.

Troppo crudel!

ECO.

Troppo inumano!

NARCISO.

[*Io già sapea, che la pregava invano.*] (a)

ECO.

[*Co' miei sospiri ancor rinforza i detti.*] (b)

NARCISO.

Deh risana.

ECO.

Deh appaga.

NARCISO.

L'altrui duol.

ECO.

L'altrui brama.

NARCISO.

Più gentil.

ECO.

Più cortese.

(*a*) A Lesbino. (*b*) A Narciso.

NARCISO.

Rendi amor per amore.

ECO.

Ama chi t'ama.

NARCISO.

Omai, Lesbin, più t'avvicina.

LESBINO.

Ah, temo.

NARCISO.

Mira, spietata, in quel sembiante impressa
La tua fierezza, e la sua pena. E tanta
Fede ancor non ti vince? Ancor resisti?

ECO.

Hai tu pietà di chi t'adora?

NARCISO.

Udisti?

NARC. / ECO. NON può *donarti* / *impetrarti* amor, (a) / (b)

a 2. *Chi non sa amar:*
Che si può far?

LESB. *Morir.*

NARC. / ECO. Vorrei *trovar* / *destar* pietà

NARC. / ECO. *Dentro a quel* / *al mio cor per te.*

a 2. *Ma se nol posso,*

LESB. *Oimè!*

a 2. *Che vorrai far?*

LESB. *Finir con la mia vita il mio martir.*

SCE-

(a) A Lesbino, mostrando Eco.
(b) A Lesbino, mostrando Narciso.

SCENA VI.

NARCISO, ed ECO.

NARCISO.

DOLCE *amica, e compagna,*
Tanto più cara a me, quanto più fiera.

ECO.

La tigre ama la tigre; e a te, che sei
Sì rigido in amore,
Piace la crudeltà, piace il rigore.

NARCISO.

Segui pure il tuo stile.

ECO.

Ah temo un giorno
Le vendette di amor, Nume possente.

NARCISO.

Amor, Nume del senso,
Ha il suo poter da noi. Quasi favilla,
Se alimento gli dai, cresce in incendio;
Se glie lo togli, appena nato è spento.

ECO.

Or più non l'irritiam.

NARCISO.

Nulla il pavento.

ALMA *forte, che ben resista,*
Non paventa del Dio d'amor.
N*asce amor da un fral diletto;*
E un vil ozio, un cieco affetto
L*o alimenta entro del cor.*

SCENA VII.

Eco.

FOLLE *garzon, pietà di te mi prende.*
Non tarderà le sue vendette amore.
Così amor, me felice!
Con un mio sguardo a te piagasse il core.

UN *dì ti sentirò*
Pianger, e sospirar
L' antica crudeltà.
Eg*uale al tuo rigor,*
Il tuo dolor vedrò
Per piani, e monti,
Per selve, e fonti
Gridar pietà.

Il fine dell' Atto Secondo.

IL NARCISO.

ATTO TERZO.

Piaggia montuosa selvaggia, e deliziosa.

SCENA PRIMA.

TIRRENO, ed URANIO.

TIRRENO.

Non ti atterrir. Come l'amor depose,
L'odio ancor deporrà. Nota ho la figlia:
Cangia col novo dì pensieri, e voglie.

URANIO.

Al mio presente affanno,
Confidarsi nel tempo è duro impegno.

TIRRENO.

Finiran di placarla
I miei detti, i tuoi preghi.

URANIO.

A' fieri assalt
De' fulmini, e de' venti,
Vidi immobil le rupi alzar la fronte.

TIRRENO.

Qual costanza ti fingi in cor di donna?
Orsù l'ora è vicina
De' giochi usati. Io là ti attendo. Intanto
Serena il ciglio, e tregua imponi al pianto.

SCENA II.

URANIO.

GRAN *che! Lesbin mi disse,*
Che per Narciso arda Cidippe, e questa
Sia la cagion, che mi disprezza, e fugge.
Così un premio di fede, il lampo solo
Di straniera beltà spesso distrugge.

ALMA *di donna più spesso impiaga*
Pupilla vaga,
Che antico amor.
Più due begli occhi, che lunga fede,
Trovan mercede
Nell' incostanza d' ingrato cor.

SCENA III.

NARCISO, ed Eco fra gli alberi nascosta.

NARCISO.

OGNI *petto arde di amore;*
Non sa amar solo Narciso.

ECO. *Narciso.*

NARCISO. (a)

Non *mi fa*
Mai pietà l' altrui dolore;
Nè m' incanta un bel sorriso.
Ogni petto arde di amore;
Non sa solo amar Narciso.

ECO. *Narciso.*

(*a*) Sentendo chiamarsi, si guarda intorno, e non vedendo alcuno, segue il suo canto.

NARCISO.

Parmi, o m'inganno! Olà, chi parla meco?

ECO. *Eco.*

NARCISO.

Sei tu, Ninfa gentil? Dove ti ascondi?
Il tuo labbro soave a che mi chiama?

ECO. *Ama.*

NARCISO.

Tu, di amor sì rubella,
Tu ad amar mi consigli? E ancor ti sembra
Così vile il mio cor? Ma qual sarebbe
Degna Ninfa di me, dell'amor mio?

ECO. *Io.*

NARCISO.

E che non t'amo? E forse
Disdegnoso ti fuggo?
Forse non ho pietà de' tuoi tormenti?

ECO. *Menti.*

NARCISO.

Teco io mentir? Sai pur, che grata, e cara,
Al par di te Ninfa non trovo in queste
Solitarie foreste:
Tu accompagni i miei passi, io seguo i tuoi;
E vuoi che t'ami? E tanto amor non basta?

ECO. *Non basta.*

NARCISO.

Troppo mi sembri oggi importuna. Ah senti...
Che fo'? Con chi m'adiro?
Son io ben folle a contrastar co' venti.

ECO.

Gentil garzone.

NARCISO.

Amata Ninfa.

ECO.

[Oh Dio!
Si accordasse col labbro il core almeno.]

NARCISO.

Più dell'uso mi sembri
Lagrimosa, e dolente; e qual ti turba
Cura sì grave?

ECO.

Oimè!

NARCISO.

Tu taci? e solo,
Con sospiri interrotti, e tronchi accenti,
Mi risponde il tuo duolo?

ECO.

Vorrei....

NARCISO.

Dì: Che vorresti?

ECO.

Pietà.

NARCISO.

Nel volto mio leggila impressa.

ECO.

Vorrei; ma....

NARCISO.

Che paventi?

ECO.

Che tu....

NARCISO.

Segui.

ECO.

Non oso.

NARCISO.

Getta l'inutil tema.

ECO.

Amassi alfine...

NARCISO.

E chi?

ECO.

Non più. Già intendo.

NARCISO.

Che?

ECO.

In linguaggio più muto il tuo pensiero,
Quanto il labbro è pietoso, il guardo è fiero.

LA *pietà, che giura il labbro,*
Nega il ciglio, e mi spaventa.
TU *lusinghi i mali miei:*
Ma in conoscer qual tu sei,
La lusinga mi tormenta.

SCENA IV.

NARCISO, e CIDIPPE.

NARCISO.

CERTO *amante è costei. Certo obbliata*
Ha la natìa fierezza, e di cotanta
Viltà ha rossor, non pentimento. Tace
Per timor d'irritarmi, e più s'attrista.
Così fiamma vorace,
Cresce sepolta, e maggior forze acquista.

CIDIPPE.

Narciso, idolo mio.

NARCISO.

Ninfa, una volta
Lascia d'importunarmi, o ch'io m'involo.

CIDIPPE.

Ferma, crudele, il passo:
Forse ti chiedo amor? Chiedo che solo
Tu ascolti 'l mio martire,
Tu vegga il mio morire.

NARCISO.

Odi, o Cidippe. Uranio t'ama, e langue,
Misero, addolorato.
Tu, che non l'ami? e chi tel vieta?

CIDIPPE.

Il fato.

NARCISO.

Qual fato ora ti fingi?

CIDIPPE.

Quello de' tuoi begli occhi, ove due stelle,
Con influsso nimico,
Rotano a' miei disastri; e tu, spietato,
Tu, che non m'ami? e chi tel vieta?

NARCISO.

Il fato.

CIDIPPE.

Deh m'ama, o caro.

NARCISO.

Ama tu Uranio ancora.

CIDIPPE.

Io per te peno.

NARCISO.

Ei per te muore.

CIDIPPE.

Io tutta
Per te già mi consumo.

NARCISO.

Egli ti adora.

CIDIPPE.

L'amerò, quando in volto
Gli mirerò i tuoi lumi.

NARCISO.

Io quando in fronte
A folgorar ti miri
Pupille più serene, o più vivaci.

CIDIPPE.

Forse non ho beltà?

NARCISO.

Ma non mi piaci.

CONOSCO, *che sei bella:*
Ma se non piaci a me, che vorrai far?
Hai fronte, ch'è vaga;
Hai sguardo, che impiaga:
Ma non ti posso amar.

SCENA V.

URANIO, e CIDIPPE.

URANIO.

CHI *mai ti crederebbe*
Più bella di un ligustro,
E più fiera di un angue, o crudel Ninfa?
Ape, che impiaghi anche col mel su i labbri.

CIDIPPE.

Ah Narciso, Narciso! (a)

URANIO.

Sapea ben io, che piangi
Per beltà, che ti sprezza, e vuoi, mal saggia,
Seguir ciò, che ragiona al cieco affetto
Non la ragion, ma il senso.

CIDIPPE.

Così sprezzarmi? e il soffro? e ancor non torno...

URANIO.

Torna, sì, torna al tuo Pastor fedele.
In lui non troverai
Dispettoso lo sguardo,
Disdegnosa la voce.
Saran suoi voti i tuoi;

(*a*) Pensosa tra se stessa, nulla bada ad Uranio.

Vivrà col tuo desir, col tuo piacere.
Sarà in due cori un' alma; e tu di quella
Lo spirito sarai.

CIDIPPE.

Non più, crudele...

URANIO.

Torna, sì, torna al tuo Pastor fedele.

CIDIPPE.

Uranio. (a)

URANIO.

Idolo mio.

CIDIPPE.

Che chiedi?

URANIO.

Amor.

CIDIPPE.

Deh taci.

URANIO.

Che? nol merta la fè...

CIDIPPE.

Ma non mi piaci.

CONOSCO, *che sei fido:*
Ma se non piaci a me, che vorrai far?
L'*affetto è costante;*
Gentile è il sembiante:
Ma non ti posso amar.

(a) Lo guarda.

SCENA VI.

URANIO.

ODI, *oh crudel... Ma sen fuggì qual lampo.*
Tirren m' attenderà. D' uopo è gl' indugi
Romper omai. Più consolato io parto,
Poichè, ad onta dell' ira, in voi ben vidi,
Care pupille, un balenar men fiero;
E fra le nubi ancora, e le procelle
Mi additaste la calma,
O del cielo di amor lucide stelle.

TORNAMI *in seno,*
Cara speranza,
Raggio sereno d' ogni tormento;
Dolce alimento della costanza.

La Valle di Amore.

SCENA VII.

TIRRENO, LESBINO, e CORO di Pastori, e di Ninfe.

CORO.

DOVE *non giunge, amor,*
Il foco tuo possente,
Il tuo fulmineo tel?

Qual duro cor nol ſente,
Se il ſentono l'inferno,
La terra, il mare, il ciel?

TIRRENO.

Su via Paſtori, e Ninfe, inſin che lieto
Per le ſpiagge vicine erbette, e fiori
Va paſcolando il cuſtodito armento,
Sediam. Lesbino intanto,
Qual di voi più gli aggrada, inviti al canto.

LESBINO.

Tirren, tempo già fu, che d'ogni cura
Libero il cor, fei riſonar queſti antri
Di dolci carmi, ed al mio ſuono arriſe,
Dal Parnaſo vicino, il biondo Apollo;
Ma con la doglia in ſeno,
Qual più poſs'io formar voce ſoave,
Che a terminar non vada in un ſoſpiro?

TIRRENO.

Amor dà ſpirto al canto. Invan contendi.
Ecco, ſen viene il giovanetto Uranio,
Non men di te caro alle Muſe.

SCENA VIII.

URANIO, e i suddetti.

TIRRENO.

Or seco
Potrai cantar della tua Ninfa i pregi.

URANIO.

Se non ne sdegni 'l paragon...

LESBINO.

Son pronto.

TIRRENO.

Un mio baston di faggio,
Che già in dono mi diede il vecchio Aminta,
Fia degno premio al vincitor. Noi tutti
I giudici sarem del canto vostro.

URANIO.

Cantiam, tu d'Eco, io di Cidippe il volto.

TIRRENO.

Lesbin principj: Uranio segua. Attento
Ognun taccia. Io v'ascolto.

LESBINO.

OCCHI *cari, adorati,*
Vive del Sol fiammelle:
Occhi non siete no, ma siete stelle.

URANIO.

LABBRA *dolci, e soavi,*
Cune di amor vezzose:
Labbra non siete no, ma siete rose.

LESBINO.

DELL' *aureo crine meno biondeggiano*
Le ſpiche intatte.

URANIO.

E' *aſſai men bianco del fronte candido*
Il puro latte.

LESBINO.

MA *con sì gran beltà,*
Come accordi, idol mio, tanta empietà?

URANIO.

CON *sì gentil ſembianza,*
Come ſi uniſce, oh Dio! tanta incoſtanza?

LESBINO.

VEDRO' *prima al mio pianto i ſaſſi piangere,*
E ſoſpirare a' miei ſoſpiri i fraſſini,
Che mai quel duro cor io poſſa infrangere.

URANIO.

VEDRO' *prima su l'ali il vento immobile;*
Le frondi non cader de gli euri al ſibilo,
Che mai trovi coſtanza in cor sì mobile.

LESBINO.

CRUDEL, *quanto tu vuoi,*
Sprezzami, uſa rigor:
Amerò gli occhi tuoi,
Ti porterò nel cor.

URANIO.

INFIDO, *e bel ſembiante,*
Scherniſci la mia fè:
Ti adorerò coſtante,
E ſol vivrò per te.

TIRRENO.

Non più, cari, non più: di premio eguale
Degno è l'emulo canto. Ambi vinceste.
Mediterò per ambi egual mercede.
Or la danza succeda,
Ninfe leggiadre, e quì compisca il gioco;
Ma d'amor pria si canti e l'arco, e il foco.

CORO.

DOVE *ec.*

Il fine dell' Atto Terzo.

IL

IL NARCISO.

ATTO QUARTO.

Prato con fonte. Bosco in lontananza.

SCENA PRIMA.

NARCISO, uscendo dal bosco.

TROPPO *son lasso. Alla vicina fonte* (a)
E la fatica, e la stagion m' invita.
Ahi, che miri, o Narciso? (b)
Una fronte, o un incanto?
Due pupille, o due fiamme?
Che volto è quel, che in mezzo all'acque accende,
E d' insolito ardor m' empie le vene?
Amor certo tu sei,
Oh bellissimo volto! Io ti ravviso
All' arco delle ciglia, a gli occhi ardenti.
Fuggi, o vile Narciso, (c)
Fuggi amor, che t'insulta. Oh Dio, qual forza
Ti trattiene, e i tuoi rischi
Entro a que' lumi a vagheggiar ti sforza!

(*a*) Si affide all'orlo della fonte per bere.
(*b*) Contempla la sua immagine nell'acque.
(*c*) Mostra voler levarsi, e partire, ma poi si arresta.

PERDONATEMI, *pupille vaghe,*
Perdonatemi, se già vi adoro.
Mi sono dolci le vostre piaghe:
E' gloria vostra, se per voi moro.

Lascia, o bocca vezzosa,
Tu, che mi parli non intesa, lascia,
Che sul tuo labbro un dolce bacio imprima. (a)
Oh pietà, che m'avviva!
Mi accosto, e tu ti accosti;
Porgo il labbro, e tu il porgi;
Ti bacio, e tu mi baci. Ahi, l'onda iniqua
Su l'avida mia bocca il bacio rompe,
E dolor tu ne mostri eguale al mio. (b)
Deh stendi il braccio, ond'io ti tragga almeno
Fuor dell'invida fonte, e in seno al prato,
Meglio poi ti vagheggi. Ecco cortese, (c)
Tu mi stendi 'l tuo braccio, io stendo il mio;
Io ti traggo, e tu vieni.
Ahi, che l'onda frapposta (d)
Mi ti toglie di novo; e tu frattanto,
Che ridesti al mio riso, or piangi al pianto.
Ma di chi mi querelo?
Folle! quello son io: già mi ravviso:
Quella è la bocca mia: quelli i miei lumi.
Narciso ama Narciso!
Oh portento d'amore! oh stolti voti!

(*a*) Si accosta per baciarsi nell'acque.
(*b*) Si ritira sdegnoso.
(*c*) Stende il braccio alla fonte.
(*d*) Lo ritira, sdegnoso, e dolente.

Bramo ciò, che possiedo,
E povero mi rende il mio possesso,
Esca, e focile accendo il foco, e n'ardo;
Scopo insieme, ed arcier piago me stesso.

SCENA II.

ECO, e NARCISO.

ECO.

O SMARRITA *hai la fiera, o il colpo errasti,*
O a te spuntossi in qualche tronco il dardo,
Bellissimo Narciso:
Che altra cura più grave
Non può lasciarti orme di doglia in viso.

NARCISO.

Ahi: con qual fronte, o Ninfa,
Potrò più sostener de gli occhi tuoi
Il rimprovero, e l'ira? Entro a qual bosco
Nasconderommi al mio rossor? Qual pace
Mi daranno più gli antri,
E queste solitudini tranquille?

ECO.

Del tuo duol...

NARCISO.

Deh, se m'ami,
Tu compisci 'l mio duol, vibra il tuo ferro;
Da man sì cara uscito,
Caro mi sarà il colpo.

ECO.

Che?....

NARCISO.

In questo cor venga il tuo stral pungente,
Venga a punir pietoso
L'antico orgoglio, e la viltà presente.

ECO.

Ad altri colpi il tuo bel sen si serbi;
Nè segua la mia destra
Lo stil de gli occhi tuoi, che piagan l'alme.
Quella morte tu chiedi,
Che a impetrarti io venia, col dir, che t'amo.
Sì, t'amo, o caro. Ecco il mio error. Castiga
L'ardir del core, e quel del labbro insieme.
Vibra il colpo, che tardi?
Non lasciar, che in ferirmi
Invidj più la destra a' tuoi bei sguardi.

NARCISO.

Eco spietata, al mio dolor tu aggiungi
La pietà, che ho del tuo; pietà, ch'è tarda,
Poichè è tardo a scoprirsi anche il tuo amore.
Perchè allor tu celarlo,
Che mi accoglievi affaticato in seno,
E in dolce uffizio a me tergevi amica,
Col bianco velo i caldi umori in viso?
Forse allor, che più crudo avea il sembiante,
Avrei data al tuo amore
Quella pietà, che ora ti nego amante.

ECO.

Come! Amante? E di chi?

NARCISO.

Ninfa, in me vedi
Un delirio di amor, mostro il più strano,
Che concepir si possa.

Nell' amor tuo ti son rival. Mi struggo
Per la beltà, che t' arde.
Fece le nostre piaghe un sol sembiante;
Tu per me solo avvampi;
Sol di me stesso anch' io mi trovo amante.

ECO.

Eh Narciso, Narciso!
Com' esser può?

NARCISO.

Così non fosse. Amore
Così dovea punir la mia fierezza,
E le vendette sue far col mio volto.

ECO.

Getta il folle pensiero. Ama a chi puoi
Donar gli amplessi tuoi,
Se il merta la mia fè, mira i miei lumi:
Ivi amor col suo dardo,
Ha il tuo sembiante impresso.
E se amar me non vuoi,
Almeno entro a' miei lumi, ama te stesso.

NARCISO.

Se non si placa amor, cangiar non posso
Di affetto, e compiacerti.
Addio, m' è forza abbandonar la vista
Di quella fonte, ov' io bevei quel foco,
Che mi divora, e sface.
Addio, mostro di amore:
Torno alle selve, e tu rimanti in pace.

VADO *co' miei martiri*
A balze indomite,
A selve inospite,
Vado a insegnar pietà.

Al suon de' miei sospiri
Il sasso gelido,
Il tronco rigido,
Forse sospirerà.

SCENA III.

ECO.

CHE *sventura è la mia?*
Ho per rival chi adoro, e son gelosa,
Che s'amino tra lor quegl' occhi amati.
Ove s'intese egual miseria! Oh fonte,
Fonte per me fatal, tu sola, e prima
Cagion del mio dolor, fonte odiosa!
A te rabbia di vento, ira di nembo,
Dal margine fiorito
Svelga le amiche piante;
A te d'infausto augel stridulo canto
Rompa i sacri silenzj; e sozzi armenti
Turbin col piè fangoso
L'antico letto a' tuoi tranquilli argenti.
Misera! io perdo i voti, e tu frattanto
Più superba ne vai del mio gran pianto.

PER *non farti insuperbir,*
Lascierò di lagrimar:
Dirò al labbro, e dirò al cor,
Che ascondendo il suo dolor,
Cessi omai di sospirar.

Portico pastorale nella casa di Tirreno.

SCENA IV.

URANIO, e CIDIPPE.

CIDIPPE.
PARTITI.
URANIO.
Ascoltami.
CIDIPPE.
Pastor nojoso.
URANIO.
Ninfa crudel.
CIDIPPE.
Lascia il cor nel suo riposo.
URANIO.
Rendi al core il suo riposo.
CIDIPPE.
Perchè in seguirmi,
URANIO.
Perchè in tradirmi,
CIDIPPE.
Tanto ostinato?
URANIO.
Tanto infedel?

URANIO.

Sì, partirò, spietata.
Partirò, poichè il vuoi. Queste sian, queste,
Del tuo Uranio fedel l'ultime voci.
Anderò fra le rupi, e dirò a' sassi:
Al par di voi duro ha Cidippe il core;
Andrò fra boschi, e mesto
Ripeterò alle frondi: Al par di voi
Incostante è Cidippe;
Andrò alle fonti, ai fiumi,
E dirò: Al par di voi
Corron gonfi di pianto anche i miei lumi.
Sì, partirò, spietata.

CIDIPPE.

E ancor non parti?

URANIO.

Tempo verrà, che ancor dirai dolente,
All'avviso crudel della mia morte:
Quanto fedel, tanto infelice amante,
Doveasi miglior sorte
Alla tua fede, all'amor tuo. Ricevi
Questo inutile pianto,
Questa tarda pietade, ombra adorata.
Poi verrai sconsolata
Di lagrime, e di fiori a sparger l'urna,
E su le fredde ceneri a lagnarti.
Sì, partirò, spietata.

CIDIPPE.

E ancor non parti?

URANIO.

Addio, dunque, o crudel: ma pria ch'io vada,

Nessun meco più resti,
Dell' incostanza tua, dell' amor tuo,
Troppo a torto scordato,
Testimonio fedel, prendi 'l tuo dardo, (a)
Che in quel tempo felice a me donàsti:
Armi non mancheranno, ond' io mi uccida,
Quando forse non basti
A uccidermi, a svenarmi il dolor mio.
Ecco, pago i tuoi voti:
Ecco ch' io parto. Ingrata Ninfa, addio. (b)

CIDIPPE.

Ferma, Uranio.

URANIO.

Che chiedi?

CIDIPPE.

[*Oimè, qual vista!*
Qual rimembranza, qual orror mi turba!]

URANIO.

[*Seco ragiona.*] *Io parto, o Ninfa.*

CIDIPPE.

Ah, ferma!
[*Ei m' è fedele: io pur l' amai? Sprezzarlo*
Perchè, infido mio core? in che ti offese?
Forse col troppo amarti?]

URANIO.

[*Mi guarda, e impallidisce. Amor m' aita.*]

(*a*) Dà il dardo a Cidippe, ed ella attentamente lo guarda.
(*b*) Mostra partire, e Cidippe il trattiene.

CIDIPPE.

[Esci pur dal mio petto, (a)
O Narciso spietato.
Perchè deggio più amarti?
Io ti adorai, tu mi sprezzasti ingrato.
Ritornũ Uranio, onde il cacciai. Ritorni
A questo seno. Il genitor lo impone,
Gratitudine il chiede.
Dove più speri, o core,
Ritrovar tanto amore, e tanta fede?]

URANIO.

[Sofferir più non posso.]
Addio, Ninfa.

CIDIPPE.

Ove vai?

URANIO.

Lascia, ch' io parta.

CIDIPPE.

Deh, ferma, ascolta. E tanto
Sdegno improvviso a tanto amor succede?

URANIO.

Troppo ti son nojoso.

CIDIPPE.

Ah, non so come
Tu più quello non sei.
Ferma.

URANIO.

Lascio il tuo cor nel suo riposo.

CIDIPPE.

Parti; ma pria donami un guardo almeno.

(a) Guarda Uranio.

Ti movan questi pianti. Ah no, che indegna
Son della tua pietà dopo il mio fallo.
Parti; ma prima osserva
Le tue vendette, Uranio, e il mio dolore.
Ecco, con questo dardo,
Dardo per me fatal, mi passo il core.

URANIO.

Che fai, Cidippe? oimè!

CIDIPPE.

Partirai più, crudele?

URANIO.

Sì, partirò... ma partirò con te.

CIDIPPE.

Mio Uranio.

URANIO.

Mia Cidippe.

CIDIPPE.

L'ire deponi?

URANIO.

E tu, l'amor ripigli?

CIDIPPE.

Più di prima ti adoro.

URANIO.

E' più Narciso...

CIDIPPE.

Solo Uranio è il mio bene.

URANIO.

Omai la destra...

CIDIPPE.

Ti darà fè di sposa.

URANIO.

E non m'inganni!

CIDIPPE.

Perchè tu più non tema,
Prendila, o mio diletto.
Mi credi?

URANIO.

Or sì, mia cara,
L'ire depongo, e mi ti stringo al petto.

PUR *cede alla mia fede*
L'orgoglio del tuo cor.
Nell'amor tuo diventa
Mia gloria il mio dolor.

CIDIPPE.

DALLA *tua fede imparo*
Ad esser più fedel.
Tu mi sarai più caro,
Ch'io non ti fui crudel.

Il fine dell'Atto Quarto.

IL NARCISO.

ATTO QUINTO.

Torna la fonte col bosco.

SCENA PRIMA.

LESBINO.

A' MIEI *pianti, a' miei lamenti*
Pur rispondono le selve;
Piangon pure i sassi, e l'onde:
Chi è cagion de' miei tormenti
Sol non piange, e non risponde.

Eco, Ninfa adorata,
Perchè ti diè natura
Fra le Beozie Ninfe il più bel volto,
Fra le Beozie Ninfe il cor più fiero?
Quasi voglia, che sia
Pari alla tua beltà la tua fierezza,
E alla fierezza tua la pena mia.
Eco, Ninfa spietata,
Della neve, e del marmo
Più candida, e più fredda:
Com'esser può, che tu non senta ardore,
Se tanto in me ne accendi?

Certo il sen ti circonda
Tutta la Scitia, e tutto il Caspio verno;
O pur ne' tuoi begli occhi, e nel mio core,
Tutto il suo foco ha consumato amore.

SCENA II.

NARCISO, e LESBINO.

NARCISO.

FUGGE *il Pino dal sordo scoglio*
Per timor di naufragar.
Sol io, pien del mio cordoglio,
Torno ancora a quella fonte,
Ch'è cagion del mio penar.

LESBINO.

Dove, o gentil Narciso?

NARCISO.

Alla fonte, o Lesbino, anzi alla morte. (a)

LESBINO.

[*Qual mai dolor l'opprime?*]

NARCISO.

Oimè! Che volto è quel? Dove son giti
Delle purpuree gote,
Delle labbra vermiglie i bei colori?
Chi v'ha tolto, o pupille,
Quel dolce raggio? Ov'è il sereno, e il brio?
Della fronte, e del ciglio?
Ah, che più non ravviso
In Narciso, Narciso.

(*a*) Torna a sederſi alla fonte.

LESBINO.

[*Ei se stesso vagheggia, e duolsi, e piange!*]

NARCISO.

TORNATE *a serenarvi,*
Bellissime pupille,
O morirò.
L*asciate vagheggiarvi*
Più liete, e più tranquille.
Sinchè a pianger seguite, io piangerò.

LESBINO.

[*Come gli sviene in su le labbra il vezzo!*
E gli si oscura in su la fronte il ciglio!]

NARCISO.

Ma così vil son io? Dov' è l' antica
Fermezza? e qual divenni? (a)
Spiriti generosi, in seno ancora
Rintuzzatemi 'l cor. Fuggiam... ma dove
Fugge il cervo ferito, e seco porta
La piaga sua. Come potrò a' amore
Fuggir, se l' ho nel core?
Ah, mio core infedel, poichè risolto
Sei tu di amar, ama chi devi almeno.
Eco ha beltade, Eco ti adora, ed Eco
Sia pur la fiamma tua, ne sarò pago.
Deh, bellissima Ninfa,
Dolcissima compagna, Eco perdona.
Vorrei, nè posso amarti. Ah, se non posso,
Ne incolpa il volto mio, non il mio core.
Ho duol di non poterlo. Egli ti basti.
Ma già scritta mi veggo

(*a*) Sorge dalla fonte.

La mia morte nel volto, e in sen ne sento
Tutto l'orror, e il mio destin mi chiama.
Si compisca una volta
La morte mia. Già vengo.
Tu, tu, fonte, che fosti
La cagion, perchè io mora,
Servi di tomba alla mia morte ancora. (a)

LESBINO.

Oimè! ferma, Narciso. Oh troppo lento
Lesbin, su gli occhi tuoi muor l'infelice
Dall'acque ingorde oppresso. Acque spietate
Più di quelle di Stige; e di Acheronte.
Voi.... ma qual nova sorge
Delizia a gli occhi, ed ornamento al prato!
Certo Narciso si è cangiato in fiore.
Tu, che spunti dal suol, fiore odorato,
Nelle tue foglie il suo dolor sta scritto.
Con un orror, che piace,
Con un pallor, ch' è vago.

SCENA III.

ECO, e LESBINO.

ECO.

DOV' è *Narciso?*
Dov' è il mio amante?
Ditel, pietose
Aure vezzose,
Amiche piante.

LESBI-

(*a*) Si getta nella fonte.

LESBINO.

Con qual coraggio, o Ninfa,
Dirti potrò: Narciso è morto?

ECO.

E' morto?
Morto dunque è Narciso? e il cielo iniquo
Perire in quel bel viso
Lasciò della sua man l'opra più vaga?
Ma dove son l'ossa adorate? e dove
Quel bellissimo volto? A me sol tocca
L'ultimo onor del rogo.

LESBINO.

Eccolo, o bella,
Cangiato in fior dalla pietà de' Numi.
E dalle sponde istesse, ond'ei già cade,
Poichè in fiore rinacque,
Torna se stesso a vagheggiar nell'acque.

ECO.

O fior, che in te ritieni
Dell'antica beltà l'orme primiere.
Così mai non ti offenda
Turbine irato, o incauto pie' ti atterri:
Ne' miei baci ricevi
Gli ultimi miei respiri. Oimè, perch'io
Tutta voce non sono
Per dire i pregi tuoi, l'affanno mio?

OR *che morto è Narciso,* (a)
In vita sì penosa, in tanto duolo,
Che più dimoro? - - - moro.

(a) Si va cagiando in Voce, ritirandosi fra gli alberi.

Sciogliersi miro
Le membra languide:
Mancarmi sento
Il mio respiro - - . spiro:
E veggio solo
L'aspetto orribile del mio martoro.

SCENA IV.

LESBINO.

QUAL *denso vel, qual fosca nube, o Ninfa,*
Ti toglie a gli occhi miei?
Mio bel Sole, ove sei?
SOLE *amato, e dove sei?* (a)
D*ove ascondi 'l bel sembiante?*
Qual di queste ombrose piante,
Qual ti tolse a gli occhi miei?

Tempio di Venere.

SCENA V.

URANIO, CIDIPPE, CORO di Pastori, e di Ninfe.

DE' *nostri amanti,*
Gran Dea di Gnido,
Rendi felici i cori.

(*a*) Entra nel bosco in atto di cercar Eco.

Con lieti canti,
Del tuo gran Nume,
Del tuo Cupido,
Diremo i ſacri onori.

URANIO.

E pur ti ſtringo, o vita. Appena il credo,
Tanta è la gioja mia.

CIDIPPE.

Parmi, che il padre
Troppo ſia lento.

URANIO.

Ah temo
Tanta felicità, che non mi fuga.

CIDIPPE.

Spoſo, di che più temi?
Queſto ſen, queſto volto, e qual io ſono,
Tutta ſon tua, tua ſarò ſempre, o caro.

URANIO.

Oh dolciſſimi accenti! oh gioja! oh core
Troppo anguſto a capirla!

CIDIPPE.

Solo in quella, ch'io ſento,
L'aver sì tardi amato
Tanto amor, tanta fede, è il mio tormento.

CORO.

DE' *noſtri ec.*

SCENA VI.

TIRRENO, e i suddetti.

TIRRENO.

Oh frali beni! oh troppo
Fugitive allegrezze! oh morte acerba!

CIDIPPE.

Padre.

URANIO.

Che mai sarà?

CIDIPPE.

Qual male arrechi?

TIRRENO.

Son morti, oimè! son morti
L'onor di questi colli, Eco, e Narciso.
Il misero Lesbino
Ne fu presente, e a me piangendo il disse.
Su i giulivi apparati, i risi, i canti
Si cangino per doglia (a)
In funeste gramaglie, in nenie, in pianti.
Ma qual novo portento! (b)
Ecco dal cielo aperto in bianca nube,
Più del Sol luminosa,
Scender a noi Narciso, ed Eco, oh quanto
E più lieti, e più belli!

(*a*) Si apre il prospetto, e vedesi un cielo.
(*b*) Comparisce Narciso, ed Eco.

SCENA ULTIMA.

NARCISO, ed Eco in macchina, e i suddetti.

NARCISO.

RIPIGLIATE, *o pastori,*
La primiera allegrezza, e non vi turbi
L'esser privi di noi,
Sciolti dal mortal velo.

ECO.

Godete pur, che noi godiamo ancora:
Voi lieti in terra, e noi felici in cielo.

CIDIPPE, URANIO a 2.

Godiamo pur, se voi godete ancora:
Noi lieti in terra, e voi felici in cielo.

TUTTI. *Godiamo ec.*

ECO.

MIO *bel Sol.*

NARCISO.

MIA *bella spene.*

ECO.

Cara vita.

NARCISO.

Amato bene.

ECO, NARC. a 2.

Pur ti stringo.

CID. URAN. a 2.

E pur ti abbraccio.

ECO, NARCISO a 2.

Stringi.

CID. URAN. a 2.

Abbraccia.

a 4.

Quanto { *puoi.* / *vuoi.* }

ECO, NARC. a 2.

Dolce è il nodo.

CID. URAN. a 2.

E' dolce il laccio.

ECO.

Dopo lunghi tormenti,
Così in amor si giunge a' godimenti.

CORO. *Dopo ec.*

TUTTI.

DI *chi si stringe al petto*
Il caro ben,
Non prova alcun tra noi
Gioja maggior.
Godete, amanti Eroi,
Del vostro amor:
Che al vostro almo diletto,
Gode ogni cor.

Il fine del Narciso.

PSICHE,

COMPONIMENTO MUSICALE

CANTATO IN VIENNA

adi 19. Novembre 1720.

e replicato nel 1721.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

AMORE.

PSICHE.

MERCURIO.

DOLE'RIA, } ſorelle di Pſiche.
ORGIA, }

GIOVE.

SERENATA
PER MUSICA.

Coro di Grazie, e di Amori.

Grazie, *ed Amori,*
Per noi ſi onori
Un sì bel giorno:
Giorno, ch' è ſacro
A Citerea,
L' amabil Dea
Della beltà.

Vita *del mondo*
Tu ſola ſei:
Piacer giocondo
D' uomini, e Dei:
Seme fecondo
D' ilarità.

VENERE.

Non Amori, non Grazie,
Mia cara un tempo, e mia gentil famiglia,
Ma tristezze, ma furie,
Mi circondino il fianco.
L'esser Venere, e Diva
Fa più acerbo il mio duol, perchè più grave
Fa il torto mio. Chi accende
Più al mio Nume gl'incensi?
Chi più l'are m'infiora?
Donna mortal dunque rapito il culto
Mi avrà, me sofferente? E tu, reo figlio,
Mi vendichi così? Forse l'oltraggio
Ti tacqui? e te dell'ira
Non fei ministro? e forse
Non aggiunsi al comando e preghi, e vezzi?
Ma pentir ti farò, figlio infingardo;
Ed invano implorando umil perdono,
Ti farò sovvenir, che madre io sono.

MADRE *di Amor, nè Dea*
Più Citerea non è.
Forma mortal potè
Contendermi, e rapir
L'impero di beltà sovra de' cori.
L'*offesa punirò:*
Ma pene non avrò
Eguali all'onte mie, nè a' miei furori.

MERCURIO.

Nè quando il vago Adone
L'erbe del sangue suo rendea vermiglie;

Nè quando ardean le fiamme
Del possente Ilion la Reggia amica,
Sì turbati mai vidi i tuoi begli occhi.

VENERE.

Nè cagione ebbi mai di tanto affanno.

MERCURIO.

Donde il tuo duol?

VENERE.

Mercurio, ascolta. In Paso
Donna v' ha, che mi usurpa
Delle turbe vassalle i grati omaggi.
Si lasciano Citera, e Cipro, e Gnido
Per vagheggiar nella rival superba
Le ingiurie mie. L' appella
Chi, nova Citerea:
E chi, (vedi menzogna!) ancor più bella.
Pur la menzogna ha laude,
E a chi più sa mentir, vieppiù si applaude.

MERCURIO.

Saria Psiche costei? Di sua bellezza
Fino al seggio di Giove è giunto il grido.

VENERE.

Bella è, sì, ma mortale.
Luce, ch'è involta nel corporeo fango,
Non è luce sincera:
E' un color, ch'è accidente: un ben caduco;
E qualunque ella sia, non è che un mio
Raggio, e favor: quai sono gli astri ancora
Del Pianeta maggior raggi, e scintille.

MERCURIO.

Ma se fral la conosci, a che la temi?

Diva ne sei. Femmina è Psiche. Aspetta
Da breve età la tua maggior vendetta.

DONNA *già fresca, e bella,*
E che non è più quella,
Quella, che un tempo fu,
Pace non trova più, nè più diletto.
Al suo cristallo invano
Si adorna, e si consiglia.
Gettal da se lontano;
E lo calpesta, e spezza.
Ed ei spezzato, e franto,
A lei raddoppia intanto
Dell' egra sua vecchiezza il tristo oggetto.

VENERE.

No, no. Lieve è quell' ira,
Che può soffrir. Mal vendicato è il torto,
Che ha il rimedio dal tempo. Il figlio mio
A quest' ora all' indegna,
Con stral di piombo avrà passato il core:
Già languirà l' altera
Per uom vile, mendico, egro, deforme:
E sposa amante a sì gentil marito,
La mostrerà tutta la Grecia a dito.

MERCURIO.

Oltre la tua speranza
Ben ti servì Cupido. Amante è Psiche
D' uom non già, ma di mostro,
Fiero, crudel, peggior di serpe, e d' aspe.
Al tergo ha l' ali, e spira fiamma, e tosco:
E di cori fa strazio, e se ne pasce;
E intorno a lui stanno sospiri, e ambasce.

VENERE.

Che ascolto! E sarà ver? Punita è l'empia?
Amor fe' sì bel colpo?... Ah, tu m'inganni.

MERCURIO.

Sono avvezzo a soffrir dal tuo bel labbro
L'accusa di bugiardo.
Vien meco, ed al suo sguardo
Quella fede darai, che a me ricusi.

VENERE.

So, che il mentir ti piace; e al menzognero
Mal si crede anche il vero.

MIRTI, *e rose, a me d'intorno,*
Novo serto, e novo omaggio
Apprestate. Ho vinto. Ho vinto.
Vendicato *è il grave oltraggio:*
Nè vedrò più, con mio scorno,
L'are vote, e il foco estinto.

MERCURIO.

Misera! non sa ancor tutti i suoi mali.
Ma dire a lei, non mi sofferse il core,
Che tradito è il suo sdegno,
E che di Psiche è innamorato Amore.

CORO di Zeffiri, e Piaceri.

BELLA *Psiche*,
Sopra ogni altra amante, e sposa,
Ben puoi dirti avventurosa,
E chiamar le stelle amiche.
Bella Psiche.

Parte del CORO.

PASSA *amor da gli occhi al core,*
E vi porta angosce, e pene.
V'*entran seco e brama, e spene,*
Gelosia, tema, e rancore.

L'altra parte del CORO.

MA *per te, non visto oggetto,*
Pria che amar, si fa godere;
E*d hai l'uso del piacere,*
Senza smania dell'affetto.

Tutto il CORO.

BELLA *Psiche*, *ec.*

PSICHE.

Imperfetto piacer! misero amore!
Se l'amore è un desio del bel che piace;
Se un possesso è il piacer del ben che s'ama:
Come amare poss'io quel che non veggio?
Come quello goder, che non conosco?
Amo nel mio diletto
L'idea; ma non l'oggetto.

E quan-

E quando all' alma mia bello il dipingo,
Non l' amo qual egli è, ma qual mel fingo.
Quindi mi vien timore,
Che men vago mel finga il mio pensiero,
E abborro il finto, e amar non posso il vero.

ARDO: *per chi non so.*
L' occhio veder non può
Ciò ch' arda il core.
Ignoto idolo mio,
Per pace del desio,
O scoprimi la face,
O toglimi l' ardore.

AMORE.

Terreno cor non è mai pago a pieno.
Psiche, al tuo ben che manca?
Quì stabil Primavera,
Senza gel, senz' ardore, a te fiorisce.
Quì de' più eletti cibi
Imbandite hai le mense.
Gli ori, e le gemme, oggetto
Di avidità, non che al tuo sesso, al nostro,
Quì fa vili la copia; e tale hai sposo,
Per cui lieta esser puoi più ch' altra in terra:
Sposo, ch' idolo altrui, ti fe' suo Nume:
Sposo, in cui tieni avvinto
L' arbitro di ogni core;
E che sol per più amarti è tutto amore.

MERCURIO.

Dietro que' mirti inosservata ascolta.

VENERE.

Quella è la mia nimica.

MERCURIO.

E quegli è il mostro.

AMORE.

S'AMI *chi t'ama,*
Mia sola brama,
Perchè sospiri,
Cara? perchè?
In me il tuo amore
Goda contento,
Quale il mio core
Gode anche in te.

VENERE.

Che mai son giunta ad ascoltar? d'amore
Amor favella a Psiche? Oh vile! oh indegno!

PSICHE.

Signor, se dal mio seno
Rispingessi un dolore,
Figlio della ragion, più che del senso,
Mostreresti di amar meno
Il donator, che i doni.
Ti è caro il mio piacer? Fa ch'io lo miri.
Tu l'hai nel tuo sembiante. A che mel neghi?

AMORE.

Spesso avvien, che l'uom preghi
Ciò che misero il renda; e spesso il dono
Negato è grazia, ove concesso è pena.
Odia, Psiche, il tuo voto.
Se mi vedi, io ti perdo, e tu mi perdi.
Sta nell'arcano mio la tua fortuna.

Godi 'l ben che ti lice;
Nè cupido desio roda, qual tarlo,
Il tuo dolce riposo. Io so, che desto
Te l' hanno in sen le tue
Sorelle, anzi nimiche.
Tel dissi. A i lor consigli
Non prestar fede. Il loro amore è guasto:
Invidia lo corruppe, e fraude il regge.
Portin da te lontano il lor veleno,
Nè t' infettino più. Se m' ami, o sposa,
Chiedi all' alma il suo bene, e non a gli occhi.
Sarà lieto il tuo amor, finch' ei sia cieco.

PSICHE.

Signor, non portai meco
Altra dote al tuo amor, che un' alma umile.
Se il mio onesto desir ti offende, e spiace,
Merto fo' dell' ossequio, e mi do pace.

AM. NON *ti accenda,* } *idolo mio,*
PS. NON *mi accende,* }
a 2. *Altro voto, altro desio,*
AM. *Che di amarmi, e di gradirmi.*
PS. *Che di amarti, e di gradirti.*

AM. *Sei mia vita, e son tuo sposo.*
PS. *Son tua ancella, e sei mio sposo.*
a 2. *E al tuo voglia, o al mio riposo*
AM. } *Il piacer dell'* { *ubbidirmi.*
PS. } { *ubbidirti.*

MERCURIO.

Parton Psiche, ed Amor. Tranquilli, e chiari
Miro i tuoi rai, già sì sdegnosi, e foschi.

Diva ben ti dimostra
Cotesta tua sovranità di affetti.

VENERE.

Eh, Mercurio, il mio sdegno
Non è, che men divampi. A se fa forza
Sol per pochi momenti.
Psiche amante è di Amor: ma l'ama ignoto.
Di scorgerlo ha vaghezza; e se lo scorge,
Infelice divien. Tale è il suo fato.

MERCURIO.

La minacciata pena
Al desio sarà freno.

VENERE.

Anzi fia sprone.

Le cose più vietate
Sono le più bramate;
E curioso affetto in cor di donna
Ad ogni altro preval. Le due là scorgi
Suore di Psiche. Lusinghiere in volto,
Ma di rabbia, e di fraude il sen ricolme,
Condurran l'opra al desiato fine.
L'alte vendette mie già son vicine.

MERCURIO.

VEDRO' *senza furor pria tigre offesa,*
Che senza sdegno in sen beltà oltraggiata.
E *vedrò senz' ardor pria fiamma accesa,*
E pria senza velen serpe calcata.

ORGIA.

E matrigna, e tiranna
Ben fortuna è con noi. Qual merto ha Psiche,
Onde i beni a torrenti

A lei piovano in ſeno? a noi le angoſce?
Doléria, ira mi ſtrugge.

DOLE'RIA.

E me invidia divora, Orgia diletta.
Tutto in queſto sì ricco almo ſoggiorno
Parla del ben di Pſiche.
Flora ſegue i ſuoi paſſi.
Spiega al cenno di lei Zeffiro i vanni.
Spande Pluto i teſori.

ORGIA.

Par, che a gara gli Dei
Quì le rendano omaggio. Al par di loro
Avrà ben toſto anche gli altari, e i templi.

DOLE'RIA.

Ah, ſe sì vago ancora
Fia quello ſpoſo, onde le vien tal ſorte...

ORGIA.

Taci. Non dir di più: che mi dai morte.

UN *marito ebbi dagli aſtri,*
Grave d'anni, e sì geloſo,
Che nè men laſcia in ripoſo
Del penſier la libertà.
M*e con l'altre andar non mira*
Giovinezza a liete danze;
E ſolinga in chiuſe ſtanze
Perdo il fior di verde età.

DOLE'RIA.

SPOSO *avaro ottenni in ſorte,*
In cui d'oro è ſol vaghezza:
Per cui giace in ſordidezza
La negletta mia beltà.

NON *al sen purpurei panni:*
Non al collo aurei monili:
Ma fra lane abbiette, e vili
Vesto sol deformità.

ORGIA.

Ma fra tutti i miei mali,
Psiche contenta è la maggior mia pena.

DOLÉRIA.

Tal più non sia. L'arti ho già pronte all' opra.

PSICHE.

Geloso il mio diletto,
Che il vostro amore a lui talor m'involi,
Ne divide, o germane. Addio, non senza
Amarezza dell'alma, addio, mie care.

DOLÉRIA.

Psiche, non il lasciarti;
Ma il lasciarti infelice è il nostro affanno.

PSICHE.

Altra di me più lieta il Sol non vede.

DOLÉRIA.

La disgrazia maggior di chi è tradito,
E' *il credersi felice.*

PSICHE.

Tu m'empi di sospetto. Io son tradita?

DOLÉRIA.

Qual tuo ignoto amator...

ORGIA.

Doléria, taci.
Dona al suo dolce inganno un breve tempo:
Che tarda non vien mai grande sciagura.

PSICHE.

Qual gel mi stringe il cor? Parla, se m' ami.

DOLERIA.

L' Oracolo di Delfo a te sovvenga;
E d' inganno uscirai. Non mente Apollo.

PSICHE.

L' Oracolo rammento. A Psiche sposo
Sarà, non uom, ma fiero alato mostro.

DOLERIA.

E colui, che notturno
Sen vene, e fugge il Sole, ah, tremo in dirlo!
Non è, ch' orrido drago. Ei vien da Stige
Quest' a infettar, quando maggiore è l' ombra,
Tosco, e fiamma spirando, aure vitali.

PSICHE.

Misera me!

ORGIA.

Quanto ti miri intorno
Di pompa, e d' or, tutto è bugia del guardo:
E' prestigio di averno.
Ei ti vieta il suo aspetto; e in caste piume
Ti abbraccia un mostro, e tu ti fingi un Nume.

DOLERIA.

DOVUNQUE *striscia*
Quell' angue orribile,
Rimane a gli aliti
La terra arsiccia,
E l' aria torbida,
E asciutto il fonte.
Quando le tenebre
Dall' alto cadono,

Paſtori 'l videro
D'armenti paſcerſi,
E al fiſchio ſcuoterſi
La ſelva, e il monte.

PSICHE.

Non più: che di ſpavento
Sento mancarmi. Ora l'arcano intendo
Del ſuo venir; del ſuo partirſi aſcoſo,
E del divieto minaccioſo, e rio.
Chi sa qual entro il petto idea rivolga...

ORGIA.

Tenero cibo ancora
Potea ingojarſi quell'immane belva:
Sepolta nel gran ventre, anzichè morta.

PSICHE.

Doléria, Orgia, pietà. Già cadde il giorno:
L'ora ſi appreſſa; ed ecco,
Ecco forſe per me la notte eſtrema.

DOLE'RIA.

Orsù: queſto naſcondi acciar tagliente,
E con eſſo recidi, allor che in ſonno
Profondo ei giace, l'eſecrabil teſchio.

PSICHE.

Sì... ma... ſe...

DOLE'RIA.

Tu vaneggi,
Semplice, col tuo amor. Su: queſta prend
Lampada chiuſa. All'uopo
Aperta ella dilegui i tuoi timori.
Addio. Se cor non hai,
Degna ſei de'tuoi mali, e tu li fai.

ORGIA.

LUCE, *e guida*
Chiara, e fida
Sono gli occhi,
Donde amore entra nel cor.
Gli occhi fan di un vago aspetto
All'idea la prima immago.
Questa il mira, e ne ha diletto,
E il piacer sveglia il desio,
E il desio diventa amor.

PSICHE.

Batte il cor: cade il braccio: il pie' vacilla:
Fosco è il guardo: egra l'alma:
Mi sospinge desio: ragion mi arresta.
Ardo, e agghiaccio: oso, e temo: amo, e abborrisco.
Che fo'? Colà riposa,
Sia mostro, o Nume, il mio fatale amante;
Ed io perdo il momento
Di un gran piacere, o di una gran vendetta.
Alza, su, vil mia destra, alza quel velo,
Che chiude il mio destino.
E tu, pallida face,
Le notturne dilegua... Oh Dei! che veggio?
Un mostro... un mostro, sì... ma di beltade.
Dal biondo, e sottil crine ambrosia stilla:
Nettare dalla fronte.
Dormon grazie negli occhi:
Vegliano su le labbra.
Bianche ali al tergo: a pie' faretra, ed arco
D'avorio sculto, e d'oro, e gemme intesto.
Venere, o non hai figlio, o solo hai questo.

SI': *ch' egli è Amor, che dorme in molli piume,*
Ma benchè dorma ancora,
D' arder, e di piagar serba il costume.
N*udo di strali è l' arco, i rai lucenti*
Stan chiusi; e pur tu senti,
Cor mio piagato, ed arso, il suo gran Nume.

Oimè! Perfida face! incauta destra!
Ardon l' argentee piume. Ei si risveglia.
Misera Psiche!

AMORE.

Ah scellerata! ah ria!
Contra me foco e ferro? Ove ti ha tratta
Altrui malvagitade, e tua sciocchezza?
Paga ora sei? Mi ravvisasti? Io sono,
Sì, de' Numi il più grande. Amor son io:
Amor, che ne' tuoi lumi
Posi i miei strali, e insieme
Fatto arciero, e bersaglio,
Mi ferii da me stesso. Era tuo amante;
E divenia tuo sposo.
Tu sciogli 'l nodo. Il Fato,
Più de gli Dii, più di Amor forte ancora,
Da te mi scaccia. Io parto, io fuggo, io volo,
Pien d' ira, di dispetto, e di furore;
E d' odio ancor, se odiar potesse Amore.

SE *mi perdi, o core ingrato,*
Non di Amore, e non del Fato,
Ma sol lagnati di te.
T*roppo cupido desio*
Ti fe' porre in vile obblio
Il terror del mio divieto,
E il dover della tua fè.

DOLERIA.

Orgia, sortì l' inganno.
Vedi Psiche svenuta, e questo vedi
Lieto albergo poc' anzi, or nudo scoglio.

ORGIA.

Fuggiam dal suo dolor: fuggiam dall' ira.

DOLERIA.

Come fuggir, se custodita intorno
Da spavento, e rovina è l' erta rupe?

ORGIA.

Zeffiro, a noi più volte amico, e fido,
Batte i placidi vanni al nostro scampo,
E ne sostien sul dorso. Oimè! già cado.

DOLERIA.

Oimè il capo!

ORGIA.

Oimè il petto!

DOLERIA.

Ah Psiche.

ORGIA.

Ah Psiche.

MERCURIO.

Tra sterpi, e sassi lacerate, e frante,
Peran così, quante malvagie, ed empie
Del bel regno di Amor turban la pace.

PSICHE.

Partì Amore? e ancor vivo?
E vivo senza Amore?
Ah, senz' Amor non mai; ma senz' Amante.
L' Amor mi sta nell' alma, e invan mi fugge.
L' Amante mi abbandona, e invan lo cerco.

Oh perfide ſorelle! oh mia funeſta
Curioſità! Tu ſola
Ogni bene m' hai tolto:
Ogni gioja rapita;
E ſol perch' ella è morte,
Mi laſciaſti la vita.

LA *vita? ... perchè vivere*
Dopo l' amara
Funeſta perdita
D' ogni mio bene?
Fiume, che gonfio, e torbido
Queſte circondi
Deſerte arene,
Ne' tuoi profondi
Gorghi ricevimi,
E ſeppelliſcimi
In notte eterna, in ſempiterno orrore.
Odio ſol reſta a chi ha perduto Amore.

MERCURIO.

Fermati; nè quell' acque
Contamini tua morte. Il ciel tel vieta.
Vattene. Cerca Amor. Venere fuggi,
Che implacabil ti ſegue.

PSICHE.

Perchè fuggir? Il male,
Che ſoffro, è aſſai peggior di quel che temo;
E s' io temer poteſſi,
Il mio dolore non ſarebbe eſtremo.

VENERE.

PUR *ſei giunta alla tua pena,*
Mia rival già sì ſuperba.

Debil torre alzando il capo,
Ti credesti al ciel vicina:
Ma giacer con tua rovina
Ti farò tra il sasso, e l'erba.

PSICHE.

Veggo l'ira, o gran Dea: nè so l'offesa.

VENERE.

Chi fa il torto, l'obblia; non chi 'l riceve.
L'are tu mi usurpasti, i voti, i templi.

PSICHE.

Questa, qualunque sia, mia fral bellezza,
Non vien da me. Son qual mi fece il cielo.
E se qual femmi, io piacqui, in che rea sono?
Nel volto mio piacque del cielo un dono.
Potea Psiche impedir gl'incensi, e i voti?

VENERE.

Potea non accettarli:
Ma fasto n'ebbe, e amò l'error.

MERCURIO.

Qual bella
V'ha che ricusi esser in pregio? e tutti
Veder divoti al suo dominio i cori?

VENERE.

Nè le bastò. Trarre al suo carro avvinti
Gli Dii pretese; e osò sedurmi 'l figlio.

PSICHE.

Al gran Nume d'Amor chi può far forza?

VENERE.

Non di contesa: di vendetta è tempo.
Tristezza, ed Ansietà, mie fide ancelle,

A i vostri la consegno
Viperini flagelli. E tu, superba,
Ti apparecchia a varcar Stige, e Cocito;
E da quelle a recarmi onde funeste
I pregiati liquori, onde più terso
Alla sposa di Pluto
E d'oro, e di cinabbro
Biondeggia il crine, e porporeggia il labbro.

PSICHE.

NULLA *pavento. Andrò.*
Cocito varcherò torbido, e rio.
M*a in quell'immenso orror*
Non troverò dolor, che agguagli 'l mio.

MERCURIO.

Pietà della tua Psiche, Amor, ti mova.

AMORE.

Dall'ire della madre
Le fia difesa il figlio. Il mio potere
Temon Pluto, e i suoi mostri.

MERCURIO.

Ma, vinti i mostri, e Pluto,
Resta a vincer Ciprigna.

AMORE.

Eh, che più volte
Provò anch'ella quest'arco, e questi strali,
E del braccio d'Amor sa qual sia il peso.

MERCURIO.

A tempo usar convien minacce, e preghi.
Or la madre è in furor: Psiche in periglio;
E in te parli l'amante, e parli 'l figlio.

FIER *guardo, occhio altero,*
Parlar minacciofo
Non fempre fon l'armi,
Che vincono un cor.
U*n dir lufinghiero,*
Un prego amorofo
Trionfa dell' ira,
E ottiene favor.

AMORE.

Ch' io mi pieghi a viltà con chi mi offende?
Non fon più quel fanciullo,
Che di madre paventi; e fe m' irrita...
Bafta... Ancor mal conofce i dardi miei.
Avrò Anchifi, avrò Adoni,
Ch' abbian, quant' ella amore, odio per lei.

VENERE.

Sì, sì: fa quanto puoi: minaccia: fremi,
Orgogliofo fanciullo.
Non fortiran tuoi voti,
Nè a Venere darai nuora mortale.

AMORE.

Credi tu, che d'averno
Impenetrabil fia l'ufcio ad Amore?
Ad onta tua ne trarrò Pfiche.

VENERE.

A Pfiche

Reciderà l'inforabil Parca
Ben tofto il vital filo.
Per le facre di Stige acque tremende
Atropo giurò il colpo;
E il deftin vi confente.

AMORE.

Oimè! Tutto a' miei danni?.. Ah Diva! ah madre!
Pietà. Proſtrato Amore ecco al tuo piede.
Rendimi la mia Pſiche.
Alle lagrime mie rendi il mio bene.
Ah, ſe morir poteſſi anch' io con lei,
Te con tanta viltà non pregherei.

VENERE.

FIGLIO *audace, in mio poter*
Ho il deſtin della rival.
Ella offeſe il mio gran Nume,
E più ancor la mia beltà.

AMORE.

M*adre, errai. Perdon. Pietà.*

VENERE.

AL *tuo braccio, al tuo dover*
Io fidai la mia vendetta;
E per lei tu m' hai negletta
Con perfidia, e con viltà.

AMORE.

M*adre, errai. Perdon. Pietà.*

VENERE.

Mi fai pietà. Vo' conſolarti, o figlio.
Viva Pſiche, e rivegga i rai del Sole.
Ma tu laſcia di amarla. Io d' altra ſpoſa...

AMORE.

Che d' amar Pſiche io laſci?
Pria ſpezzerò queſt' arco, e queſti ſtrali:
Arderò pria queſt' ali:
Spegnerò queſta face:

E farò

E farò senz' Amor languir la terra:
Nè tu intorno più avrai piaceri, e vezzi,
Ma smanie, teme, indifferenze, e sprezzi.

CORO di Deità, preceduto da sinfonia.

DAL *suo ciel Giove a voi scende.*
Pace, o Dea. Cupido, pace.
Al furor, che il sen vi accende
Tutto langue di tristezza,
E in orror sepolto giace.

GIOVE.

Son giunte al soglio mio, figlia, e nipote,
Vostre querele. A ricomporle io scendo.
Tu, che l'arbitra sei, bella Ciprigna,
Del destino di Psiche,
Racconsola il tuo figlio; o temi un' ira,
Che fa tema anche a Giove.
Sai pur, che solo Amor conserva il mondo,
E l'orna, e l'abbellisce, e il fa giocondo.
E se Amor nol sostien, quale è il tuo regno?
Qual possa ha sua beltà? Placati, o figlia.
E perchè non si dolga,
Che femmina mortal si usurpi i voti,
E sia sposa al tuo figlio; olà: quì tosto
Su le vostr' ali, o venti,
Venga Psiche al mio aspetto. Ite veloci.
Ecco la fo' immortal. Dea la consacro:
E nettare, ed ambrosia Ebe a lei porga:
E cada ogn' ira: ogni piacer risorga.

CORO.

E cada ogn' ira: ogni piacer risorga.

GIOVE.

LASCIA *la spoglia fral. Vien più giuliva:*
Vien nova Dea d'Amor, Psiche vezzosa.
E *s'io ti fo' immortal col farti Diva,*
Ti fa più lieta Amor col farti sposa.

PSICHE.

Qual ben! qual sorte! Ancor riveggo Amore?
Placata è Citerea?

VENERE.

Giove l'impone.
Vivi. Sia Amor tuo sposo. Io vi consento.

AMORE, e PSICHE.

Oh assenso! oh dono! oh nodo! oh godimento!

CORO.

TUOI *saranno in sì bel dì,*
Bella Psiche, i primi onori.

Semicoro.

Tua beltade Amor ferì,
Dio dell'alme, e arcier de' cori.
CORO. TUOI *ec.*

Semicoro.

T*ua virtù vinse, e schernì*
Empie trame, e rii furori.
CORO. TUOI *ec.*

Semicoro.

E *al tuo merto alfin sortì*
Seggio ancor fra i Dii maggiori.
CORO. TUOI *ec.*

GIOVE.

No, no: ſol ne gli oſcuri
Volumi del deſtin legge il mio ſguardo.
Tempo verrà, che un sì bel giorno onori
Altra Gloria, altro NOME, *altra Beltade.*
A lei, benchè mortal, ſenza disdegno,
Non che Venere, e Pſiche,
Ma Palla, e Veſta, e quante
Di più eccelſa virtù ſon colme il petto,
Cederanno di pregio;
E ſorpreſo in vederla
Anche Amor ſi dorrà, già ſpoſo a Pſiche,
Di aver troppo affrettato.
Felice Oacre, ov' ella naſca! ed Iſno
Più ancor felice, ove avrà impero, e ſpoſo!
Qual volto fia, qual alma
Degna più di regnar? Merto, e Grandezza
Per lei veranno in gara.
Pietà, Fortezza, Pudicizia, Fede
Vedraſſi in trono al regio fianco aſſiſa;
E pien del NOME AUGUSTO *udraſſi intorno*
Ciel riſponder, e Terra: ELISA, ELISA.

CORO.

GRANDE ELISA, *in sì bel dì*
Tuoi ſaranno i primi onori.

Uno del CORO.

Te *Bellezza, e te Valor*
Cingerà di auguſti Allori.

CORO. GRANDE *ec*

Un altro del CORO.

Ma fia pregio a te maggior
Con virtù regnar su i cori;

Un altro del CORO.

E *che t'ami quel gran cor,*
Degno ancor de' nostri amori.

CORO.

GRANDE *ec.*

IL FINE.

ALTRA LICENZA
Per la Maestà
DELL' IMPERADORE.

GIOVE.

No, *no: sol ne gli oscuri*
Volumi del destin legge il mio sguardo.
Tempo verrà, che un sì bel giorno onori
Altro amore, altra gloria, altro diletto.
Nascerà tale AUGUSTO,
Che al suo popol sarà, per lui felice,
Vero amor, forte amor, nobile amore.
Si amerà, perchè degno;
Non perchè sia Sovrano. A chi è vassallo,
Fuorchè l'esser amato,
Si può tutto imperar: che non v'ha affetto
Sciolto sì d'ogni legge, e d'ogni giogo
Sì impaziente, e schivo,
Come l'amor. Ma i popoli in mirarlo
Sì amabile, e sì amante,
Per merto, e per dover ameran CARLO.
CARLO AUGUSTO, *in sì bel dì*
Tuoi faranno i primi onori.

CORO. CARLO *ec.*

Uno del CORO.

Te *Grandezza, e te Valor*
Cingerà di eccelsi Allori.

CORO. CARLO *ec.*

N O M I

de' Signori Associati,

Osservato l'ordine con cui s'associarono.

Il Sereniss. Doge di Venezia Pietro Grimani.
il N. H. f. Nicolò Balbi.
il M. R. P. Lettor Pietro Orseolo da Ponte Camaldol.
il M. R. P. D. Parisio Bernardi Camaldolese.
il N. H. f. Zuanne Falier.
il N. H. f. Nicolò Bembo fu de f. Orazio.
L'Illustriss. Sig. Michele Co. di Prata.
L'Illustriss. Sig. Cristoforo Piccioli.
L'Illustriss. Sig. Abate Mario Ortez.
L'Illustriss. Sig. Abate Polacco.
L'Illustriss. Sig. Giacomo Co. Schietti.
L'Illustriss. Sig. Agostino Marchese Cusani.
L'Illustriss. Sig. Abate Luigi Pomo. per tre.
L'Illustriss. Sig. Gio: Rinaldo Co. Carli.
L'Illustriss. Sig. Martino Imberti.
L'Illustriss. Sig. Giuseppe Imberti.
il N. H. f. Giuseppe Farsetti.
il H. N. f. Francesco Co. Zanobrio.
il M. R. P. D. Guido Ignazio Vio Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Bonifazio da Ponte Monaco Camaldol.
il M. R. P. D. Ferdinando Romoaldo Giuriati Monaco Camaldolese.
La Libreria di Classe.
il Sig. Canonico Pierfrancesco Manetti Rettore del Seminario Arcivescovile di Ravenna.
il Sig. Abate Gioseffantonio Pinzi Professore di Lettere Umane nel Seminario Arcivescovile di Ravenna.
L'Illustriss. Sig. Giacomo Pomer.
L'Illustriss. Sig. Marchese Giuseppe Gravisi.

L'Illustrifs. Sig. Francesco Barbabianca.
L'Illustrifs. Sig. Domenico Zuanelli.
L'Illustrifs. Sig. Cristoforo Co. Tarsia.
il M. R. P. Demetrio Calogerà.
L'Illustrifs. Sig. Pietro Contarini.
il N. H. s. Verità Co. Zanobrio.
L'Illustrifs. Sig. Ottavio Bocchi.
il M. R. P. M. Giuseppe Giacinto Bergantini Servita.
L'Illustrifs. Sig. Paolo Barbuglio.
il Sig. Lauro Bertolini.
L'Illustrifs. Sig. Dott. Paolo Calappo.
S. E. il Sig. Duca S. Elisabetta per tre.
il N. H. s. Sebastian Foscarini.
il N. H. s. Raimondo Bembo fu de s. Marco.
il M. R. P. D. Francesco Gidoni.
L'Illustrifs. Sig. Haber.
S. E. il Sig. Antonio Mocenigo Kav.
La N. D. Maria Marcello.
L'Illustrifs. Sig. Abate Melchiori.
il Sig. Domenico Manzioli.
il N. H. s. Bernardo Memo.
L'Illustrifs. Sig. Zuanne Marini.
L'Illustrifs. Monsig. Negri Vescovo di Parenzo.
il Sig. Simon Occhi per due.
La N. D. Chiara Pisani.
il Sig. D. Evangelista Pacagni.
il Sig. Gio. Battista Pedretti.
il M. R. P. D. Marco Poletti.
il Sig. Francesco Pavin.
L'Illustrifs. Sig. Giuseppe Soardi.
La N. D. Salamon.
il Sig. Girolamo Sclemalenberg.
il Sig. Antonio Signoretti.
il Sig. Francesco Trivellin.
il Sig. Pellegrin Tomai.
il N. H. s. Antonio Vanaxel.
il Sig. Niccolò Vinanti.

L' Illustrifs. Sig. Co. Antonin Rossio.
L' Illustrifs. Sig. Girolamo Zuccato.
il Sig. Francesco Zucchi.
L' Illustrifs. Sig. Abate Giacomo Berlendis.
il Sig. Antonio Buratti.
L' Illustrifs. Sig. Abate Gasparo Bandini.
L' Illustrifs. Sig. Franco Kav. dalla Torre.
L' Illustrifs. Sig. Monaldini.
L' Illustrifs. Sig. D. Bonanzi.
L'Illustrifs. Sig. D. Francesco Serio e Mongitore per 2.
L'Illustrifs. Sig. Co. Antonio Samaritani.
L'Illustrifs. Sig. Conte Lamberto Mazini.
il Sig. Cesare Amadesi.
L' Illustrifs. Sig. Avvocato Marcello dall' Osso.
il Sig. Kav. Gio. Francesco Buonamici.
D. Roberto Calerghi Monaco Camaldolese.
La N. D. Maria da Mosto Sanudo.
La N. D. Fiorenza Ravagnini Recanati.
L'Illustrifs. Sig. Roberto Co. Seriman.
L' Illustrifs. Sig. Abate Mario Ortez.
L' Illustrifs. Sig. D. Natal dalle Laste.
S. E. il Sig. Gerolamo Mocenigo.
S. E. il Sig. Zuanne Co. Vezzi.
L' Illustrifs. Sig. Abate Marco Forcellini.
L' Illustrifs. Sig. Bartolomeo Pietro Talenti, Nobile Lucchese.
il M. R. P. Giuseppe Barsotti delle Scuole Pie. per 2.
il M. R. P. D. Fabio Marchini della Congregazione della Madre di Dio.
il Sig. Pietro Pianta di Treviso. per otto.
il Sig. Gio. Battista Zanoni di Firenze. per due.
il Sig. Giuseppe Marelli di Milano. per quattro.
L' Illustrifs. Sig. Abate Gio. Lami di Firenze.
il M. Rev. Pad. Gianagnolo Cesarotti.
S. E. il Sig. Proc. Marco Foscarini.
il N. H. f. Gerolamo Ascanio Giustinian.
L' Illustrifs. Sig. Co. Nicolò Mocenigo.

il N. H. ſ. Andrea Memo de ſ. Piero.
La N. D. Criſtina da Mula.
S. E. il Sig. Marcheſe Giammaria Rangoni.
S. E. il Sig. Marcheſe Lodovico Rangoni.
S. E. il Sig. Co. di Servellon, Cavaliere del Toſon d'oro.
L' Illuſtriſs. Sig. Ippolito Bertolani, Segretario Aulico alla Corte di Vienna.
il Sig. Giuſeppe de Selliers, Direttore de' Teatri privilegiati di S. M. la Regina d'Ungheria, e di Boemia.
il Sig. Giacomo Zaghini.
D. Giambatiſta Grola Monaco Camaldoleſe.
il Padre Ermenegildo Barſotti delle Scuole Pie. per 3.
il Sig. Gerolamo Bortoli.
il Sig. Gerolamo Maria Picini.
L' Illuſtriſs. Sig. Bortolo Bonucci.
il Sig. Gualdi di Guaſtalla.
il Sig. Coſtantin Maratti.
L' Illuſtriſs. Sig. Conte Campoſampiero.
il M. R. D: Andrea Pizzocaro.
L' Illuſtriſs. Sig. Carlo Zanchi.
L' Illuſtriſs. Sig. Franceſco Cherubini di Sinigaglia.
L' Illuſtriſs. Sig. Franceſco Cavalli, Canonico della Cattedrale di Sinigaglia.
L' Illuſtriſs. Sig. Co. Giuſeppe Maſtai Ferretti di Sinig.
L' Illuſtr. Sig. Marcheſe Ottavio Manciforte di Ancona.
il N. H. ſ. Giacomo Co. Collalto.
il N. H. ſ. Marco Giuſtinian Lollin.
L' Illuſtriſs. Sig. Coletti di Palermo, Giudice della Corte Pretoriana. per due.
il Reverendiſs. Sig. Canonico Giambatiſta Coſta.
L' Illuſtriſs. Sig. Franceſco Co. Algherotti.
il N. H. ſ. Andrea Querini.
il Sig. Giovanni Morelli.
il Reverendiſs. D. Lorenzo Bortoluzzi.
L' Illuſtriſs. Sig. Maruzzi.
il Sig. Giacomo Sinibaldi.
L' Illuſtriſs. Sig. Conte N. N.